



Andrea Carandini

# SU QUESTA PIETRA

*Gesù, Pietro e la nascita della Chiesa*

Editori  Laterza

## I ROBINSON / LETTURE

*Di Andrea Carandini  
nelle nostre edizioni:*

La casa di Augusto. Dai “Lupercalia” al Natale

Le case del potere nell'antica Roma

La fondazione di Roma raccontata da Andrea Carandini

Il nuovo dell'Italia è nel passato

Roma. Il primo giorno

Andrea Carandini

# SU QUESTA PIETRA

*Gesù, Pietro e la nascita della Chiesa*

*Appendici e illustrazioni  
di Francesco De Stefano*

Editori  Laterza

© 2013, Gius. Laterza & Figli

[www.laterza.it](http://www.laterza.it)

L'Editore è a disposizione di tutti  
gli eventuali proprietari di diritti  
sulle immagini riprodotte,  
là dove non è stato possibile rintracciarli  
per chiedere la debita autorizzazione.

Prima edizione novembre 2013

						<i>Edizione</i>
1	2	3	4	5	6	
						<i>Anno</i>
2013	2014	2015	2016	2017	2018	

Proprietà letteraria riservata  
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Questo libro è stampato  
su carta amica delle foreste

Stampato da  
SEDIT - Bari (Italy)  
per conto della  
Gius. Laterza & Figli Spa  
ISBN 978-88-581-0914-4

*A Francesco, vescovo di Roma*



La vita non è forse  
più del nutrimento  
e il corpo più del vestito?

*Mt 6, 25*





# INDICE

PREMESSA	XI
1. LE IDEE TEOLOGICHE DI GESÙ	3
2. GESÙ E PIETRO	12
2a. Nascita e formazione di Gesù, p. 12 - 2b. Gesù, Pietro e gli altri apostoli, p. 21 - 2c. La casa di Pietro e Gesù a Cafarnao, p. 25 - 2d. L'apostolo fragile, p. 28 - 2e. La passione di Gesù, p. 31 - 2f. Il primato ribadito, p. 37	
3. PIETRO DOPO GESÙ	39
3a. Esordi di Pietro e formazione di Saulo (28/29-34 d.C.), p. 42 - 3b. La conversione di Saulo-Paolo (34-37 d.C.), p. 47 - 3c. Paolo, da Pietro, e i pagani convertiti (37-41 d.C.), p. 49 - 3d. Pietro fugge dalla Giudea (41-44 d.C.), p. 53 - 3e. Paolo in viaggio e ad Antiochia, dove litiga con Pietro (44-51 d.C.), p. 55 - 3f. Paolo in altri viaggi (51/52-55 d.C.), p. 61 - 3g. Paolo arrestato, Pietro scomparso (55-57 d.C.), p. 61 - 3h. Paolo a Roma (57-60 d.C.), p. 63	
4. PIETRO E ROMA	66
4a. Pietro è arrivato a Roma?, p. 66 - 4b. Le tombe di Pietro e di Paolo, p. 81 - 4c. Le basiliche di Paolo e di Pietro, p. 87	
CONCLUSIONE	92
APPENDICI <i>di Francesco De Stefano</i>	
1. PIETRO E GESÙ A CAFARNAO IN PALESTINA	105
1a. La sinagoga di Cafarnao, p. 105 - 1b. La casa di Pietro e di Gesù a Cafarnao, p. 109	

2. PIETRO A ROMA	118
2a. Le fonti letterarie, p. 118 - 2b. Il sepolcro in Vaticano, p. 126 - 2c. La basilica di Pietro, p. 133	
3. IL SEPOLCRO E LA BASILICA DI PAOLO SULLA VIA OSTIENSE	139
Prima della basilica, p. 139 - La basilica costantiniana, p. 140 - La basilica dei Tre Imperatori, p. 142	
4. LA BASILICA APOSTOLORUM SULLA VIA APPIA	145
5. ELENA, ANASTASIA E COSTANTINA A ROMA	152
5a. Elena e la basilica <i>Hierusalem</i> , p. 153 - 5b. Elena e il mausoleo <i>ad duas lauros</i> , p. 156 - 5c. Anastasia e il suo <i>titulus</i> (Betlemme?) sul <i>Palatium</i> , p. 160 - 5d. Costantina e il mausoleo sulla via Nomentana, p. 162	
6. LA RISCOPERTA DEI LUOGHI SANTI IN PALESTINA	167
6a. Il Santo Sepolcro ( <i>Anastasis</i> ) a Gerusalemme, p. 167 - 6b. La basilica della Natività a Betlemme, p. 172	
7. <i>HIERAPOLIS</i> (FRIGIA), LA TOMBA DI FILIPPO	175
NOTE	181
BIBLIOGRAFIA	195
ELENCO E REFERENZE DELLE ILLUSTRAZIONI	209
INDICE ANALITICO	213

## PREMESSA

Dopo aver studiato la *Leggenda di Roma* con il metodo storico-religioso elaborato da Angelo Brelich<sup>1</sup> – viene il desiderio di studiare, allo stesso modo, la novella di Gesù, nato – secondo una versione evangelica – da una vergine e da un dio, come Romolo e come molti eroi greci.

I gruppi di racconti su Romolo e Gesù per certi aspetti si somigliano: si articolano in insiemi di varianti, sovente contraddittorie fra loro e diversamente ispirate. Pertanto non coincidono con le realtà delle due figure, che non possiamo considerare propriamente storiche. Infatti, le elaborazioni simboliche di miti e leggende hanno fini diversi da quelli della storiografia, essendo ricostruzioni sovente immaginifiche, al servizio di memorie e di simboli pre-storiografici.

Queste constatazioni non escludono, tuttavia, che narrazioni di questo genere – specie se leggendarie, cioè legate non a origini di cosmi e di divinità ma a fondazioni terrene – possano incorporare elementi di natura reale. Fra questi, sono da annoverare avvenimenti e dati di fatto ma anche usi e costumi, istituzioni, rituali e credenze, purché appaiano autentici, risalenti cioè alle origini, e non invenzioni tarde proiettate all'indietro.

Sia Romolo che Gesù ci appaiono, dunque, come figure la cui storicità non può essere né del tutto dimostrata, né del tutto negata. Insomma, sono invenzioni che non vengono dal

nulla, ma sono appunto miscugli di mito, leggenda e storia, in parte inestricabili e in parte districabili, e quindi entro certi limiti intellegibili. Si tratta, generalmente, di congerie di dati frammentari, privi di connessioni sicure tra loro, raggruppabili da noi ipoteticamente, per cui gli eroi politici e religiosi restano entità ambigue, non completamente inventate ma neppure realmente configurate, intrecci di elementi concreti e ideali probabilmente storici e di elementi invece evidentemente arbitrari e anacronistici, che mai consentono biografie, ma sui quali è possibile e utile ragionare, anche storicamente. Che al di sotto di narrazioni e interpretazioni successive sia identificabile un nucleo storico, reale o sacrale, è ipotesi che viene ammessa raramente per Romolo e invece frequentemente per Gesù.

Gli storici di professione, abituati a materie storiche più consistenti e a epoche più razionali, non si sono mostrati in grado, generalmente, di capire costrutti spuri di tal genere, che assai meglio hanno saputo trattare gli storici delle religioni. Ciò considerato, ha poco senso sia tenere i «bambini» nella loro «acqua sporca» – come se miti e leggende non ponessero problemi interpretativi straordinariamente ardui –, sia buttar via «i bambini» con l'«acqua sporca», come fanno sovente gli storici con i prodotti umani da loro giudicati meramente poetici o stravaganti.

A intendere la natura di miti e leggende – compreso il loro perdurare anche in età contemporanea – è stato soprattutto Roland Barthes<sup>2</sup>. Per lui, il mito è un sistema non fattuale, perché mira a svuotare il reale, ma semiologico, fissato su una natura immaginaria, fondata su cominciamenti assoluti, totalità ed eternità. Nei miti e nelle leggende un'essenza semplice e luminosa sostituisce sovente la trama intricata, contingente e oscura degli eventi. In tali circostanze, la storia tende

a evaporare in una nebulosa instabile, fatta di significazioni intense quanto confuse, basate su condensazioni informi e associazioni senza limite. Eppure la significazione mitico-leggendaria non è mai totalmente arbitraria, perché conserva – trattenendo a stento oppure imperfettamente scartando – frammenti della sostanza nutritiva reale originaria. Così non va perso ogni aspetto di verità, per cui nei miti come nelle leggende resta più o meno individuabile la base storica che li ha originati, nonostante sia stata dissipata in un processo di significazione estrema. Il risultato è un racconto irreali, che giunge a formare apparenze sociali eccezionalmente efficaci proprio perché ha perso la qualità storica delle cose, ma che si rivela altresì un racconto vero, sia perché anche i simboli sono prodotti storici, sia perché la sublimazione fantastica della storia non giunge mai a una sua risoluzione assoluta. La proporzione tra purificazioni simboliche e residui storici varia pertanto da costruito a costruito, e così pure variano le possibilità d'introspezione, decifrazione e interpretazione: da una impossibilità quasi totale di ricavare anche minimi lembi di storia, fino alla possibilità di sfiorare tratti affascinanti di realtà tramontate.

Romolo e Cristo sono figure che potremmo definire «mitistoriche», cioè né esclusivamente mitiche, né perfettamente storiche. Il pensiero storicistico più comune, quando viene posto di fronte a composti di questo genere, tende a denigrare i racconti stessi, i loro protagonisti e coloro che cercano di intenderli. L'accusa è quella di voler trasformare eroi, fondatori e figure umane-divine in entità compiutamente storiche; ma questa è un'idea assurda, utile solo a fare la caricatura d'un pensiero diverso, mal tollerato.

Ci aiutano a cogliere le complicate e incerte entità definibili come leggende gli intrecci narrativi imperfetti, che rive-

lano duplicità contraddittorie. Ne conosciamo varie, databili fra il VI e il I secolo a.C. Ciro il Grande figura come figlio di Cambise, appartenente a una dinastia di grandi re – secondo un cilindro da Babilonia – o come un infante esposto e allevato da una cagna – secondo Erodoto. Servio Tullio appare secondo una versione come figlio di Tarquinio Prisco e secondo un'altra come figlio del *Lar familiaris*, cioè un Lare della famiglia dei Tarquini<sup>3</sup>. Gesù nasce come uomo da Maria e da Giuseppe e solo da adulto riceve la natura divina (secondo Paolo, Marco e Giovanni) – in modo simile diventerà messia anche Sabbetay Sevi nel 1648<sup>4</sup> – oppure è divino fin da principio, nascendo dalla vergine Maria e dallo Spirito Santo (secondo Matteo e Luca). In modo simile, l'Eterno Vero, fattosi corpo visibile, feconda la regina Maya a Kapilavastu – in Nepal – e dall'unione nasce Buddha<sup>5</sup>.

Una ricerca critica su Gesù spaventa l'archeologo classico, che non conosce sufficientemente le Scritture, solo contesto che consente di interpretare lettere, vangeli e atti che lo riguardano, inserendoli nella cultura del tempo. Per ciò questo libro tenta un esperimento molto meno ambizioso, e affronta anche Gesù ma principalmente il suo primo apostolo, Simon Pietro di Cafarnao, figura del tutto umana, seppure rappresentata e ricordata a fini religiosi, che presenta aspetti leggendari più limitati e meno apocalittici rispetto a Gesù, in quanto l'elaborazione simbolica ha agito sulla sua figura meno in profondità e in modo più discontinuo. Semmai, come avviene nei racconti leggendari, il problema sta nelle notizie separate da lacune, come la vita di Simone prima dell'incontro con Gesù e come il periodo fra la presenza ad Antiochia e il probabile arrivo a Roma (vedi capitolo 4). Negli *Atti degli Apostoli*, infatti, Saulo detto Paolo diventa, ad un certo punto, un protagonista quasi esclusivo, per cui il suo rifulgere

finisce per oscurare la figura di Pietro. È quindi in un senso parziale e imperfetto che possiamo tentare di percepire quale possa essere stata l'esistenza del primo apostolo e il significato essenziale della sua missione. Va da sé che a quell'epoca, in Palestina, i desideri degli uomini sembravano a loro stessi promanare da Dio, o dal suo Spirito, o dal figlio divino, o dagli angeli, per non dire dei diavoli operanti e da scacciare e dei miracoli. A noi non resta che rispettare l'insieme di quelle che ci sembrano fantasie umane, perché anch'esse sono prodotti dell'uomo, finzioni vere quanto i monumenti, per cui hanno il diritto di assurgere alla dignità di fenomeni storici. In tal senso le prenderemo in considerazione, credendo alla loro esistenza, non in termini di fede, che dal nostro punto di vista non ci riguardano, ma in termini di considerazione antropologica.

Ogni volta che studiamo una figura del passato partiamo fatalmente da un presente, che a contatto con la storia si modifica, così come quest'ultima anche si accresce, grazie al succedersi ininterrotto dei commenti. Se dovessi dire quale è stato il presente dal quale ho spiccato il salto, direi il disincanto rispetto al mito, divenuto poi ideologia, secondo il quale è dato all'uomo ritrovare il paradiso perduto, cioè un mondo in cui i conflitti si risolvono e i valori diversi si armonizzano. Se il regno ideale non si attua su questa terra gli uomini continuano a soffrire, come è loro destino. Ma se si tenta di realizzare questo regno in terra, allora si patisce molto di più, perché nulla è più temibile, per il legno storto dell'umanità, che qualsivoglia imposta perfezione da parte di uomini che si autodefiniscono puri e nel giusto.

A delineare un ritorno possibile all'età dell'oro sono stati i greci e i romani, ma a erogare la forza motrice massima da questa idea è stato l'ebraismo apocalittico portato a compi-



mento da Gesù e dai seguaci. Per essi la fine dei tempi, in cui era previsto l'avvento del messia figlio di Dio, doveva essere l'età degli imperatori giulio-claudi e il messia e figlio di Dio era lo stesso Gesù Nazareno. Il regno di Dio avrebbe dovuto manifestarsi non oltre una generazione, quindi non oltre il regno di Nerone, per cui bisognava prepararsi all'apocalissica ventura. Quest'utopia in origine anche terrena si ridusse in seguito a un'utopia esclusivamente celeste, perché se Gesù era risuscitato e asceso in cielo, non era sceso più dalle nuvole che lo avevano accolto, per governare col suo regio consiglio di apostoli le tribù d'Israele, sotto la presidenza del primo fra loro, Simon Pietro.

Dal Settecento l'utopia celeste tornerà a farsi terrena – questa volta in termini anticristiani – con l'Illuminismo, le rivoluzioni e il comunismo reale, crollato in Russia ventiquattro anni fa<sup>6</sup>. Per chi è convinto che l'umanità è un legno storto, aggiustabile solo in parte con autoformazioni e con riforme più che raddrizzabile tramite rivoluzioni, e che i valori in sé sono sovente in conflitto tra loro e possono comporsi solo grazie a compromessi (è il pensiero di Isaiah Berlin), tornare al re d'Israele crocifisso e al «pastore» Pietro è il modo basilare per riconsiderare e riconoscere tutte le inclinazioni utopistiche di matrice giudaico-cristiana, le quali – seppure rovesciate – animano ancora gli uomini. La fine dei tempi non solamente è lontana ma mai verrà. Si avrà invece la fine del Sole, del suo sistema e del genere umano, se riuscirà a sopravvivere fino a quel lontanissimo momento. Al posto di età dell'oro e di paradisi ritrovati abbiamo esclusivamente storia, nient'altro che storia. È una storia che per alcuni aspetti si rivela incommensurabile (Nataša non ha superato Nausica), mentre per altri progredisce – come nella conoscenza della natura e nella tecnica. Ma questo è altro discorso.

L'occasione di occuparmi di Pietro è sorta quando Giuseppe Laterza mi ha chiesto, nel 2012, di tenere una seconda lezione di storia all'Auditorium a Roma, dopo la prima, tenuta nel 2006<sup>7</sup>. Il tema del nuovo ciclo riguardava gli stranieri nella città e a me è venuto in mente Simone Pietro – ebreo più straniero di tanti altri provinciali giunti nella metropoli –, primo ad aver esteso l'orizzonte di Gesù fino ai «confini della terra», dall'Oriente pagano greco all'Occidente pagano latino incentrato su Roma. L'editore mi ha chiesto poi di trasformare la lezione e le sue proiezioni in un libro illustrato, che ho scritto, come altri<sup>8</sup>, con un giovane allievo, questa volta Francesco De Stefano, cui si devono Appendici, illustrazioni e anche le note. Avevo studiato con lui la tomba di Pietro sotto la sua basilica in Vaticano per l'*Atlante di Roma antica*<sup>9</sup> e lui mi aveva aiutato nella lezione e nelle sue proiezioni. È un modo per proseguire anche da vecchio nella scuola, che ormai mi oltrepassa.

A.C.

Roma, marzo 2013



# SU QUESTA PIETRA

GESÙ, PIETRO E LA NASCITA DELLA CHIESA



## LE IDEE TEOLOGICHE DI GESÙ

Babilonia cedette al dominio dei Persiani nel 539 a.C. L'editto di Ciro dell'anno dopo lasciò liberi gli ebrei, trascinati in esilio da Nabucodonosor, di rientrare in patria. Cominciò così il ritorno, in varie ondate, in Giudea. Verso il 520, gli ebrei rientrati, guidati da Serubabel – nipote dell'ultimo re – cominciarono i lavori di costruzione del nuovo tempio a Gerusalemme, consacrato nel 516 (fig. 1).

Intanto tra sacerdoti e scribi tornati in patria si erano sviluppate idee e pratiche religiose innovative, poi consolidate in una tradizione orale, la «tradizione degli antichi», fatta di precetti degli uomini, grande parte della quale fu adottata dai Farisei. Essi volevano imporre quei precetti anche a coloro che erano rimasti in Palestina, che seguivano idee e pratiche derivate esclusivamente dalle Scritture e che non volevano saperne di superfetazioni connesse all'esilio babilonese.

Gesù si era proposto di liberare l'essenza morale della legge dalla precettistica minuziosa della tradizione degli uomini, che sembrava completare quell'essenza e che in realtà la contraddiceva: «Avete annullato la parola di Dio per la vostra tradizione»<sup>1</sup>. A Mosé e ai profeti Gesù rimaneva, invece, fedele: «Non crediate ch'io sia venuto ad abolire la legge e i profeti; sono venuto non ad abolire ma a compiere»<sup>2</sup>. Egli era giunto per purificare e perfezionare la legge antica: «un abisso... separava la sua dottrina da quella del legalismo fari-

saico, che in lui vedeva il prototipo dei riformatori contro la degenerazione ecclesiastica»<sup>3</sup>.

Al tempo di Gesù, c'erano giudei che credevano in un solo Dio. Altri credevano che accanto a Dio esistesse un delegato, forse un suo figlio, la cui funzione era mediare tra Dio e il mondo, redimendolo. Altri ancora credevano che la redenzione sarebbe venuta da un uomo speciale, un rampollo della casa di Davide – re di Giudea e di Israele del X secolo a.C. –, che avrebbe riportato la Palestina alla gloria che aveva preceduto i domini stranieri babilonese, greco (seleucide) e romano. Altri, infine, credevano che la seconda e la terza figura costituissero un essere unico, divino e umano al tempo stesso.

Dopo Gesù, esistevano giudei che ritenevano di poter essere tali e al tempo stesso cristiani, facendo in tal modo del cristianesimo una variante del giudaismo. Ma tra gli inizi del II secolo d.C. – quando i perseguitati a Roma furono chiamati cristiani e non più giudei – e il IV secolo d.C., soprattutto a partire dal concilio di Nicea (325 d.C.), il cristianesimo si andò sempre più separando dal giudaismo. San Girolamo (347-420 d.C.) scriveva a sant'Agostino: «Ancora oggi in tutte le sinagoghe dell'Oriente perdura fra i giudei l'eresia condannata ancora dai Farisei e detta... dei Nazareni: essi credono in Cristo..., come crediamo anche noi»<sup>4</sup>.

Per l'evangelista cui è stato attribuito il nome Marco, Gesù riteneva di essere lui il messia. Il termine ebraico «messia» (unto) – *christos* in greco – rimandava a un re di Giudea e Israele, che nel momento dell'insediamento sul trono veniva unto sul capo, come Saul, Davide e Salomone. Era un essere sacralizzato, adottato da Dio, e in tal senso era considerato come un «figlio di Dio» – il Cristo di Dio<sup>5</sup> –, anche se propriamente un Dio non era. Dopo l'esilio in Babilonia, seguito al secondo assedio e alla conquista babilonese di Gerusalemme

nel 587 a.C., si manifestò l'attesa nel ritorno di un novello Davide – un figlio (della casa) di Davide, come sarà Gesù e già suo padre Giuseppe, almeno secondo una versione – capace di restaurare la gloria della sua casa e del regno che Nabucodonosor aveva distrutto. Doveva essere un re di questo mondo oppure, nella forma più attenuata, un capo-pastore del popolo d'Israele<sup>6</sup>, una figura alla fine negata anch'essa da Gesù: «La mia regalità non è di questo mondo»<sup>7</sup>.

Sempre secondo il vangelo di Marco, Gesù era anche «figlio dell'uomo», definizione criptica, che ne indica, al contrario, la natura divina. Infatti, nel *Libro di Daniele* (165 ca. a.C.) il profeta ha la visione di due figure divine: un vegliardo e un'altra figura (giovane?): «Ecco apparire sulle nubi del cielo uno *simile a un figlio di uomo*; giunse sino al vegliardo (seduto in trono) e fu presentato a lui, che gli diede potere, gloria e regno; tutti i popoli, nazioni e lingue lo servivano; il suo potere è eterno...»<sup>8</sup>. Queste due figure divine rimandavano ad analoghe entità celesti della religione primordiale d'Israele, cioè agli antichi dèi 'El, il giudice, e Ba'al, il guerriero. Più tardi si trasformeranno nel Dio padre e nel divino suo figlio. YHWH ha rappresentato, pertanto, la fusione – avvenuta nel VI secolo a.C. – delle due divinità originarie: una fusione non perfettamente e definitivamente riuscita, tanto che il Dio giovane ha conservato la capacità di scindersi dal Dio vecchio, come appunto in *Daniele*. La teologia dei vangeli sembra, dunque, più che una invenzione recente, un ritorno all'antichissima tradizione teologica duale, mai completamente superata in Palestina. Se *Daniele* fu la profezia, i vangeli ne sono stati il compimento<sup>9</sup>.

Secondo i vangeli, il «figlio dell'uomo» sarebbe giunto nella gloria del Padre suo, insieme agli angeli e ai santi, apparendo fra le nubi del cielo, seduto alla destra della potenza di



Dio – il cui regno sarebbe stato preparato fin dalla fondazione del mondo – e allora i dodici apostoli, seduti su altrettanti troni, avrebbero giudicato le dodici tribù di Israele. Quando esattamente il «figlio dell'uomo» sarebbe sceso tra gli uomini solo Dio lo sapeva, ma il momento era considerato vicino: entro una generazione, si credeva.

Le *Similitudini* di Henoch gettano notevole luce sul contesto culturale dei vangeli. Nel *Quarto libro di Ezra*, coevo del vangelo di Marco, troviamo un «figlio dell'uomo», basato su *Daniele* (7), ancora più simile a quello dei vangeli, perché è una combinazione del divino «figlio dell'uomo» e dell'umano messia redentore «figlio di Dio». Con Gesù le idee del messia e del Dio giovane si erano fuse definitivamente in un essere unico ed era nata così l'idea del messia redentore divino: un uomo divinizzato, oppure un dio antropizzato. L'aver Gesù riconosciuto d'essere il messia divino fu ritenuto blasfemo dal sommo sacerdote, che giudicandolo gli chiese «Sei tu il Cristo [= messia], il figlio di Dio?». – Gesù rispose «Io lo sono»<sup>10</sup>. «Io sono» è quanto Dio aveva detto di sé nell'*Esodo*<sup>11</sup>.

Alcuni ebrei aspettavano un messia di natura umana e divina. Questa attesa rientrava nella tradizione ebraica ed era stata ravvivata dalla diretta dominazione romana: infatti nel 6 d.C. la Giudea era diventata una provincia dell'Impero. Gesù si riconobbe sia come l'umano messia (*christos*), cioè come novello re Davide, sia come il divino «figlio dell'uomo», al quale Dio aveva delegato l'autorità «sulla terra» o «sotto il cielo», come si legge in *Daniele*<sup>12</sup>. Nel considerarsi messia (quindi un uomo adottato da Dio) e al tempo stesso «figlio dell'uomo» (quindi essere divino fin da principio) Gesù aveva posto sé stesso al di sopra della Legge e, ancor più, dei ritualismi ossessivi e secondari dei Farisei.

Al tempo del *Libro di Daniele*, Ezechiele il Tragico, un

ebreo di Alessandria, aveva scritto: «[Mosè] ebbe la visione di un grande trono sul monte Sinai, che raggiungeva le increpature del cielo. Vi era seduto un nobile uomo (il vegliardo), con una corona e un grande scettro... Mi diede lo scettro e mi disse di sedermi sul grande trono. Poi mi diede la corona regale e si alzò dal trono». Vediamo qui un Mosè che diventa Dio, come accadrà anche a Gesù, che si era calato pertanto in un ruolo che esisteva prima di lui.

Nelle *Similitudini* di Enoch – sezione del *Libro di Enoch* che rientrava nella Bibbia della chiesa ortodossa etiope e che in parte è forse coeva del vangelo di Marco – incontriamo, ancora una volta, due figure: una divina dai capelli bianchi (quindi vecchia), detta il «Capo dei giorni», e una con sembianza umana, detta «figlio dell'uomo», incarnazione della giustizia, chiamata messia e venerata sulla terra, anche questa una seconda persona di Dio, come Gesù. L'uomo *Enoch*, infine, sale al cielo e si fonde con il «figlio dell'uomo». Di lui si dice che «non fu più» – perché preso da Dio –, parole che rimandano a Gesù risorto e asceso in cielo. Sia in *Enoch* che nei vangeli assistiamo dunque a una sintesi tra un Dio che appare sulla terra in veste umana (teofania) e un uomo che sale al cielo per raggiungere la divinità (apoteosi). Nelle lettere di Paolo e nei vangeli di Marco e di Giovanni, Gesù nasce come un uomo, diventa divino solo dopo il battesimo – come un adottato da Dio – e infine muore, risuscita e sale in cielo. Invece nei vangeli di Matteo e di Luca, Gesù nasce come «figlio dell'uomo», per cui è un essere divino fin dall'inizio, che si fa uomo scendendo in terra e che poi ritorna in cielo.

Le idee teologiche di Gesù erano dunque più antiche di lui, o al massimo coeve. L'innovazione straordinaria testimoniata dai vangeli sta innanzitutto nell'aver Gesù dichiarato che gli «ultimi giorni» – quelli che segnavano la fine del tem-

po della Legge e dei profeti conclusi dall'avvento del messia – erano giunti e che il messia «figlio dell'uomo» era lui, Gesù, il galileo di Nazareth detto Nazareno.

La controversia tra Gesù e i Farisei riguardava pertanto tematiche tutte interne al giudaismo. Verteava sul come osservare la Legge; non sull'osservarla o meno. I Farisei avevano il loro centro in Gerusalemme e nella Giudea, e alle pratiche scritte della Torah avevano aggiunto – come si è detto – una Torah orale, consistente in mutamenti nella pratica religiosa subentrati nell'esilio babilonese. Invece gli ebrei rimasti in Palestina, come quelli di Samaria e della periferica Galilea, si erano conservati fedeli alle tradizioni anteriori all'esilio, per cui resistevano alle innovazioni dei Farisei da un punto di vista tradizionalista. Seguivano i comandamenti e la parola di Dio, ma non i precetti tramandati oralmente dagli uomini. Fra questi precetti erano i nuovi standard rigoristi nel lavaggio di recipienti e mani e nel mangiare, tutte estensioni delle indicazioni bibliche originarie, che i Farisei predicavano con zelo missionario. Orbene, Gesù non ha inteso fondare una nuova religione; intendeva solamente restaurare quella originaria, portandola a compimento.

Perfino l'idea del divino messia che soffre e che muore per espiare i peccati degli uomini – ritenuta normalmente estranea al pensiero giudaico – non fu un'innovazione di Gesù, e infatti la si trova in *Isaia*, 52-53<sup>13</sup>. Il passo è stato interpretato erroneamente, come se il servo sofferente di cui si tratta si riferisse metaforicamente al popolo di Israele, mentre invece riguardava direttamente il messia (come attestato da autori rabbinici del III secolo d.C.):

Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire... Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze...

Egli è stato trafitto per i nostri delitti... Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe siamo stati guariti...; il Signore fece ricadere su di lui l'iniquità di tutti. Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la bocca... Con oppressione e ingiusta sentenza fu tolto di mezzo... Quando offrirà sé stesso in espiazione... si compirà per mezzo suo la volontà del Signore... Ha consegnato sé stesso alla morte ed è stato annoverato fra gli empi, mentre portava il peccato di molti e intercedeva per i peccatori.

Lo stesso tema messianico affiora anche nel Salmo 22 (17-21):

Un branco di cani mi circonda...; hanno forato le mie mani e i miei piedi, posso contare tutte le mie ossa. Essi... si dividono le mie vesti... Ma tu Signore... accorri in mio aiuto...

Il messia sofferente non è, dunque, una concezione essenzialmente cristiana, opposta a quella giudaica del messia trionfante. Sia il messia sofferente che quello trionfante sono idee giudaiche anteriori a Gesù. In questa prospettiva teologica, Gesù doveva morire.

Gesù prese coscienza, forse per gradi, magari con spavento<sup>14</sup>, del suo essere «figlio dell'uomo», presente in Dio fin dalle origini e mandato sulla terra per instaurare il suo regno; e anche del suo essere un umano messia, cioè un re adottato da Dio e divenuto pertanto figlio suo. Ciò avvenne tra l'incomprensione di discepoli e soprattutto di familiari. All'inizio fu considerato dai seguaci un profeta – un Elia o un Battista redivivo – posseduto poi dallo Spirito di Dio. Infine, Gesù si abbandonò a quella che gli sembrò essere la volontà del Padre e fu riconosciuto nella sua manifestazione regale e divina, come subito dopo il battesimo nel Giordano, a Cesarea di Filippo (fig. 2), e nella trasfigurazione. Il suo

porsi al di sopra della Legge, della tradizione e dei profeti presupponeva questa divinità connessa alla regalità. Infatti Gesù fu accolto a Gerusalemme con le parole: «Benedetto il regno che viene dal nostro padre Davide»<sup>15</sup>. Al Pretorio lo avevano preso in giro come re dei Giudei, per cui gli avevano imposto un mantello di porpora, una corona di acanto e uno scettro di canna<sup>16</sup>. Sulla croce una tavola iscritta rivelava colpa e condanna: «Costui è Gesù, il re dei Giudei»<sup>17</sup>. I capi sacerdoti e i Farisei avevano pensato: «Se lo lasciamo stare, tutti crederanno in lui e verranno i romani e distruggeranno il nostro luogo e la nostra nazione»<sup>18</sup>. Caifa aveva aggiunto: «È meglio che un solo uomo muoia, per il popolo»<sup>19</sup>. E i giudei avevano detto a Pilato: «Se rilasci costui, non sei amico di Cesare. Chiunque si fa re si oppone a Cesare. Non abbiamo altro re che Cesare»<sup>20</sup>. In età apostolica, a Tessalonica (Salonicco), avvenne che alcuni giudei assieme a dei teppisti cercarono di rivoltare la città contro Paolo e Sila: «È gente che contravviene agli ordini di Cesare in persona – dicevano – predicando che il re è un altro e si chiama Gesù»<sup>21</sup>.

Gesù credeva in un sovvertimento finale dell'ordine terreno stabilito, che presupponeva i dodici apostoli come giudici delle dodici tribù di Israele<sup>22</sup>. Credeva perfino nella distruzione e ricostruzione del Tempio – ritenuto la casa del Padre suo<sup>23</sup> – che sarebbero avvenute dopo il sovvertimento.

Nel corso di secoli il cristianesimo si separò gradualmente dalle radici culturali giudaiche. Il movimento finì per trasformarsi in un attacco alle tradizioni ebraiche, che in origine aveva tentato di difendere. È nell'*humus* del pensiero ebraico al tempo del secondo Tempio che si radicano le idee di una divinità sdoppiata in un Padre e in un figlio e in un figlio-messia redentore, ad un tempo divino e umano, che alla fine patisce e muore per giustificare e salvare gli uomini. La re-

surrezione di Gesù, così come è stata vissuta da apostoli e seguaci, appare pertanto una conclusione conseguente rispetto alle idee apocalittiche sopra esposte, tutte riscontrabili nel mondo testuale ebraico<sup>24</sup>.

Ciò detto, è restrittivo constatare in Gesù soltanto l'attaccamento alla legge mosaica. Infatti, egli ha proseguito e concluso l'opera dei profeti che avevano difeso la religiosità interiore dal legalismo sacerdotale: «È la carità che prediligo, non i sacrifici»<sup>25</sup>. Gesù teneva non all'esterno e alle labbra (cari ai Farisei) ma all'interno e al cuore (a lui cari)<sup>26</sup>. Prediligeva inoltre la predicazione aperta, priva di segreti; anche se l'aspetto taumaturgico ha preso talvolta il sopravvento nei vangeli, aspetto che lui voleva tenere celato<sup>27</sup>. Infine, per Gesù, Dio è buono prima di essere potente e giusto, diversamente, per esempio, dal Dio tutto fuoco e lampi del *Libro di Henoch*<sup>28</sup>. Per lui, nessuno è da considerarsi buono tranne Dio<sup>29</sup>. Intorno al 140 d.C., Marcione sosterrà che il Dio annunciato da Gesù e da Paolo era diverso da quello dell'Antico Testamento, che aveva dato una legge e che puniva coloro che la infrangevano. Infine per Gesù la carità era, non un aspetto della vita, ma il suo fondamento assoluto. Predicava di amare i nemici, di fare del bene a coloro che odiano, di benedire coloro che maledicono e di pregare per coloro che calunniavano<sup>30</sup>. Si tratta, insomma, di un capovolgimento sistematico di ogni desiderio e valore terreni: «Ciò che è elevato presso gli uomini è abietto davanti a Dio»<sup>31</sup>. Gesù segna l'apogeo del trionfo degli ultimi.

## GESÙ E PIETRO

### 2A. NASCITA E FORMAZIONE DI GESÙ

Le fonti su Gesù e su Pietro sono i vangeli «sinottici» (con numerosi elementi narrativi comuni e paralleli) di Marco (70 d.C. circa), Matteo (80-90 d.C.) e Luca (80-90 d.C.) e il vangelo, a sé stante, di Giovanni (90-100 d.C.).

Nazareth, il villaggio di Maria e di Giuseppe, in cui Gesù era forse nato e nel quale sicuramente era cresciuto, e Cafarnaò, il villaggio in cui Pietro all'inizio operava, si trovavano nella regione della Palestina settentrionale chiamata Galilea (figg. 2, 4). La Galilea fu governata prima da Erode il Grande, tra il 29 e il 4 a.C., e poi, alla morte di quest'ultimo, da suo figlio Antipa, dal 4 a.C. al 38 d.C. È al circolo di Antipa che si può attribuire la coppa argentea del British Museum, rinvenuta (in una villa?) a Bittir presso Gerusalemme (quindi in Giudea) e databile intorno al 10 d.C., la quale rappresenta a sbalzo accoppiamenti sessuali fra adulti e adolescenti, in un virtuosistico stile ellenistico (fig. 3)<sup>1</sup>.

Betlemme, il villaggio dove secondo Matteo e Luca Gesù sarebbe nato (lì avrebbe dovuto nascere in quanto messia della stirpe di Davide), e Gerusalemme, dove fu crocifisso, si trovavano, invece, nella regione della Palestina meridionale chiamata Giudea (fig. 2). La Giudea fu governata prima da Erode il Grande, e poi, alla sua morte, da suo figlio Archelao,

tra il 4 a.C. e il 6 d.C., e infine – ridotta da Augusto a provincia dell'Impero – da un procuratore sottoposto al legato di Siria. Il primo di questi legati fu P. Sulpicio Quirino, che nel suo primo anno di carica, appunto il 6 d.C., indisse nella provincia di Giudea un censimento (fig. 2).

La nascita di Gesù fu connessa da Luca<sup>2</sup> a un censimento che aveva riguardato «tutta la terra». Si trattò, probabilmente, del censimento universale che Augusto aveva indetto nell'8 a.C.<sup>3</sup> e che era riservato ai soli cittadini romani. Questo censimento è stato – forse volutamente – confuso da Luca con quello provinciale del 6 d.C., quando Quirino era legato in Siria<sup>4</sup>. La confusione potrebbe essere dipesa da una necessità narrativa. Infatti il suddetto censo provinciale era l'unico a cui Giuseppe avrebbe potuto partecipare, non essendo un cittadino romano, per cui una sua partecipazione al censimento dell'8 a.C. è da escludere. Eppure, almeno secondo il racconto di Luca<sup>5</sup>, Giuseppe ad un qualche censimento avrebbe dovuto partecipare, per giustificare il viaggio suo e di Maria incinta da Nazareth a Betlemme e la nascita di Gesù in quel villaggio (Nazareth e Betlemme distano in linea d'aria 82 chilometri). Matteo semplificò, ambientando l'intera vicenda a Betlemme<sup>6</sup>. Giuseppe sarebbe stato della casata di Davide, re del X secolo a.C. nato a Betlemme, per cui in quel villaggio Giuseppe avrebbe dovuto partecipare al censimento e in esso avrebbe dovuto nascere Gesù, se voleva apparire come il messia, cioè un re di Israele discendente da Davide<sup>7</sup>, che avrebbe dovuto riportare l'infelice patria alla primitiva indipendenza e grandezza.

La confusione fra censimenti, sopra descritta, induce a pensare che Gesù fosse nato proprio a Nazareth, tanto che fu detto poi Nazareno, e che essa fosse dovuta alla necessità di piegare questa verità a una idea tanto importante quanto



inventata: la nascita a Betlemme. Infatti Nazareth era la patria di Gesù, della sua parentela e della sua casa<sup>8</sup>; una patria che lo aveva disprezzato<sup>9</sup>.

Inoltre, l'anno 6 d.C. in cui era stato indetto il censimento provinciale contrastava con un altro dato, difficilmente aggirabile, secondo il quale Gesù sarebbe nato quando Erode il Grande era ancora in vita<sup>10</sup>, quindi prima della sua morte avvenuta nel 4 a.C. La nascita di Gesù sarebbe da porre, pertanto, tra l'8 a.C., anno del censimento universale, e il 4 a.C., anno della morte di Erode. Questo impianto cronologico, alquanto solido, parrebbe poi confermato dalla notizia per la quale Gesù avrebbe avuto circa trent'anni quando iniziò la predicazione, dopo il battesimo ricevuto, i quaranta giorni passati nel deserto dove lo aveva condotto lo Spirito di Dio e l'arresto di Giovanni Battista. Sappiamo che Giovanni avrebbe cominciato a battezzare nel quindicesimo anno del principato di Tiberio<sup>11</sup>, cioè tra il 19 agosto del 28 e lo stesso giorno del 29 d.C., per cui se in questo giro di tempo Gesù aveva circa trent'anni, la sua nascita potrebbe effettivamente cadere tra l'8 e il 4 a.C. Il natale di Gesù, fissato al 25 dicembre, è invece una ricostruzione artificiale databile al tempo di Costantino, probabilmente all'anno 326 d.C.<sup>12</sup>.

La cronologia sopra esposta si accorda, infine, anche con quanto sappiamo della morte di Gesù. Secondo Giovanni<sup>13</sup>, tra l'inizio della predicazione e la crocifissione sarebbero passate tre Pasque, per cui Gesù sarebbe morto a circa 32 o 33 anni. In quel tempo era procuratore della Giudea Ponzio Pilato, che esercitò questa carica tra il 26 e il 36 d.C. Se la nascita è da porre tra l'8 e il 4 a.C., la passione sarebbe da datare nei primi anni di Pilato, tra il 28 e il 29 d.C. Questo tempo si accorda latamente con il fatto che, quando Gesù cacciò i mercanti dal Tempio – i loro traffici avrebbero dovuto essere

tenuti fuori dalle mura –, l'edificazione del Tempio, cominciata da Erode nel 20/19 a.C., era al suo quarantaseiesimo anno<sup>14</sup>, per cui la cacciata dal Tempio, che avrebbe preceduto di pochi giorni la passione, sarebbe da porsi nel 26/27 d.C.<sup>15</sup>. In questi anni Tiberio si era ritirato a Capri, isola dalla quale governava l'Impero.

Chiarito per quanto possibile il problema cronologico, è venuto il momento di affrontare, seppure brevemente, l'interpretazione generale della figura di Gesù, che non è univoca perché si articola in due varianti, diversamente individuate e combinate tra loro, ma che non pervengono a costituire una trama congruente.

In quanto profeta e messia, cioè re di Israele, Gesù nacque da Maria e da Giuseppe, un legnaiolo-muratore di Nazareth. Ebbe quattro fratelli – Giacomo, Giuseppe, Giuda, Simone – e almeno due sorelle<sup>16</sup>. I parenti e i fratelli vedevano in Gesù un «fuori di sé», per cui «non credevano in lui»<sup>17</sup>. D'altra parte, il messia aveva esclamato: «Chi sono mia madre e i miei fratelli?»<sup>18</sup>. Gesù ricevette infine la natura divina dallo Spirito di Dio dopo il battesimo. Questa è la versione di Paolo, Marco e Giovanni. Le genealogie da Davide a Giuseppe, proposte da Luca e da Matteo, furono redatte pensando, evidentemente, che Giuseppe fosse il padre di Gesù, il quale avrebbe pertanto tratto il sangue da quel padre e su per i rami da quell'antichissimo e gloriosissimo sovrano. Questa versione – potrebbe essere la più antica – presupponeva la nascita di Gesù a Betlemme, in quanto Davide, da cui il messia doveva discendere, vi era nato. In alcuni passi dei vangeli Gesù, che riteneva di essere il messia, contestava che il messia dovesse discendere da Davide<sup>19</sup>: forse perché Giuseppe era di Nazareth e quindi non poteva discendere da Davide? Infine anche gli *Atti* presentano Gesù come un uomo<sup>20</sup>, un servo di Dio<sup>21</sup>.

In quanto figlio di Dio, Gesù nacque, invece, dalla vergine Maria di Nazareth e dallo Spirito Santo, per cui fu un essere divino fin da principio. È questa la versione di Matteo, Luca e, in seguito, dell'*Ascensione di Isaia* (inizio del II secolo d.C.) e del *Protoevangelo di Giacomo* (metà del II secolo d.C.). Questa versione – forse la meno antica – sarebbe compatibile con una nascita di Gesù a Nazareth, la quale spiegherebbe meglio perché era noto come Nazareo (Matteo, Luca, Giovanni, *Atti*) o Nazareno (Marco, Luca). Matteo combina la nascita miracolosa con l'esistenza dei fratelli<sup>22</sup>: «Giuseppe non conobbe [Maria] finché non ebbe partorito un figlio». Anche gli eroi greci e Romolo, fondatore di Roma, erano figli di una vergine e di un dio e questo famosissimo motivo mitico potrebbe essere stato tratto dalla cultura ellenistica e romana, che aveva pervaso anche la Palestina.

Una corrente del cristianesimo chiamata docetismo (II secolo d.C.) riteneva che Gesù fosse composto di due entità distinte: l'uomo e l'essere divino calato temporaneamente in lui grazie allo Spirito di Dio (Mc 1, 10). Anche gli Ebioniti – favorevoli a Giacomo, fratello di Gesù, e avversi di conseguenza a Paolo, ritenuto un falso apostolo – credevano che Gesù fosse un uomo adottato da Dio e non il figlio di una vergine fecondata dallo Spirito Santo.

I tempi della vita di Gesù e quelli immediatamente successivi furono segnati dal dominio romano della Palestina e da sollevazioni duramente represses: quella di Simone, attivo in Perea intorno al 4 a.C., che si era proclamato re di Gerico<sup>23</sup>; quella del pastore Athroges, giunto nello stesso periodo a prospettare un governo autonomo<sup>24</sup>; quella di Giuda di Gamala, galileo pretendente messia, che aveva sollevato il popolo contro il censimento provinciale del 6 d.C., finito male con i suoi fanatici Zeloti<sup>25</sup>; quella di Barabba, che aveva parteci-

pato a una sommossa e a un omicidio<sup>26</sup>; quella di Teuda e dei suoi quattrocento partigiani, finiti anche loro annientati (44 d.C.); quella dell'egiziano che al tempo di Paolo aveva incitato alla rivolta e aveva portato nel deserto quattromila sicari<sup>27</sup>.

Sono anche tempi di attesa d'un messia o d'un re d'Israele, di un Dio giovane/figlio redentore e di un regno di Dio armonico e privo di dolori, malattie, fame, calamità e morte. Si svilupparono allora forme di spiritualità marginali.

Gli Esseni vivevano sulle rive del Mar Morto, come a Qumran (fig. 2), erano agricoltori vegetariani, penitenti celibi isolati dal mondo, mettevano in comune i beni, speravano in due messia, praticavano abluzioni purificatorie e pasti collettivi, disponevano di sinagoghe e praticavano iniziazione e segreto riguardo al loro ordine monacale.

Giovanni Battista («il Battezzatore») fu un giudeo<sup>28</sup> continuatore dei profeti, predicatore apocalittico e precursore di Gesù: pareva un Elia rinato<sup>29</sup> e il popolo si domandava se non fosse lui il messia-Cristo<sup>30</sup>. Giovanni «era vestito di peli di cammello..., mangiava locuste e miele selvatico»<sup>31</sup>; fu una figura simile a quella dell'eremita Bannus, vissuto una generazione dopo e maestro di Giuseppe Flavio: «viveva nel deserto, prendeva il vestito dagli alberi, il nutrimento da ciò che la natura offriva... e si lavava spesso... per conseguire la purità»<sup>32</sup>. Il Battista aveva seguaci da Gerusalemme, dalla Giudea e dalla regione intorno al Giordano, anche oltre il fiume, in Perea. Battezzava nell'acqua della penitenza per rimettere i peccati<sup>33</sup>, tra la Giudea, la Samaria e nei pressi del Giordano<sup>34</sup>, più precisamente a Enon vicino a Salim<sup>35</sup>, che si trovava di fronte a Pella, dove si ritirerà la comunità dei cristiani in fuga da Gerusalemme (fig. 2). Erano già esistite prassi battesimali presso gli Esseni e nel giudaismo farisaico e apocalittico<sup>36</sup>. Giovanni considerava prossimo il regno dei

cieli e andavano da lui popolo e gabellieri. Suoi oppositori erano, invece, i dottori della Legge e i Farisei. Questi ultimi erano zelanti della precettistica, scrupolosi della purezza, colti, agiati, separati dal volgo, nazionalisti, legati a esteriorità come frange e filatteri allargati, ambivano ai primi posti nei banchetti, ai primi seggi nelle sinagoghe, a salutazioni nelle piazze, a esser chiamati rabbi ed erano a caccia di proseliti<sup>37</sup>. Si opponevano a Giovanni anche i Sadducei, ricca e mondana aristocrazia del sangue, dalla quale il sinedrio – un senato composto di Sadducei, Farisei e scribi – sceglieva i sacerdoti.

Con il Battista si era chiuso il tempo della Legge e dei profeti<sup>38</sup>. Solo dopo il suo arresto Gesù cominciò la sua predicazione in Galilea<sup>39</sup>. Veniva considerato anche lui come un profeta: un Elia, un Geremia, oppure un Battista risorto<sup>40</sup>. Lui però era certo d'essere di più: il messia figlio di Dio. Giovanni poi fu fatto decapitare da Antipa<sup>41</sup>. La setta dei Mandeï/Sabei (battezzatori)-dositei (dal profeta samaritano Dositeo, ritenuto discepolo del Battista) potrebbe essere considerata una propaggine di quella del Battista, durata fino a tempi recenti.

In Palestina la moltitudine era legata al messianismo apocalittico, che prospettava a poveri e oppressi l'avvento di una vita felice. Credeva in un rivolgimento universale che avrebbe preceduto il regno di Dio, secondo rivelazioni attribuite ad antichi patriarchi e profeti. L'apocalittica distingueva due età: quella in corso, dominata da potenze demoniache e da stenti, e quella del regno di Dio che sarebbe venuta, nella pienezza dei tempi. Alla transizione fra le due età avrebbe dovuto comparire il messia satanico Beliar, tiranno empio e falso profeta; nell'*Ascensione di Isaia* questo essere è impersonato da Nerone. Quando il male avrebbe raggiunto il colmo, si sarebbe rivelato finalmente il messia inviato da Dio, che

avrebbe abbattuto ogni potenza demoniaca. Allora gli ebrei dispersi per il mondo si sarebbero riuniti, sarebbe sorta una nuova Gerusalemme e il regno di Dio sarebbe stato inaugurato con il giudizio universale.

I testi apocalittici si datano tra il 300 a.C. e il 150 d.C. circa. Sono il frammento inserito in *Isaia*<sup>42</sup>, del 300 a.C. circa; il *Libro di Daniele*, del 165 a.C. circa; i *Testamenti dei dodici patriarchi*, del II secolo a.C.; il *Libro di Henoch*, del 150-50 a.C.; l'*Ascensione di Mosè*, del 4 a.C.; l'*Apocalisse di Ezra*, dell'80-100 d.C.; l'*Apocalisse di Baruch*, del 70-115 d.C. e la *Sibilla ebraica*, del II secolo a.C. (post 70 d.C.). Dopo le catastrofi prodotte in Palestina dagli imperatori Tito e Adriano, i testi di questo genere scompaiono dalla letteratura ebraica.

Gli uomini della spiritualità marginale, sopra ricordati, non amavano le città – anche se a Gerusalemme dovevano andare per le feste delle Capanne, di Pasqua e della Pentecoste –, ma mentre Esseni e il Battista prediligevano il deserto, Gesù, che pure il deserto aveva conosciuto, predicava apertamente nei villaggi<sup>43</sup> della Galilea, evitando città come Seffori e Tiberiade, mentre in età apostolica le missioni toccheranno le maggiori città del mondo greco-romano. Aveva scelto probabilmente il celibato; avrebbe detto: «ci sono eunuchi che si sono fatti tali da sé, per il regno dei cieli»<sup>44</sup>, anticipando così la condizione angelica della resurrezione<sup>45</sup>. Gesù, che Antipa riteneva essere un Battista risuscitato<sup>46</sup> da eliminare<sup>47</sup>, non aveva fondato un ordinamento monastico, non imponeva regole o esercizi ascetici e neppure seguiva il digiuno, che invece il Battista praticava<sup>48</sup>: «misericordia voglio non sacrificio»<sup>49</sup>. Non voleva che si sapesse delle guarigioni<sup>50</sup> e del suo essere il messia<sup>51</sup> figlio di dio<sup>52</sup>; aveva desiderato anche celare la sua scappata fuori dalla Palestina, in Fenicia<sup>53</sup>.

Gesù predicò esclusivamente in Palestina: «non prende-

te le vie dei pagani e non entrate nelle città dei Samaritani; andate piuttosto alle pecore perdute della casa di Israele»<sup>54</sup>; ancora: «non sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa d'Israele; non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini [estranei pagani]»<sup>55</sup>; ancora: «non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini»<sup>56</sup>; e infine: «non date ciò che è santo ai cani, né gettate le vostre perle davanti ai porci»<sup>57</sup> (fig. 4).

Ma i cagnolini possono mangiare le briciole cadute dal desco. Così Gesù scacciò il demonio da una donna greca di origine siro-fenicia<sup>58</sup>; apprezzò il centurione a Cafarnao («Signore non sono degno che tu entri sotto il mio tetto»), che aveva un ragazzo paralitico: «non ho trovato nessuno con tanta fede in Israele»<sup>59</sup>; preferì Sidone alla Galilea<sup>60</sup>; apprezzò la compassione e la fede dei Samaritani<sup>61</sup>, che i giudei solitamente non frequentavano<sup>62</sup>. È da ricordare, a questo proposito, che alla fine del V secolo a.C. Manasse, fratello del sommo sacerdote di Gerusalemme, avendo sposato la figlia del governatore della Samaria e non volendo ripudiarla, fu espulso e si rifugiò dal suocero, che gli offrì il sommo sacerdozio di un tempio a Sichem, sul monte Gerizim, temibile rivale di quello di Gerusalemme (fig. 2)<sup>63</sup>.

Vi sono nei vangeli affermazioni di segno contrario, come quelle sul «dare la vigna ad altri...»<sup>64</sup>; sul vangelo da annunciare «a tutte le genti»<sup>65</sup>. Potrebbe trattarsi di interventi redazionali, come quell'andare «per il mondo intero» della conclusione secondaria di Marco (B 15). Altre affermazioni dello stesso tenore riguardano solamente il regno di Dio: il venire di molti «da oriente e da occidente... nel regno dei cieli»<sup>66</sup>, il venire da oriente, occidente, settentrione e mezzogiorno a mensa nel regno di Dio<sup>67</sup>. Altre affermazioni di questo stesso genere riguardano un Gesù che prevede il futuro: «questo

evangelo del regno sarà annunciato su tutta la terra..., a tutte le genti»<sup>68</sup>, oppure concernono un Gesù risorto: «fate discepoli tutte le genti»<sup>69</sup> e rimettete i peccati «a tutte le genti»<sup>70</sup>. Passi di questo orientamento potrebbero anche essere dovuti a reminiscenze di Geremia e di Isaia, come in Luca<sup>71</sup>, quando il vecchio Simeone, con al braccio Gesù bambino, parla di «salvezza al cospetto di tutti i popoli»<sup>72</sup>. Se ne ricava che l'orizzonte autentico della predicazione di Gesù non superò la casa d'Israele.

## 2B. GESÙ, PIETRO E GLI ALTRI APOSTOLI

Dopo l'infanzia e la prima maturità, quando faceva il falegname a Nazareth<sup>73</sup>, Gesù ormai trentenne ricevette da Giovanni Battista il battesimo, immergendosi nel Giordano. Risalito dal fiume, i cieli si aprirono e lo Spirito di Dio scese su lui in forma di colomba, mentre una voce proclamava: «Tu sei il mio figlio», rivelazione che il riconoscimento di Pietro e la trasfigurazione ribadiranno<sup>74</sup>.

Dio aveva posto il suo Spirito nel figlio Gesù<sup>75</sup>, il quale in tal modo conobbe il Padre e lo rivelò agli uomini<sup>76</sup>. Il Padre era più grande del figlio e anche il suo Spirito era maggiore di lui<sup>77</sup>. Il figlio nulla poteva fare, se non lo vedeva fare al Padre: «ciò che ho udito da lui, lo dico nel mondo»<sup>78</sup>. Così Gesù fu il testimone di sé medesimo – falsa testimonianza, a dire dei Farisei – per cui, secondo il vangelo di Giovanni, sapeva da dove era venuto e dove andava<sup>79</sup>. Veniva dall'alto, era uscito da Dio, andava a Dio e nessun altro poteva andare al Padre se non suo tramite<sup>80</sup>. Sempre secondo Giovanni, esisteva un'identità tra Padre e figlio: «chi ha visto me, ha visto il Padre... Io sono nel Padre e il Padre è in me..., il Padre che dimora in me compie le sue opere»<sup>81</sup>. Ancora: «io sono nel Padre



mio e voi in me e io in voi»<sup>82</sup>. E ancora: «come tu [Padre] hai mandato me nel mondo, così io mando loro nel mondo»<sup>83</sup>. Infine: «Io conosco, io sono»<sup>84</sup>.

Dopo il battesimo, Gesù si ritirò per quaranta giorni nel deserto, guidato dallo Spirito di Dio. Era stato verosimilmente un seguace del Battista e probabilmente è accanto a lui che aveva preso coscienza della sua missione umano-divina, tanto che cominciò a predicare solo dopo l'imprigionamento di Giovanni, proseguendo e portandone a termine l'opera profetica<sup>85</sup>. Ma, a differenza di Giovanni, Gesù battezzò solo all'inizio della sua missione e poi non più<sup>86</sup>; ma il battesimo è menzionato poi nel mandato del risorto<sup>87</sup>.

Lasciato il deserto, Gesù tornò in Galilea, raggiungendo Cafarnao, un villaggio che si era sviluppato dal II secolo a.C., lontano da città come Seffori e Tiberiade, affacciato sul lago di Tiberiade<sup>88</sup> (figg. 2, 5). Qui incontrò i fratelli pescatori Simone e Andrea, figli di un certo Giovanni o Giona. Secondo Giovanni<sup>89</sup>, Simone – il futuro Pietro – sarebbe nato a Bethsaida, altro villaggio sul lago di Tiberiade, che rientrava però nella Tetrarchia di Filippo – Filippo era il terzo dei figli di Erode il Grande con Antipa e Archelao –, per cui solo in seguito si sarebbe stabilito a Cafarnao. Mentre Pietro e Andrea stavano pescando, Gesù chiese loro di seguirlo: voleva fare di loro dei «pescatori di uomini». Rinominò allora Simone *Kepha*, nome aramaico equivalente al greco *petra*, pietra, da cui *Petros*, Pietro. L'imposizione di un nuovo nome prefigurava un destino speciale, che solo un profeta avrebbe potuto conoscere fin dall'inizio, al di là delle debolezze, dei peccati e della poca fede<sup>90</sup>.

Secondo Giovanni, sarebbe stato Andrea a portare il fratello Simone da Gesù<sup>91</sup>. Andrea sarebbe stato anche lui un discepolo del Battista, presso il quale avrebbe conosciuto Gesù,

trascorrendo con lui un giorno e riconoscendolo come il messia-Cristo. Pertanto Simone avrebbe dovuto essere informato dell'attività del Battista. Dunque, avrebbe potuto essere stato lo stesso Andrea a condurre Gesù dal Giordano a Cafarnao, che diventerà il villaggio base della sua predicazione.

Poco oltre, sullo stesso lago di Tiberiade, Gesù vide poi Giacomo e Giovanni, figli di un certo Zebedeo e di una donna, chiamata forse Salomé<sup>92</sup>. I due fratelli erano in barca, con i loro garzoni (indizio di una buona posizione sociale). Chiamò a sé anche loro, mutò anche a loro il nome, come era avvenuto con Pietro, rinominandoli *Boanerges*, che significa «figli del tuono»<sup>93</sup>. Anch'essi lo seguirono, destinati a una missione speciale, insieme a Pietro.

Si aggiunsero infine a questi quattro primi seguaci altri otto. Saranno gli inviati o apostoli che accompagneranno Gesù, che riceveranno in privato da lui istruzioni e che opereranno miracoli in suo nome: Pietro (1), Andrea (2) e Filippo (5) erano di Bethsaida, i primi due residenti tuttavia a Cafarnao. Giacomo (3) e Giovanni (4) figli di Zebedeo, Matteo (8), Giacomo (9) figlio di Alfeo e suo fratello Giuda Taddeo (10) erano invece proprio di Cafarnao. Bartolomeo (6) e Simeone (11) erano di Cana. Tommaso (7) e Giuda Iscariota (12) erano di villaggi ignoti. [La numerazione degli apostoli (fra parentesi tonde) riflette l'ordine attestato in Matteo<sup>94</sup>.] Provenivano tutti da villaggi della Galilea e della Gaulanitide, ma l'appellativo di Iscariota per Giuda potrebbe alludere a una sua origine familiare da Kariot, villaggio della Giudea. Almeno sette apostoli su dodici gravitavano su Cafarnao, l'epicentro dei Nazareni. Ad apostoli e seguaci Gesù spiegava ogni cosa in disparte, come il mistero del regno di Dio; alla folla parlava invece in parabole<sup>95</sup>.

Pietro spiccò fin da principio sugli altri apostoli<sup>96</sup>. Era il

primo chiamato, era a capo del vertice, formato da lui, Giacomo e Giovanni, i tre a cui Gesù aveva cambiato il nome<sup>97</sup>, era il portavoce degli altri apostoli e aveva una familiarità speciale con il Maestro, tanto da ospitarlo nella sua casa a Cafarnao, dove viveva con Andrea e la suocera – Gesù l’aveva guarita da una febbre –, la quale presupponeva una moglie, non si sa se viva o morta e se coincidente o meno con la donna che accompagnerà Pietro nelle sue peregrinazioni, ricordata da Paolo<sup>98</sup>.

Gesù riteneva che lo sconvolgimento apocalittico e il regno di Dio stavano per manifestarsi – entro una generazione<sup>99</sup> –, per cui bisognava prepararsi. L’idea di un rivolgimento spirituale, tutto interiore e individuale, che rinviava a tempo indeterminato la catastrofe apocalittica, non riguarda Gesù. Si formò più tardi. Per lui, bisognava prepararsi a una restaurazione che doveva essere anche terrena, tanto che aveva predetto: «quando il figlio dell’uomo sarà seduto sul trono della sua gloria [come un re di Israele], siederete anche voi [apostoli] su dodici troni, a giudicare le [dodici] tribù di Israele [in quanto capi delle tribù, eredi dei patriarchi generati da Giacobbe]»<sup>100</sup>. Dunque, Gesù prefigurava, dopo il messia sofferente, l’avvento d’un messia trionfante e un’organizzazione del regno di Dio entro la Palestina così composta: 1) Gesù messia figlio di Dio, 2) i tre apostoli, ritenuti poi le «colonne» della comunità (*Gal* 2, 9), cioè Pietro, Giacomo e Giovanni ai quali Gesù aveva mutato il nome, 3) i dodici apostoli, composti dalle tre «colonne» e da altri nove inviati e cioè Andrea – escluso dalle «colonne» e nominato con esse solo una volta<sup>101</sup> –, Filippo, Bartolomeo, Tommaso, Matteo, Giacomo, Giuda Taddeo, Simeone e Giuda Iscariota<sup>102</sup>. Una tale visione trionfante fu prospettata da Gesù agli apostoli mentre salivano a Gerusalemme. Allora Giacomo e Giovanni espressero al Maestro un desiderio, che indignò gli

altri apostoli: «concedici di sedere uno alla tua destra e uno alla tua sinistra nella tua gloria»<sup>103</sup>. La richiesta presupponeva addirittura una diminuzione di Pietro, primo apostolo, che avrebbe dovuto sedere più lontano. All'idea di tanta gloria e così imminente, valeva la pena di lasciare famiglia, lavoro e averi per seguire Gesù! Agli apostoli piaceva, tuttavia, solo il messia trionfante; non quello destinato prima a morire. Infatti avevano paura, per loro stessi.

## 2C. LA CASA DI PIETRO E GESÙ A CAFARNAO

La casa di Pietro a Cafarnao<sup>104</sup> – dove Gesù anche risiedeva, tanto che in quel villaggio pagava la tassa al Tempio (Mt 17, 24) – si trovava in una posizione invidiabile, tra la sinagoga («subito usciti dalla sinagoga, egli venne in casa di Simone e di Andrea»<sup>105</sup>) e il pescoso lago di Tiberiade, sul quale si affacciava.

Si trattava di una grande dimora (379 mq ca.), databile a partire dalla fine del II secolo a.C. – accolta in un lotto ancora più cospicuo (626 mq ca.) –, acquisita da Pietro e adatta ad accogliere, entro diversi appartamenti, lui e i vari familiari (fig. 6a). Gesù dovette considerarla un'abitazione «degn»<sup>106</sup>. Dato il carattere preminente della casa e il ruolo della sua persona, Pietro sembra essere stato un maggiorenne di Cafarnao, capo di una associazione di pescatori benestanti: infatti Giacomo e Giovanni, con i loro garzoni, erano forse «soci» di Pietro<sup>107</sup>. Pietro era probabilmente privo d'istruzione<sup>108</sup>, ma doveva conoscere bene le Scritture, apprese frequentando la vicina sinagoga e seguendo movimenti spirituali marginali come quello del Battista. Fu proprio l'associazione di pescatori a fornire le tre «colonne» della comunità dei seguaci, Pietro, Giacomo e Giovanni, vertice dell'organizzazione di Gesù.

Fu nella sinagoga di Cafarnao che Gesù esorcizzò l'indemoniato, compiendo il primo miracolo, secondo Marco. Essa si conserva sotto quella del V secolo d.C., oggi visitabile; saggi di scavo ne hanno rivelato validi indizi (fig. 7b)<sup>109</sup>. E numerosi altri miracoli Gesù fece per i villaggi della Galilea – una regione di 163 chilometri quadrati – predicando nelle sinagoghe, come a Cafarnao e a Nazareth, ma anche all'aperto, nel deserto e lungo il lago di Tiberiade, dove il Maestro stava seduto in barca, davanti alla folla disposta sulla riva<sup>110</sup>. Era una massa di bisognosi e di malati che, quando Gesù era in casa, si accalcava, ostruendone la porta di ingresso: «tutta la città era adunata davanti alla porta»<sup>111</sup>. Poteva trattarsi di oltre quattromila o cinquemila persone, che potevano restare con Gesù anche tre giorni<sup>112</sup>. Venivano dalla Galilea, dalla Giudea e da Gerusalemme, dalla Idumea, dalla regione al di là del Giordano (Perea, Decapoli) e dai dintorni di Tiro e di Sidone in Fenicia; e Gesù era ben noto anche in Siria<sup>113</sup> (fig. 2).

Un giorno fu praticata un'apertura nel tetto della dimora di Pietro – probabilmente nella copertura della stanza dove Gesù abitava (solo Luca 5, 19 scrive di tegole, che non sono state trovate nello scavo) – e in essa fu calato un paralitico sul suo lettino, che non era riuscito a raggiungere l'ingresso, a causa della folla. Due stanze della casa si segnalano come più rilevanti. Sono quelle che nella seconda metà del I secolo d.C. – terminata l'età apostolica – formeranno un ambiente unico, una sala: unica nella casa, per dimensione (49 mq ca.) e per essere stata più volte pavimentata e intonacata con notevole cura. Si trattava forse già di un primo luogo di riunione, d'una *ecclesia*, dove si veneravano le memorie di Gesù crocifisso e di Pietro martire (figg. 6-7). Dall'età di Adriano, si trattò di uno dei rari luoghi santi per i giudei cristiani ancora conservato e visitabile, entro una Palestina ormai paganizza-

ta. In una delle due stanze descritte, oppure in tutte e due, Gesù potrebbe aver vissuto: unico luogo dove aveva potuto «posare il capo»<sup>114</sup>.

Nella seconda metà del IV secolo d.C. – forse anche prima: in seguito alla cristianizzazione della Palestina voluta da Costantino – la casa fu circondata da un muro, per proteggere questo luogo delle memorie di Gesù e di Pietro. Contemporaneamente la sala fu rifatta, articolata in due parti da un arco, ben pavimentata, ebbe pareti ben decorate e fu dotata di nuove stanze che fungevano da vestibolo (figg. 6b-7). Era ormai certamente un luogo di culto, un'*ecclesia* – in ricordo della passione e del martirio dei suoi abitanti –, visitata da pellegrini delle più diverse provenienze, che lì si recavano a pregare. Testimonia l'elevazione del luogo, alla fine del IV secolo d.C., la pellegrina Egeria, che descrisse i luoghi santi della Terra Santa e che vide ancora in piedi la casa di Pietro, da lei descritta come *domus ecclesia*, cioè come una casa la cui sala era diventata un luogo di culto (*Itinerarium*, in Pietro il Diacono, *De locis sanctis*, 1173 d.C.). Insomma, la casa di Pietro a Cafarnao è stata la prima sede della comunità dei Nazareni, fondata anche materialmente sulla «pietra» di Pietro e da lui traslata, dopo l'ascensione di Gesù, nel *cenaculum* di una casa di Gerusalemme dove si era svolta l'ultima cena con Gesù.

Infine, nella seconda metà del V secolo d.C., la casa fu distrutta per buona parte del suo elevato e al di sopra fu costruita – fatto davvero straordinario – una basilica ottagonale, in memoria dell'*ecclesia* di Pietro e di Gesù<sup>115</sup> (figg. 8-9). Gli scavi, attuati dai francescani sotto i mosaici della basilica tra il 1968 e il 1986, hanno riportato in luce la casa di Pietro e hanno rivelato che l'ottagono più interno, e quindi centrale, della basilica era stato edificato proprio al di sopra dei muri della

sala-*ecclesia*. La basilica era la chiesa del messia-figlio di Dio, fondata letteralmente sulla «pietra» di Pietro, che rimandava alla chiesa di Gesù intesa invece come edificio spirituale. Il pavimento musivo centrale della basilica raffigurava un pavone con la ruota, chiaro simbolo di risurrezione e di eternità riferito a Gesù. Nell'ambulacro che circondava quel centro, il pavimento, musivo anch'esso, raffigurava un paesaggio nilotico (vi figurano fiori di loto), che rimandava al paradiso, di cui il pavone era il fulcro (fig. 9). La pianta centrale della basilica richiama l'ottagono della basilica della natività a Betlemme e la rotonda dell'*Anastasis*, edificata a protezione e a segnacolo del Santo Sepolcro a Gerusalemme. La basilica di Cafarnao verrà abbandonata successivamente al terremoto del 749 d.C.

## 2D. L'APOSTOLO FRAGILE

Secondo Luca e Giovanni<sup>116</sup>, Pietro sarebbe stato il primo a riconoscere in Gesù il figlio di Dio, e ciò sarebbe avvenuto a Bethsaida. Secondo Matteo, invece, vi sarebbe stato un primo riconoscimento al lago di Tiberiade («tu sei veramente il figlio di Dio»<sup>117</sup>) e un secondo a Cesarea di Filippo, attestato anche da Marco<sup>118</sup>. Invece in Giovanni il riconoscimento di Gesù come «il Santo di Dio» sarebbe accaduto quando numerosi discepoli si erano da lui ritratti<sup>119</sup>.

In Matteo, Gesù avrebbe ribadito e ingrandito il primato del primo apostolo dopo il secondo riconoscimento<sup>120</sup>. Gli avrebbe detto: «Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia *ecclesia* (assemblea) e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli»<sup>121</sup>. Il passo indica

che Gesù avrebbe inteso fondare la sua comunità di seguaci in Palestina su Pietro, come un edificio spirituale eretto sopra una pietra di fondazione, che coincideva, anche nel nome, con un vivente: il primo apostolo. A lui avrebbe concesso l'autorità di vietare e di permettere, di condannare e di assolvere – cioè di giudicare – in terra, nel regno dei Giudei retto dal messia nella sua gloria<sup>122</sup>, e in cielo, nel regno di Dio. Il tema della «pietra» torna nell'immagine dell'uomo avveduto che costruisce la casa fondandola sulla roccia invece che su terra o sabbia<sup>123</sup> e anche in quella della «pietra angolare»<sup>124</sup>, metafora che verrà ripresa nella *Prima lettera di Pietro* (Appendice 2a, fonte 1), dove si legge di «pietre (angolari) vive per la costruzione di un edificio spirituale», passo che commenta come meglio non si potrebbe quello di Matteo. Si tratta di poteri originari di Gesù – al «figlio dell'uomo» era stata data ogni potestà in cielo e in terra: rimettere i peccati sulla terra, salvare il suo popolo<sup>125</sup> e signoreggiare sul sabato<sup>126</sup> – ch'egli trasmise poi ad apostoli e discepoli, dallo scacciare gli spiriti impuri, al guarire malattie, al proclamare il regno di Dio<sup>127</sup>, al legare e sciogliere sulla terra e in cielo<sup>128</sup> e al rimettere e ritenere i peccati<sup>129</sup>. Matteo, che operava probabilmente ad Antiochia, ebbe lo stesso atteggiamento di Clemente (Appendice 2a, fonte 4) a Roma. Entrambi, tra gli anni 80 e 90, richiamarono la posizione basilare e centrale di Pietro<sup>130</sup>.

Secondo Marco, Gesù avrebbe predetto agli apostoli la sua passione – probabilmente quando erano ancora a Cesarea di Filippo. Pietro gli avrebbe risposto, in disparte: «Questo non accadrà mai». Allora Gesù lo avrebbe allontanato come un Satana e lo avrebbe accusato di ragionare secondo gli uomini, che sperano solamente in un messia trionfante, e non secondo Dio, per il quale il messia figlio di Dio avrebbe dovuto prima morire<sup>131</sup>.



In Marco, Matteo e Luca, le tre «colonne» dell'organizzazione, cioè Pietro con Giacomo e Giovanni, avrebbero assistito alla trasfigurazione di Gesù. Nel racconto evangelico il suo volto risplendette come il sole, comparvero Mosè ed Elia e una nube luminosa avvolse tutti, mentre una voce diceva: «Questi è il mio figlio diletto..., ascoltatelo». Pare una rinnovata immissione di divinità e un ribadire quanto la voce dal cielo aveva proclamato dopo il battesimo. All'apparizione di Elia e Mosè, Pietro avrebbe detto a Gesù: «Rabbi, è bello per noi essere qui! Facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia». L'evangelista precisa: «Non sapeva cosa dicesse», a causa dello spavento<sup>132</sup>. Era un intervento ingenuo, fuori luogo, come se si fosse trattato d'una scampagnata.

Secondo Matteo, un giorno in cui Gesù avrebbe camminato sulle acque del lago di Tiberiade, Pietro gli avrebbe gridato: «Signore, se sei tu, comanda ch'io venga da te sulle acque». Poi sarebbe sceso dalla barca per avviarsi sulla superficie del lago, ma avrebbe esitato e sarebbe affondato. Allora avrebbe implorato: «Salvami», e Gesù lo avrebbe soccorso: «Uomo di poca fede, perché hai dubitato?»<sup>133</sup>. Gli apostoli erano uomini normali: peccatori, di poca fede, pavidì e anche traditori – come vedremo –: tutti «legni storti» dell'umanità, secondo il detto di Kant. Per Gesù nessuno era da considerarsi buono, tranne Dio<sup>134</sup>.

Sempre in Matteo<sup>135</sup>, gli esattori del Tempio si sarebbero avvicinati un giorno a Pietro, allora a Cafarnao, e gli avrebbero detto che il Maestro non aveva pagato la tassa. Allora Gesù, che era in casa, avrebbe detto a Pietro di andare al lago e gli avrebbe predetto che il primo pesce pescato avrebbe avuto in bocca uno «statere» – moneta greca d'argento equivalente a due dracme – con cui avrebbe potuto pagare la tassa, «per me e per te».

## 2E. LA PASSIONE DI GESÙ

Secondo Marco, Matteo e Luca, Gesù sarebbe andato a Gerusalemme una sola volta e per pochi giorni; semplificavano probabilmente una realtà più articolata. Secondo Giovanni<sup>136</sup>, invece, Gesù sarebbe arrivato a Gerusalemme per la festa delle Capanne, o dei Tabernacoli, nel settembre dell'anno precedente la crocifissione e si sarebbe trattenuto nella città per oltre due mesi. Si sarebbe poi ritirato oltre Giordano, nella Perea<sup>137</sup>, dove Giovanni aveva battezzato. Infine sarebbe tornato per sei giorni a Betania e a Gerusalemme nella primavera antecedente la Pasqua. Era allora procuratore della Giudea Ponzio Pilato, in carica tra il 26 e il 36 d.C.

Gesù, il giorno prima della Pasqua, avrebbe consumato la cena pasquale. Poi sarebbe stato arrestato e processato nella notte e infine sarebbe stato crocifisso il mattino dopo, nel venerdì, primo giorno di Pasqua. Ma una condanna al patibolo male si colloca durante quella festa. Secondo Giovanni e la tradizione talmudica, la morte di Gesù sarebbe avvenuta, invece, il giorno prima di Pasqua, così che l'ultima cena avrebbe avuto luogo la sera stessa dell'arresto, come negli altri tre vangeli e in Paolo, e quindi si sarebbe trattato di una cena ordinaria, non pasquale. La *Didascalia Siriaca* (prima metà del II secolo d.C.) poneva l'arresto di Gesù di lunedì<sup>138</sup>.

In Giovanni<sup>139</sup>, alla terza Pasqua dopo l'inizio della predicazione, Gesù e i discepoli sarebbero scesi dalla Galilea a Gerico e qui Gesù avrebbe compiuto l'ultimo miracolo, ridando la vista a Bartimeo<sup>140</sup>. Sarebbe poi salito con i seguaci a Gerusalemme, per celebrarvi la festa pasquale. Gesù avrebbe mandato Pietro e Giovanni – due delle «colonne» – a preparare il pasto serale in un grande cenacolo situato al piano superiore di una casa, che sarebbe stata indicata lo-

ro da sconosciuti. Probabilmente all'inizio del pasto, Gesù si sarebbe alzato, avrebbe deposto la veste, si sarebbe cinto con un asciugatoio, avrebbe versato acqua in un catino e avrebbe cominciato a lavare i piedi agli apostoli, asciugandoli con quell'asciugatoio. Pietro gli avrebbe detto: «Lavi i piedi a me?». Gesù gli avrebbe risposto: «Se non ti laverò, non avrai parte con me». Allora Pietro, mutando atteggiamento, avrebbe aggiunto: «[Lavami] non soltanto i piedi, ma anche le mani e il capo». In Giovanni non segue la comunione con il pane e il vino intesi come corpo e sangue di Gesù, come leggiamo invece in Marco, Matteo e Luca.

Alla fine Gesù avrebbe affermato: «Non siete tutti puri». Sapeva infatti chi l'avrebbe tradito. Allora Pietro avrebbe detto al discepolo «che Gesù amava» [un apostolo, probabilmente Giovanni di Zebedeo], che in quel momento era appoggiato al suo petto: «Chiedi[gli] chi è quello di cui parla». Allora Gesù avrebbe rivelato: «È quello cui darò un pezzo di pane intinto». Quindi avrebbe intinto il pane e lo avrebbe offerto a Giuda Iscariota, che sarebbe uscito, subito dopo, dal cenacolo.

Secondo Luca, Gesù – svelato il tradimento – avrebbe detto a Pietro: «Simone, Simone..., ho pregato per te affinché la tua fede non venga meno. E tu, quando ti sarai convinto, conferma i tuoi fratelli». Pietro gli avrebbe risposto: «Insieme a te sono pronto ad andare incontro anche al carcere e alla morte». Allora Gesù gli avrebbe predetto che in quella stessa notte avrebbe negato tre volte di conoscerlo<sup>141</sup>.

In Marco e Matteo, l'episodio sarebbe accaduto dopo, quando stavano andando all'Orto degli Ulivi. Allora Gesù avrebbe previsto che lui, il pastore, sarebbe stato percosso e che i discepoli, le pecore, si sarebbero dispersi, e che poi, risorto, li avrebbe preceduti in Galilea. Pietro gli avrebbe risposto: «Anche se tutti si scandalizzeranno, io no». Al che

Gesù gli avrebbe preannunciato che in quella stessa notte lo avrebbe rinnegato tre volte.

Terminata la cena, Gesù avrebbe raggiunto il podere o l'orto del Getsemani, che si trovava sul Monte degli Ulivi – infatti era diretto a Betania, dove alloggiava – e lì fu arrestato. Soldati della coorte romana, secondo Giovanni, o servi dei sacerdoti, secondo Marco, Matteo e Luca, lo avrebbero fermato e condotto nella casa del sommo sacerdote, dove il sinedrio avrebbe svolto denuncia e istruttoria.

In Marco, Gesù, arrivato al Getsemani, avrebbe fatto sedere gli apostoli, prendendo con sé Pietro, Giacomo e Giovanni, le tre «colonne», e avrebbe detto loro, in disparte: «L'anima mia è triste fino alla morte, restate qui e vegliate». Poi si sarebbe allontanato, sarebbe caduto a terra e avrebbe pregato: «Padre..., allontana da me questo calice...». Poi, tornato indietro e trovati i tre addormentati, avrebbe detto a Pietro: «Dormi? Non hai saputo stare sveglio [neppure] un'ora...?». L'episodio si sarebbe ripetuto altre due volte, finché Gesù avrebbe detto: «Basta! L'ora è venuta... Il figlio dell'uomo sta per essere consegnato... Colui che mi tradisce [Giuda Iscariota] è vicino»<sup>142</sup>.

Secondo Giovanni, quando i soldati della coorte e le guardie dei Giudei sarebbero giunti per arrestarlo, Pietro avrebbe colpito con la spada un servo del sommo sacerdote che si chiamava Malco e gli avrebbe mozzato un orecchio, che Gesù avrebbe guarito<sup>143</sup>. Negli altri vangeli si tratta semplicemente di «uno dei presenti», ma Gesù, comunque, ferma i suoi. Alcuni seguaci di Gesù erano dunque armati («chi non ha una spada, venda il mantello e ne compri una»<sup>144</sup>), per cui deve essere esistita, almeno fino a un certo momento, l'intenzione a difendersi. Arrestato Gesù, Pietro si sarebbe allontanato, seguendolo di lontano, fino nell'atrio della casa di Anna, che

era stato sommo sacerdote dal 6 al 15 d.C., suocero di Caifa, sommo sacerdote in quegli anni<sup>145</sup>. Lì si erano radunati i capi sacerdoti, gli anziani e gli scribi. Nella corte della casa ardeva quella notte un fuoco, al quale i servi si scaldavano, e a esso si sarebbe avvicinato anche Pietro<sup>146</sup>. Gli altri apostoli erano probabilmente ancora più lontani: forse asserragliati nel cenacolo. Allora una serva – la portinaia<sup>147</sup> – avrebbe indicato Pietro e gli avrebbe chiesto: «Anche tu eri col Nazareno?». Pietro avrebbe negato e si sarebbe allontanato. La serva allora avrebbe insistito: «Lui, è di quelli». Pietro avrebbe negato una seconda volta. Infine altri presenti avrebbero ribadito: «Tu sei di quelli, infatti sei un Galileo» – era stata la parlata a tradirlo<sup>148</sup>. E Pietro avrebbe ripetuto per la terza volta: «Non conosco l'uomo di cui parlate». E a quel punto sarebbe scoppiato in un pianto diretto e se ne sarebbe andato<sup>149</sup>: a raggiungere gli altri, nel cenacolo?

Subito dopo, Gesù sarebbe stato portato nel pretorio – accolto forse nella fortezza Antonia, vicina al Tempio – dove il procuratore teneva giudizio. Lì sarebbe stato giudicato e condannato per avere aspirato al regno: un delitto di Stato. La crocifissione era il supplizio che i romani riservavano a schiavi e a ribelli. Pietro non comparve fuori porta, sul Golgota, quando Gesù fu crocifisso (fig. 10). Semmai, assistette di lontano, con gli altri, tutti spaventati d'essere riconosciuti<sup>150</sup>. Ai piedi del patibolo erano solamente il discepolo «che Gesù amava», unico fra diversi estranei intorno a Gesù<sup>151</sup>: Simone di Cirene che portò il patibolo, il soldato romano ai piedi della croce e Giuseppe d'Arimatea, discepolo segreto di Gesù<sup>152</sup> che poi reclamò il suo corpo e concesse una tomba nuova ricavata in un giardino suo lì vicino. È attestata invece la presenza di varie donne, venute dalla Galilea: Maria Maddalena (secondo Marco, Matteo, Luca e Giovanni), Maria

madre di Gesù (secondo Giovanni), Salomé (secondo Marco), Maria madre di Giacomo e Giuseppe (secondo Matteo e Giovanni), la madre dei figli di Zebedeo (secondo Marco e Matteo), Giovanna, probabilmente la moglie di Cuza amministratore di Antipa (secondo Luca) e la sorella della madre di Gesù e/o Maria di Clopa (secondo Giovanni). Paolo invece ignora la tomba vuota, l'angelo, l'ascensione...<sup>153</sup>.

Gesù resuscitato sarebbe rimasto in Palestina, secondo Luca un giorno, secondo gli *Atti* 40 giorni e secondo l'*Ascensione di Isaia* 545 giorni<sup>154</sup>.

In Matteo, un angelo avrebbe annunciato la resurrezione alle donne, e poi Gesù sarebbe apparso, prima alle donne e poi agli undici apostoli in Galilea, come si legge anche in Marco<sup>155</sup>. Secondo Luca<sup>156</sup>, due uomini in veste sfolgorante – in Giovanni sono angeli – avrebbero annunciato la resurrezione alle donne e Gesù sarebbe poi apparso, prima a Emmaus<sup>157</sup> e poi agli undici apostoli a Gerusalemme. Dopo di che sarebbe asceso in cielo.

Secondo Giovanni, Gesù sarebbe apparso a Maria Maddalena presso il sepolcro e poi, la sera, agli undici apostoli, che si sarebbero trovati a porte chiuse nel cenacolo, dove sarebbero rimasti per otto giorni<sup>158</sup>. Secondo Marco, le donne, quando si recarono al sepolcro il terzo giorno dalla morte, avrebbero visto un giovane vestito di bianco, che avrebbe annunciato la resurrezione di Gesù, aggiungendo: «Andate a dire ai discepoli e a Pietro ch'egli [Gesù] vi precede in Galilea e là lo vedrete...»<sup>159</sup>.

Ancora in Giovanni, la prima donna a recarsi alla tomba, quando ancora era buio, sarebbe stata Maria Maddalena, prima a constatare la tomba vuota. Era una signora facoltosa di Magdala, sul lago di Tiberiade – villaggio individuato dagli scavi (di Stefano De Luca) –, la quale seguiva e sosteneva Gesù, insieme a Giovanna moglie di Cuza, intendente di Erode, e

a una certa Susanna<sup>160</sup>. Figura di grande spicco, la Maddalena, era il corrispettivo femminile di Pietro. Nel *Vangelo di Filippo* (55) leggiamo: «La compagna del [Signore] è Maria Maddalena. Il [Signore amava Maria] più di [tutti] i discepoli [e spesso] la baciava [sulla] bocca». Ma qui «compagna» non significa «consorte» e il bacio ha un significato eminentemente spirituale. Infatti nello stesso *Vangelo di Filippo* (31) si sostiene che la perfezione si ottiene tramite la bocca, grazie all'enunciazione da parte di un Maestro. La preminenza della Maddalena dovette comportare una rivalità con Pietro. Nel *Dialogo del Salvatore*, del II secolo d.C., il primo apostolo esclama: «Non possiamo sopportare questa donna..., parla sempre lei»<sup>161</sup>.

Secondo Luca e Giovanni, la Maddalena, dopo aver constatato che la pietra a chiusura del sepolcro era stata spostata, sarebbe corsa da Pietro e dal discepolo «che Gesù amava» e avrebbe detto: «Hanno portato via dal sepolcro il Signore...». Gli apostoli non avrebbero creduto al racconto<sup>162</sup>, ma Pietro, invece, sarebbe corso alla tomba insieme all'altro discepolo che, più svelto, vi sarebbe giunto per primo. Chinatosi (all'interno della tomba), il discepolo avrebbe osservato le bende in terra, ma non avrebbe osato entrare, probabilmente per rispetto a Pietro. Giunto al sepolcro anche il primo apostolo, vi sarebbe entrato per primo e avrebbe constatato le bende in terra e il sudario che era sul capo di Gesù arrotolato a parte, in un angolo. Subito dopo sarebbe entrato anche il discepolo, il quale allora «vide e credette». Più perspicace di Pietro?

In Giovanni, Gesù sarebbe apparso per la prima volta alla Maddalena, davanti al sepolcro. Lei lo avrebbe scambiato per il giardiniere (del giardino di Giuseppe d'Arimatea?) e lo avrebbe riconosciuto come «rabbuni» solo quando Gesù avrebbe esclamato: «Miriam [Maria]!». Secondo Paolo e gli altri evangelisti, invece, Gesù sarebbe apparso per la prima volta a Pietro e poi

agli altri apostoli. Anche per quanto riguarda la prima apparizione di Gesù, Pietro e Maddalena sembrano competere fra loro.

## 2F. IL PRIMATO RIBADITO

Morto e risuscitato Gesù, apostoli, donne e discepoli sarebbero tornati in Galilea, sul lago di Tiberiade, e lì Gesù sarebbe nuovamente apparso. In Giovanni (21) – o meglio nel capitolo finale del suo vangelo attribuito a una redazione successiva – si sarebbero trovati insieme in quella circostanza Pietro, Tommaso detto Didimo e Natanaele di Cana, Giacomo e Giovanni di Zebedeo e altri due discepoli. Pietro avrebbe voluto pescare, ma nella notte nulla avrebbero preso. Fattosi giorno, Gesù sarebbe apparso sulla riva e ai discepoli che non lo avevano riconosciuto avrebbe detto: «Gettate le reti dalla parte destra della barca e troverete...». I discepoli gettarono le reti in quel punto e pescarono molti pesci. A quel punto, il discepolo «che Gesù amava» avrebbe riconosciuto Gesù, dicendo a Pietro: «È il Signore!». Allora Pietro si sarebbe cinto la veste in vita e si sarebbe gettato in mare (per raggiungere Gesù). Tutti insieme avrebbero poi mangiato pani e pesci sulla riva. Allora Gesù avrebbe detto: «Pietro, mi ami tu, più di questi?» Pietro gli avrebbe risposto: «Lo sai che ti amo». Gesù avrebbe aggiunto, sempre a Pietro: «Pasci i miei agnelli». Avrebbe quindi ripetuto la domanda altre due volte e ad altrettante risposte affermative avrebbe ribadito al primo apostolo che ora era lui il pastore delle sue pecore. Sembra una triplice riparazione al triplice rinnegamento di Pietro, che avrebbe consentito a Gesù di riaffermare per l'ultima volta il suo primato.

Secondo Luca<sup>163</sup>, Pietro avrebbe detto a Gesù che era pronto ad andare alla morte, ma l'evangelista non accenna ad alcun martirio a venire per il primo apostolo, che invece è



presupposto in Giovanni<sup>164</sup>, secondo il quale Gesù avrebbe detto a Pietro: «Dove vado ora non puoi seguirmi, ma mi seguirai più tardi» – alludendo al martirio – e a ciò Pietro avrebbe risposto: «Perché non posso seguirti ora, darò la mia vita per te»: altra allusione al martirio? Sempre secondo Giovanni – nel capitolo finale di carattere redazionale<sup>165</sup> – Gesù avrebbe preannunciato a Pietro il martirio con il quale avrebbe glorificato Dio, questa volta in maniera più esplicita: «Quando sarai vecchio tenderai le tue mani [al patibolo?] e un altro ti cingerà la veste e ti condurrà dove non vuoi...». Giovanni o il redattore non avrebbero potuto inferire il martirio di Pietro dagli altri tre vangeli, che non ne fanno cenno, per cui furono essi a «preannunciare» la notizia del martirio, di cui erano venuti nel frattempo a conoscenza.

Pietro è stato il primo apostolo, ma è stato anche un discepolo fragile, perché era un peccatore di poca fede, un uomo normale<sup>166</sup>. Ciò rende la sua figura molto umana. Negli episodi della vita insieme a Gesù il primo apostolo ha mostrato ripetutamente debolezza. Così ha deluso Gesù, che confermò infine la scelta iniziale in suo favore, nella speranza che la sua fede potesse rafforzarsi nel tempo, rinsaldando così anche quella degli altri<sup>167</sup>. Infatti Gesù aveva detto: «Non sono venuto a chiamare i giusti ma i peccatori»<sup>168</sup>. Secondo il capitolo finale ma redazionale di Giovanni, Gesù avrebbe confermato il primato a Pietro – «pasci i miei agnelli» –, dopo essersi assicurato che lui più di tutti lo amava. Chiusa la vita terrena di Gesù, Pietro diventerà quello che Gesù prima era stato: il pastore del gregge dei Nazareni. Morto il Maestro, la debolezza del primo apostolo improvvisamente svanì. La sua fragilità si era trasformata in mite fermezza. Gesù aveva ben scelto il successore, al primo sguardo. Nel viaggio dall'accampamento del Battista fino a Cafarnao, di cos'altro dovettero parlare, Gesù e Andrea, se non di lui?

## PIETRO DOPO GESÙ

Con la resurrezione e l'ascensione si chiudono i racconti dei vangeli. Per il periodo successivo, che dura una generazione e che si può definire apostolico, le fonti sono le lettere – sette sicuramente autentiche – di Paolo (50-60 d.C.) e gli *Atti degli Apostoli* (70-90 d.C.), scritti dallo stesso autore del vangelo che viene attribuito a Luca, da intendersi come la prosecuzione della precedente narrazione che riguardava Gesù. Precedono quelli che sembrano essere gli atti di Pietro (fino al capitolo 12) e seguono quelli che sembrano essere gli atti di Paolo (fino alla fine). L'ascensione di Gesù sarebbe avvenuta, secondo gli *Atti*<sup>1</sup>, quaranta giorni dopo la resurrezione. Essi narrano le missioni degli apostoli, di Paolo e di altri seguaci svoltesi sotto la primazia di Pietro e poi di Giacomo<sup>2</sup>, fratello di Gesù, a partire da Gerusalemme, che era ormai la sede madre della comunità dei Nazareni. Gesù aveva avvertito gli apostoli di non allontanarsi da Gerusalemme, dove avrebbero dovuto aspettare il compimento della promessa del Padre, cioè il ritorno prossimo di Gesù dal cielo<sup>3</sup>. Paolo e i suoi seguaci, rispettarono sostanzialmente quella supremazia, anche se seguivano la rivelazione fatta da Gesù allo stesso Paolo.

Negli *Atti* la missione appare estesa oramai dalla sola Giudea, alla Samaria e addirittura fino ai «confini della terra»<sup>4</sup>. Comprendevo pertanto anche l'universo giudaico della diaspora e quello gentile, cioè pagano, di lingua sia greca che

latina. Al tempo della morte di Gesù, oppure subito dopo, il progetto dei Nazareni si era ampliato, e ancora di più dopo le persecuzioni avvenute a Gerusalemme, per le quali gli apostoli avevano dovuto lasciare la Giudea e la Palestina<sup>5</sup>.

Gesù era stato un predicatore itinerante («il figlio dell'uomo non ha dove posare il capo»<sup>6</sup>, ma qui dimenticava Cafarnao), non un missionario al di fuori della sua terra, seppure ebbe contatti con non-giudei: dai Samaritani al centurione... Tuttavia, Gesù non estese mai lo sguardo oltre il suo popolo – a parte il breve *excursus* in Fenicia –, non ordinò missioni oltre la Palestina né aveva cenato con pagani. È vero che nei Profeti e nei *Salmi* è presupposta una missione per tutti i popoli<sup>7</sup>, ma una predicazione al di fuori della Palestina mai era stata attuata. Pietro e Paolo, ciascuno a suo modo, innovarono con straordinaria lungimiranza: più che compiere l'opera di Gesù vollero tradurla in termini universali, non solo idealmente ma viaggiando nel Mediterraneo, tra campagne e città, in una nuova diaspora aperta anche ai pagani. La svolta fu colossale, avendo investito l'Impero romano fin nel suo cuore a Roma e oltre, e tale sorprendente missione – tale rivoluzione culturale giudaico-nazarena/ellenistico-romana – condiziona l'intera storia dell'Occidente.

Ad ampliare l'orizzonte di Gesù il primo fu Pietro, apostolo dall'orientamento moderatamente giudaico e aperto al mondo, a cui si aggiunse Paolo, con competenza, energia e spirito ancor più cosmopoliti, la cui missione verso i pagani gli sarebbe stata rivelata da Gesù, non avendo lui conosciuto il Maestro in terra. È come se i seguaci avessero integrato la visione di Gesù con quella dei Profeti e dei Salmi, finalmente da implicita tradotta in atto. Oppure è come se avessero messo in pratica un'idea, presente magari embrionalmente nell'ultimo Gesù, il quale però aveva dovuto prima radica-

re la riforma del giudaismo in Giudea. «*Nemo propheta in patria*»<sup>8</sup>... Oppure ancora, è come se avessero elaborato la missione a modo loro, alla luce dei radicalismi degli ellenisti e delle persecuzioni a Gerusalemme, per cui la salvezza avrebbe dovuto arrivare a tutte le nazioni e a tutte le lingue, fino ai confini della terra, e quindi nell'intero universo romano, quasi che temessero meno i pontefici massimi pagani dei sommi sacerdoti insediati nel Tempio.

Nello svolgere la missione, i seguaci di Gesù Nazareno si suddivisero in diverse correnti, a seconda del genere di cristianesimo giudaico/pagano che predilessero. La prima corrente era quella ultra-conservatrice, vincolata alla stretta osservanza della Legge, a partire dalla circoncisione; era rappresentata dai circoncisi della setta dei Farisei, attestata in Palestina e nella diaspora, come per esempio in Galazia<sup>9</sup>. La seconda corrente era quella moderatamente conservatrice, che non insisteva sulla circoncisione ma manteneva alcune osservanze giudaiche, specialmente quelle legate al cibo; era la corrente degli apostoli a Gerusalemme, quindi anche di Pietro e di Giacomo fratello di Gesù<sup>10</sup>; fra loro, Pietro era il più aperto, ma poi si era conformato avendo subito pressioni da parte di Giacomo. Più correttamente si potrebbe dire che Pietro si poneva all'interfaccia tra la seconda e la terza corrente. La terza corrente è quella liberale, che non insisteva sulla circoncisione, né sulle norme legate al cibo, ma che rispettava tuttavia le feste giudaiche; a essa apparteneva Paolo, con Barnaba e forse anche Pietro, prima che questi ultimi rivedessero le loro posizioni pressati da Giacomo. La quarta corrente era quella degli ellenisti, cioè degli ebrei convertiti, che erano coltivati alla maniera greca, che parlavano greco più che una lingua semitica; questa corrente non insisteva sulla circoncisione, sulle norme riguardanti il cibo e sulle feste,

per cui rappresentava una rottura radicale con il giudaismo; a essa aveva appartenuto Stefano, il capo degli ellenisti (si veda il paragrafo seguente); tracce si ritroveranno poi anche in Giovanni e nella *Lettera agli Ebrei*; per essa contavano Gesù e l'edificio spirituale della chiesa più che il Tempio e il sommo sacerdote. In questo quadro di insieme, la posizione di Pietro appare perfettamente centrale, intermedia<sup>11</sup>.

### 3A. ESORDI DI PIETRO E FORMAZIONE DI SAULO (28/29-34 D.C.)

Pietro, diventato pastore degli agnelli di Gesù, lasciò per sempre Cafarnao – divenuta fin d'allora un luogo delle memorie –, si recò con gli altri dieci apostoli a Gerusalemme – siamo intorno al 28/29 d.C. – e qui stabilì la comunità madre dei Nazare(n)i<sup>12</sup>. La sede della comunità – la prima in una città – fu il cenacolo, cioè la sala al primo piano che aveva ospitato l'ultima cena con Gesù, in cui ora gli apostoli abitavano e dove pregavano insieme a Maria e ai fratelli di Gesù<sup>13</sup>. Era l'equivalente urbano della stanza o appartamento, probabilmente di Gesù, individuata per rilevanza e destino, nella casa di Pietro a Cafarnao. Qui il primo apostolo presiedette alla riunione in cui il traditore Giuda Iscariota fu sostituito da Mattia<sup>14</sup>. Si voleva riavere il numero canonico degli apostoli, che rimandava ai dodici figli di Giacobbe e alle altrettante tribù d'Israele. In seguito, questa perfezione numerica, connessa strettamente al giudaismo, verrà abbandonata. Infatti già agli inizi degli anni 40 d.C. l'apostolo Giacomo e forse anche Giovanni, che erano stati uccisi<sup>15</sup>, non verranno sostituiti. Eppure da principio la comunità dovette mantenersi organizzata alla maniera voluta da Gesù, in attesa del regno di Dio considerato prossimo,

quando gli apostoli avrebbero governato Israele sotto il messia trionfante.

Alla riunione nel cenacolo erano presenti, oltre gli apostoli, Maria, altre donne (quelle che avevano seguito la passione?) e i fratelli di Gesù, convertiti al messia figlio di Dio solo dopo che il risorto era apparso a Giacomo<sup>16</sup>, oltre che a centoventi discepoli, quasi raddoppiati rispetto al tempo di Gesù, quando erano settantadue<sup>17</sup>. Si trattava di un primo nucleo di seguaci ancora molto legati alla Legge. Giacomo, in particolare, conservava lo zelo ebraizzante e l'orizzonte ristretto alla Palestina.

Il mattino della Pentecoste – era una delle tre grandi feste del giudaismo – gli apostoli si riunirono un'altra volta nel cenacolo. Allora lo Spirito Santo scese su di loro, in forma di fiammelle, riempiendo di forza i cuori. Terminata la riunione, gli apostoli si accorsero di parlare le lingue più diverse, grazie a quanto lo Spirito dettava: «non sarete voi a parlare, ma lo Spirito Santo»<sup>18</sup>. Nell'allegrezza dell'ispirazione profetica, gli apostoli parevano come ebbri<sup>19</sup>. Anche i dodici battezzati da Paolo a Efeso riceveranno lo Spirito Santo e parleranno diverse lingue<sup>20</sup>. Quasi un'altra serie di apostoli?

Per l'occasione Pietro pronunciò un discorso agli uomini della Giudea e d'Israele, invitandoli a ravvedersi, per aver crocefisso il messia Gesù. Seguì un battesimo, che purificò dai peccati tremila seguaci. Erano presenti allora a Gerusalemme uomini delle più diverse provenienze: parti, medi, elamiti, cappadoci, romani, cretesi, arabi, gente del Ponto, dell'Asia, della Frigia, della Panfilia, dell'Egitto, di Cirene e perfino di Roma<sup>21</sup>. Battesimi e digiuni, attestati negli *Atti*, sembrano una novità rispetto alle pratiche di Gesù, mentre lo spezzare il pane di domenica riproponeva l'ultima cena. La comunità, così formata e fortificata, decise di mettere gli averi

in comune<sup>22</sup>. Tutto doveva essere condiviso – famiglie, lavori e beni – per cominciare la vita da capo, dedicandosi a preparare il ritorno glorioso del messia. Era tuttavia un comunismo tra benestanti; infatti tra loro non vi erano indigenti<sup>23</sup>.

In quel tempo un certo Anania e sua moglie Safira erano entrati a far parte della comunità. Avevano venduto il loro podere, ma avevano dato agli apostoli non l'intero ricavato, come allora si richiedeva, ma la metà. Per aver mentito sul prezzo, uno dopo l'altro caddero a terra e morirono, avendo imbrogliato il Cielo<sup>24</sup>. Si trattava, dunque, di un comunismo assoluto, gestito dagli apostoli, molto più severo di quello praticato al tempo di Gesù. Infatti, a Gerico, Zaccheo si era limitato a dare ai poveri la metà della sua sostanza<sup>25</sup>, e ciò era parso bastare.

Un giorno, alla Porta Bella del Tempio – era un ingresso nel Portico di Salomone rivolto al Monte degli Ulivi (fig. 10) – Pietro, che era accompagnato da Giovanni (non viene menzionata la terza «colonna», Giacomo), compì il primo miracolo dopo la resurrezione, guarendo uno storpio<sup>26</sup>. Tenne poi nel Portico di Salomone – dove Gesù aveva passeggiato<sup>27</sup> – un secondo discorso rivolto a cinquemila persone. Folle di dimensioni analoghe avevano seguito Gesù. Invitò, ancora una volta, il popolo a ravvedersi per l'uccisione di Gesù e a cambiar vita<sup>28</sup>. Mentre predicava, sacerdoti, capitani del tempio e Sadducei arrestano e imprigionano Pietro e Giovanni. Ma il giorno dopo il sinedrio decise di liberarli.

Pietro guariva per le strade i malati della città e delle borgate, portati a lui su barelle e lettucci. Per sanarli bastava che li sfiorasse l'ombra dell'apostolo<sup>29</sup>. Il sommo sacerdote (Anna), altri arcisacerdoti (Caifa, Giovanni e Alessandro), il capitano del Tempio e i Sadducei decisero allora di arrestare, processare e imprigionare tutti gli apostoli. Pietro e Gio-

vanni, popolani pieni di Spirito Santo ma privi di istruzione, testimoniarono. Vennero poi tutti liberati da un angelo, per cui tornarono nel Tempio a predicare. Allora il capitano li rifermò e li ricondusse al sinedrio. Qui Gamaliele, un fariseo, dottore della legge e rabbi dallo spirito conciliatore, consigliò di lasciare in pace gli apostoli, citando aspre rivolte, di cui diede alcuni esempi. Così gli apostoli furono rilasciati e tornarono a predicare nelle case e nel Tempio<sup>30</sup>.

Un giorno gli ebrei di costumi e di lingua greci convertiti, che venivano chiamati «ellenisti» e che appartenevano alla diaspora, protestarono contro gli ebrei palestinesi, perché le vedove del loro gruppo erano state trascurate nell'assistenza. Gli apostoli indissero allora una riunione – prevaleva all'epoca il metodo collegiale – che nominò sette diaconi per il servizio alle mense dei poveri. Portavano tutti nomi greci e uno era un pagano circonciso di Antiochia. Il primo di questi ellenisti si chiamava Stefano. Era un uomo pieno di fede, forza, grazia e verità. Si fecero avanti per disputare con lui alcuni ebrei convertiti della diaspora, zelanti della Legge. Erano della Sinagoga detta dei Liberti – eretta dagli ebrei fatti schiavi da Pompeo nel 63 a.C., in seguito liberati – e anche di Cirene, di Alessandria, della Cilicia e dell'Asia. Non riuscirono tuttavia a resistere di fronte alla sapienza di Stefano, ispirata dallo Spirito Santo. Giunsero allora alcuni fanatici a testimoniare contro di lui, per mettergli contro popolo e anziani, fino a che fu condotto al sinedrio. Secondo gli accusatori, Stefano avrebbe attaccato il Tempio, prevedendone la distruzione, insieme alla Legge di Mosè e al costume dei padri. Si intende da ciò che Stefano e la sua corrente miravano a una rottura radicale con il giudaismo. Seguivano forse i seguenti detti di Gesù: «Nessuno cuce una giunta di panno grezzo su un abito vecchio... E nessuno mette vino nuovo



in otri vecchi, altrimenti il vino rompe gli otri e si perde il vino»<sup>31</sup>. Secondo questa interpretazione, gli abiti e gli otri vecchi sarebbero i precetti del giudaismo. Quando, durante la sua difesa, Stefano disse che vedeva i cieli aperti e il figlio dell'uomo in piedi alla destra di Dio, i membri del sinedrio si tapparono le orecchie, urlarono, lo trascinarono fuori le mura e lo lapidarono a morte. Saulo, il futuro Paolo, posto a custodire i mantelli dei lapidatori, vide e approvò l'uccisione di Stefano: il primo martire.

Era cominciata la persecuzione dei Nazareni. I fedeli, specie gli ellenisti radicali, allora si dispersero, prima tra la Giudea e la Samaria e poi tra la Fenicia, Cipro e Antiochia in Siria<sup>32</sup>. A Gerusalemme restarono gli apostoli e forse anche i Nazareni più ligi al giudaismo. In quel tempo, Saulo dava la caccia ai fedeli di Gesù: perquisiva case, irrompeva nelle sinagoghe e gettava in prigione.

Intanto il diacono Filippo era andato a predicare e compiere miracoli in Samaria. Lì arrivò a battezzare Simone Mago di Gitta, che si considerava una specie di messia e la cui setta sopravvisse fino al III secolo d.C.<sup>33</sup>. Raggiunsero Filippo – lasciando per la prima volta Gerusalemme – gli apostoli Pietro e Giovanni (continua a mancare la terza colonna, Giacomo), che infusero ai Samaritani lo Spirito Santo, imponendo loro le mani<sup>34</sup>. Pietro e Giovanni rientrarono poi a Gerusalemme, non potendo allontanarsi per troppo tempo dalla città, per la nominata ingiunzione di Gesù. Filippo proseguì invece il suo viaggio verso Gaza, sulla costa della Filistea, dove battezzò un eunuco di Candace, regina di Nubia, probabilmente già un devoto dell'ebraismo. Raggiunse poi Azoto sulla costa della Filistea e infine Cesarea in Samaria: tutti luoghi lungo il Mediterraneo, che Gesù non aveva visitato. Stefano, Filippo,

con Pietro e Giovanni di Zebedeo, formavano allora l'avanguardia? E Giacomo di Zebedeo, dove era andato a finire?

Saulo, che stava dando la caccia ai fedeli in Gerusalemme, era nato a Tarso, città di cultura greca della Cilicia, intorno al 15 d.C. Era un fariseo di stretta osservanza, che aveva ricevuto un'istruzione di alto livello e moderata dal menzionato rabbi Gamaliele; ed era anche un cittadino romano per nascita<sup>35</sup>. Saulo si era opposto a Stefano e alla sua corrente, ma nel contrastare lui aveva probabilmente conosciuto e magari assorbito le prime idee cosmopolite, che al tempo della rivelazione riaffioreranno.

### 3B. LA CONVERSIONE DI SAULO-PAOLO (34-37 D.C.)

Intanto il sommo sacerdote aveva dato a Saulo credenziali per le sinagoghe di Damasco, onde consentirgli di perseguire anche lì i temuti Nazareni. Ma arrivato alle mura di Damasco fu folgorato, durante il giorno, da una gran luce, venuta dal cielo e più forte del sole, che lo atterrò. In quel momento Gesù gli disse: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?»<sup>36</sup>. Fu l'ultima manifestazione in terra del Signore. Paolo per tre giorni non vide e soltanto pregò. Si recò allora da lui, nella casa di un certo Giuda, al vicolo Diritto, il discepolo Anania, che gli fece recuperare la vista, gli diede lo Spirito Santo e lo battezzò. Siamo intorno al 34 d.C.

Paolo convertito decise di non tornare a Gerusalemme; era disinteressato al Gesù terreno; lo appassionavano soltanto le proprie meditazioni sulla rivelazione che aveva avuto. Si ritirò in quel tempo per tre anni in Arabia<sup>37</sup>, cioè nel deserto transgiordano presso Damasco, allora controllato dagli arabi Nabatei. Capì in quel luogo appartato che Gesù resuscitato

giustificava in sé i peccatori e che la sua missione di convertito stava nel rendere universale quella resurrezione, tramite una teologia e una ritualità adatte ai gentili. Solo lui dominava la cultura ellenistico-romana, che gli apostoli conoscevano per sentito dire. Gli *Atti* non menzionano il ritiro «arabico» di Paolo, perché dava a lui una indipendenza da Gerusalemme difficilmente ammissibile<sup>38</sup>.

Saulo sarà il futuro Paolo: la maggiore personalità accanto a Pietro, sovente in conflitto con lui, almeno nella fase intermedia della sua vita, ma a volte anche in accordo, soprattutto da principio<sup>39</sup>. Non era uno dei dodici apostoli. Al massimo, si riteneva l'infimo tra gli apostoli<sup>40</sup>, insieme a Barnaba, a Epafrodito e ad altri. Era colto, sapeva il greco, era un uomo di mondo. Non avendo seguito la predicazione di Gesù, era meno vincolato alla sua figura terrena e ai suoi ricordi. Ciò lo rese più libero d'interpretare il risorto in termini universali, sia dal punto di vista della cultura profetica che da quello della cultura ellenistico-romana. Era stato tra i persecutori di Stefano e della sua corrente; eppure sarà lui a portare a compimento l'opera che quel martirio aveva fermato, usando coraggio, ma anche temperando quella prima opposizione radicale al giudaismo, specialmente al tempo della sua maturità.

Secondo la teologia paolina, gli umani potevano essere giustificati davanti a Dio solo grazie alla morte e alla resurrezione di Gesù. Egli aveva introdotto un nuovo patto con Dio e la salvezza era oramai per tutti: per gli ebrei, ai quali Dio aveva dato la Legge e con i quali aveva stretto il primo patto, e per i gentili convertiti, che al patto del giudaismo non erano vincolati ma che dovevano comunque obbedire alle leggi valide per tutti gli uomini e credere nel Cristo come compimento del progetto di Dio. Basare la giustificazione sulla fede individuale, a prescindere dalla comunità razziale o politica di appartenenza, implicava una

religione tutta interiore, non più basata sulla ritualità esteriore, quindi potenzialmente universale, liberata per i gentili convertiti da gran parte degli usi e costumi religiosi giudaici. Non era stato giustificato Abramo, prima dei comandamenti mosaici, grazie soltanto alla sua fede in Dio? E poi, entro breve tempo, Cristo sarebbe sceso dal cielo e allora i morti sarebbero risorti e i vivi sarebbero stati rapiti anche loro tra le nubi<sup>41</sup>. La conversione dei gentili si presentò allora come l'ultimo evento della storia, che doveva prodursi prima del regno di Dio, e lui riteneva d'essere stato scelto dal Cristo per attuarlo nell'universo mediterraneo di allora, tutto da redimere: un compito immane ed epocale. Fu questo il primo tentativo d'una sistemazione speculativa del pensiero cristiano. Ma il giudaismo riformato del Gesù terreno non coincideva con il cristianesimo ellenizzato di Paolo...

Pietro fu, in origine, legato strettamente all'osservanza della Legge. Poi si era aperto alla conversione dei pagani, da parte sua e di altri: «Ciò che Dio ha dichiarato puro, tu non devi chiamarlo impuro»<sup>42</sup>. In seguito era stato ripreso dal conservatore Giacomo, fratello di Gesù, e aveva fatto alcuni passi indietro (si veda il paragrafo 3e), per ragioni di equilibrio fra le correnti, arrivando così a litigare con Paolo, il quale tornerà infine a più miti consigli, quando cercherà buoni rapporti con la chiesa di Roma e di Gerusalemme<sup>43</sup>. Insomma, Pietro seguì un rispetto moderato della Legge e un liberalismo altrettanto mite, perché era sciolto sia dai legami familiari con Gesù sia dal cosmopolitismo di Paolo.

### 3C. PAOLO, DA PIETRO, E I PAGANI CONVERTITI (37-41 D.C.)

Tornato a Damasco dal lungo ritiro nel deserto, Saulo predicò Gesù, messia figlio di Dio, nelle sinagoghe della città, fino a

che fu costretto a fuggire – avevano complottato per ucciderlo –, facendosi calare in una cesta lungo il muro della casa che lo aveva ospitato<sup>44</sup>. Siamo intorno al 37 d.C. Solo allora Paolo decise di tornare a Gerusalemme: finalmente voleva conoscere e consultare Pietro. Fu bene accolto dai discepoli, grazie a Barnaba, un levita, cioè un addetto al Tempio, originario di Cipro e cugino di Marco, futuro evangelista. Barnaba era un uomo dallo spirito aperto, di cui Paolo sarà l'ausiliario<sup>45</sup> fino alla contesa riguardante Marco, al tempo del secondo viaggio<sup>46</sup>. Presentato da Barnaba, Paolo incontrò Pietro, massimo garante della tradizione nazarena. Pietro lo ospitò in casa sua per quindici giorni<sup>47</sup>, durante i quali dovette raccontargli la novella di Gesù in terra, secondo il nucleo originario di quel vangelo che, probabilmente dopo la sua morte, Marco metterà per iscritto<sup>48</sup>. Incontrò in quei giorni anche Giacomo, il fratello più noto di Gesù, che si era convertito a un'apparizione del risorto<sup>49</sup> e che era diventato custode della tradizione familiare di Gesù, la quale Gesù in vita non aveva capito e che ora rappresentava la corrente nazarena conservatrice. Nonostante i contatti con il mite Pietro e con l'austero Giacomo, Paolo rimase fedele alla rivelazione di Gesù e all'elaborazione che ne aveva fatto nel deserto. Terminato il soggiorno con Pietro, minacciato dagli ellenisti della diaspora che volevano ucciderlo, Paolo lasciò Gerusalemme, si recò a Cesarea Marittima, capitale e maggiore porto della provincia, e qui si imbarcò per Tarso, sua città natale. Il girovagare instancabile di Paolo, fra continui pericoli, era cominciato.

Alla persecuzione, cominciata con la lapidazione di Stefano, era poi seguito un periodo di pace in Giudea, Samaria e Galilea, che permise alla comunità dei Nazareni di consolidarsi. Allora Pietro cominciò a viaggiare per la Palestina. Si recò in Giudea, prima a Liddda, non lontano da Gerusalemme,

dove guarì il paralitico Enea<sup>50</sup>, poi nella pianura di Sharon e infine a Joppe (Giaffa), sulla costa della Samaria, tutte zone che Gesù non aveva frequentato (fig. 2). A Joppe fu ospitato dal conciatore Simone. Aveva una casa che su un lato dava sul mare e sull'altro su una piazza (da cui si entrava?) – siamo verso il 40 d.C. – e qui Pietro risuscitò la discepola Tabità<sup>51</sup>. Si recò quindi a Cesarea Marittima, insieme a sei fratelli convertiti, e lì entrò nella casa di Cornelio, un cittadino romano che era centurione della coorte italica<sup>52</sup>. Lì, davanti a numerosi pagani, parenti e amici, sostenne una tesi per allora straordinariamente audace: «Sono... un uomo come te [Cornelio]. Voi sapete che a un ebreo è proibito far lega con uno straniero e perfino entrare nella sua casa... Ma Dio mi ha mostrato che nessun uomo è lecito considerare contaminato e impuro... Dio non guarda l'esteriore di un uomo e se appartenga a questo o a quel popolo..., ma è accetto a lui chiunque lo teme e fa il bene»<sup>53</sup>. È, questa, l'affermazione forse più importante fatta da Pietro dopo la fine di Gesù. Scese allora su Cornelio, i familiari e gli amici lo Spirito Santo, approvando l'apertura di Pietro a quei gentili. Allora essi cominciarono a celebrare Dio in un linguaggio ispirato ed estatico<sup>54</sup> e furono infine battezzati. Erano i primi pagani a essere convertiti in Palestina. Pietro rimase alcuni giorni ospite di Cornelio, pasteggiò con lui superando la costumanza giudaica che lo vietava. Così entrò in contatto, per la prima volta, con un romano, che gli poté dare le prime informazioni su una Roma che a Pietro doveva parere una novella Babilonia, essendo la capitale dell'impero straniero che dominava la Palestina.

Tornato a Gerusalemme, Pietro fu criticato dai fratelli del partito intransigente, legati alla circoncisione e alle regole alimentari, per aver convertito pagani e aver pasteggiato con loro. Infatti Gesù aveva escluso dalla predicazione Samaria

e pagani. Ma Pietro rimase fermo alla sua apertura verso i pagani, poi sancita dallo Spirito Santo, e disse loro: «Quello che Dio ha considerato puro, vorresti continuare a crederlo impuro?... Chi ero io per poter contrastare il Signore?»<sup>55</sup>. Dopo essere stato un apostolo fragile, era diventato un grande innovatore rispetto all'orizzonte di predicazione voluto da Gesù, limitato alla casa di Israele.

Dopo il martirio di Stefano, i fedeli della sua corrente si erano dispersi in Samaria, Fenicia, Cipro e Antiochia<sup>56</sup>, dove predicavano agli ebrei. Vi erano seguaci del Nazareno anche a Damasco, come Anania. Alcuni ellenisti, originari di Cipro e di Cirene, giunti ad Antiochia, cominciarono ad annunciare la novella anche ai pagani greci, forse tra i primi ad aprire un tale ampio fronte missionario in Siria, in una grande città, nuova base dei Nazareni. La notizia raggiunse presto Gerusalemme e i discepoli conservatori della comunità madre inviarono Barnaba ad Antiochia, per tenere la situazione sotto controllo. Barnaba si spostò allora oltre, fino a Tarso. Cercava infatti Paolo, che aveva conosciuto a Gerusalemme, che trovò e che portò ad Antiochia. Lì i due amici, celibi dallo spirito aperto, vissero per un anno, e fu in quegli anni e in quella città che i seguaci di Cristo furono chiamati per la prima volta «cristiani»<sup>57</sup>. «Nazareni» non piaceva più?

Tempo dopo, giunse ad Antiochia da Gerusalemme un certo Agabo. Recò la notizia di una carestia, quella che si era verificata al tempo di Claudio. I discepoli di Antiochia soccorsero i fratelli della Giudea con una colletta, che inviarono tramite Barnaba e Paolo agli anziani della comunità madre<sup>58</sup>. È pertanto ricostruibile una presenza di Paolo a Gerusalemme in quegli anni, forse nel 41 d.C., e fu probabilmente allora che nel Tempio della città egli credette di ricevere una seconda visione di Gesù, che gli consigliò di lasciare Gerusalemme

e che gli ribadì di predicare alle nazioni dei gentili<sup>59</sup>. Terminata la missione a Gerusalemme, Barnaba e Paolo tornarono ad Antiochia, portando con loro Marco, cugino di Barnaba<sup>60</sup>. Erano con loro anche Simone detto il Negro, Lucio di Cirene e Menahem, un amico d'infanzia di Erode il Grande.

### 3D. PIETRO FUGGE DALLA GIUDEA

(41-44 D.C.)

Nel 41 d.C. il re Agrippa I – nipote di Erode il Grande, allevato nel palazzo imperiale di Roma insieme a Druso, Caligola e Claudio – era diventato sovrano del regno di Palestina. Si scatenò allora una seconda ondata persecutoria nei confronti dei seguaci di Gesù. Nel 44 il re, per compiacere la corrente farisaica e nazionalista, fece decapitare Giacomo, da tempo non più nominato, e probabilmente anche Giovanni<sup>61</sup>, i figli di Zebedeo, e mise in prigione Pietro<sup>62</sup>: le famose tre «colonne» della comunità cristiana. I due apostoli uccisi non furono sostituiti: l'impegno missionario aveva superato oramai la Palestina<sup>63</sup> e la situazione a Gerusalemme stava diventando sempre più insopportabile. Così anche alcuni apostoli si misero a viaggiare per il mondo. Agrippa morirà qualche anno dopo, nel 44 d.C.

Pietro era riuscito a evadere dalla prigione, liberato ancora una volta da un angelo. Si era rifugiato nella casa di Maria, madre di Marco, cugino di Barnaba, dove i fedeli erano soliti riunirsi a pregare. Pietro informò il conservatore Giacomo, fratello di Gesù, delle sue intenzioni di scappare: «fatelo sapere anche a Giacomo e ai fratelli». D'ora in poi Giacomo sostituirà Pietro a capo della comunità di Gerusalemme, ed è interessante notare che Giacomo e quello che sarà il suo successore, Simeone, non facevano parte degli apostoli. Alcuni



apostoli dovettero lasciare allora Gerusalemme e andare in missione presso le genti, sia a causa della persecuzione, sia per il prevalere in Giudea delle correnti più intransigenti, le uniche ancora tollerate in quella città. Ciò predisposto, Pietro uscì dalla casa di Maria e di Marco – senza aver incontrato Giacomo – e «se ne andò in un luogo sicuro»<sup>64</sup>. Ma quale fosse questo luogo gli *Atti* non rivelano. Erode fece cercare Pietro ovunque nella sua Palestina, ma non riuscì a trovarlo<sup>65</sup>. Perdiamo così le tracce del primo apostolo, fino a quando, nel 51 d.C., lo ritroveremo, prima a Gerusalemme e poi ad Antiochia (vedi il paragrafo 3e). Terminano a questo punto del racconto quelli che potremmo considerare gli atti di Pietro e cominciano quelli dedicati interamente a Paolo. Da ciò deriva che la storia successiva di Pietro rimane oscura.

Intanto, Giacomo appare come il primo *episkopos* di Gerusalemme, addirittura il vescovo dei vescovi che governava questa città e le chiese dappertutto<sup>66</sup>. Secondo le *Ricognizioni Clementine* (III/IV secolo d.C.)<sup>67</sup> bisognava credere non ai falsi apostoli e solo alla testimonianza di Giacomo. Egli «era chiamato Giusto ed era santo fin dall'utero di sua madre. Non beveva vino o bibite forti, non mangiava carne, non si tagliava i capelli, non si ungeva con olio e non frequentava bagni. Era il solo autorizzato a entrare nel santuario, perché si vestiva non di lana ma di lino ed entrava da solo nel Tempio e lo si trovava in ginocchio che pregava perché il popolo fosse perdonato, tanto che le sue ginocchia si indurirono, come quelle di un cammello, per quel continuo venerare Dio»<sup>68</sup>. Avrebbe ricevuto l'episcopato della chiesa di Gerusalemme dal Salvatore e dagli apostoli, e il suo trono ancora si conservava ed era onorato nel corso del IV secolo d.C.<sup>69</sup>. Più che conservatore, Giacomo appare come un bigotto, un fanatico delle osservanze rituali, che ben poco ricordava il Gesù

dei vangeli, ma che proprio grazie al suo conservatorismo giudaizzante veniva sopportato a Gerusalemme. Da questo conservatorismo si distinguevano la visione moderatamente aperta di Pietro e ancora di più quella notevolmente liberale di Paolo. Pietro, e probabilmente anche gli altri apostoli, ormai in giro per il Mediterraneo, cercavano di mediare fra opposte tendenze.

### 3E. PAOLO IN VIAGGIO E AD ANTIOCHIA, DOVE LITIGA CON PIETRO (44-51 D.C.)

In questi anni Paolo si avventurò nel suo primo grande viaggio (fig. 11). Era accompagnato da Barnaba e da suo cugino Marco. Partendo da Antiochia, raggiunsero l'isola di Cipro, patria di Barnaba, e poi la Panfilia, la Pisidia, la Licaonia ed infine tornarono ad Antiochia. Siamo intorno al 44 d.C. Ma a Perge, in Panfilia, Marco si separò da loro, avendo constatato il sopravvento di Paolo su Barnaba, e tornò a Gerusalemme.

Tra il 45 e il 49 Paolo affrontò un secondo grande viaggio (fig. 11). Avrebbe voluto partire con Barnaba. Quest'ultimo voleva portare anche Marco, ma Paolo si oppose, ricordando come Marco li avesse abbandonati nel primo viaggio. Così i due si separarono e Barnaba e Marco si imbarcarono per Cipro. Marco avrebbe poi raggiunto Alessandria. Paolo scelse allora come compagno Sila, cui si aggiunse poi Timoteo, figlio di un greco e di una ebrea convertita che Paolo aveva fatto circoncidere e che diventerà il suo *alter ego*<sup>70</sup>. Partendo ancora una volta da Antiochia, i due raggiunsero la Cilicia, la Licaonia (Derbe, Listra e Iconio), la Frigia, la Galazia (dove lo Spirito Santo proibì loro di andare in Asia e in Bitinia) e infine la Misia (Troade), dove si imbarcarono. Nel 49 raggiunsero per la prima volta l'Europa: la Macedonia (*Neapolis*,

Filippi, Anfipoli, Apollonia, Tessalonica e Borea) e l'Acaia (Atene e Corinto). Di qui fecero tappa a Efeso, a Cesarea Marittima e a Gerusalemme. Il viaggio si concluse nuovamente ad Antiochia, nel 51 d.C.

In quello stesso anno esplose in questa città della Siria una controversia che riguardava la legge ebraica, in particolare la circoncisione dei pagani passati al cristianesimo. Alcuni convertiti del partito dei Farisei, gente di stretta osservanza, erano arrivati ad Antiochia dalla Giudea. Pur privi di ogni delega di apostoli e presbiteri, sostenevano: «se non vi fate circoncidere secondo l'uso di Mosè, non potete salvarvi»<sup>71</sup>. Nacque un dissenso fra loro e Barnaba con Paolo. Secondo quest'ultimo, i credenti in Cristo erano giustificati delle loro colpe, una giustificazione che la Legge di Mosè invece non concedeva<sup>72</sup>. Paolo e Barnaba con altri fratelli decisero di andare a Gerusalemme per dirimere la questione. Attraversarono la Fenicia e la Samaria, accompagnati da Tito, un greco convertito, che non era stato circonciso<sup>73</sup>. Paolo e Barnaba volevano consultare anziani e apostoli sulla circoncisione dei pagani convertiti. Fu indetto allora un concilio di apostoli e anziani<sup>74</sup>. Gli oltranzisti – legati probabilmente a quelli che si erano spinti fino ad Antiochia – sostennero che anche i pagani convertiti dovevano essere circoncisi e impegnarsi nell'osservanza della Legge.

Data l'importanza della questione, presenziò al concilio anche Pietro – unica sua comparsa nell'ambito degli atti di Paolo. Si pronunciò per primo e ribadì la sua posizione di apertura: «Sapete che fino dai primi giorni Dio mi ha scelto per portare ai gentili il vangelo e Dio ha dato loro lo Spirito Santo, come a noi»<sup>75</sup>. Queste parole ridimensionavano la missione ai gentili che Paolo voleva riservarsi e venivano incontro ai pagani convertiti che non volevano essere sottoposti a trop-

pi rituali ebraici. Dopo di lui intervennero, a rincalzo, Paolo e Barnaba, che riferirono segni e prodigi inviati e fatti da Dio ai gentili, tramite loro. Chiuse quel concilio Giacomo, capo della comunità di Gerusalemme, con parole che sembrano l'esito d'un compromesso: «Non si debbono caricare di troppi pesi quelli che vengono a Dio dal paganesimo. Notifichiamo loro piuttosto, per iscritto, le cose a cui devono attenersi: le contaminazioni degli idoli, la fornicazione e l'astensione dal sangue e dagli animali uccisi per soffocamento»<sup>76</sup>. Erano le prescrizioni rituali minime alle quali i pagani convertiti avrebbero dovuto attenersi, e tra queste la circoncisione non figurava. Che Giacomo fosse oramai il capo a Gerusalemme lo si evince anche dal fatto ch'egli viene ora nominato per primo tra le «colonne» della comunità: Giacomo fratello di Gesù, Pietro e Giovanni di Zebedeo<sup>77</sup>. Il ruolo di spicco del fratello di Gesù si spiega con il graduale prevalere della corrente conservatrice a Gerusalemme e con il fatto che Pietro, dalla mentalità più aperta, esercitava o era costretto ad esercitare ormai la sua missione al di fuori della Palestina.

Terminata la riunione, apostoli, anziani e altri fratelli mandarono ad Antiochia Giuda detto Bar-sabba e Sila, per tenere sotto controllo la comunità cristiana di quella città. Recavano con loro una lettera rivolta ai fratelli di Antiochia, Siria e Cilicia. Antiochia era diventata il secondo epicentro urbano dei giudei cristiani, sottoposto all'autorità della comunità madre di Gerusalemme<sup>78</sup>. Nella lettera si leggeva: «È parso bene allo Spirito Santo e a noi di non caricarvi d'altri obblighi non necessari» e seguivano le prescrizioni rituali minime obbligatorie. Giuda tornò poi a Gerusalemme, mentre Sila rimase ad Antiochia, dove erano tornati anche Paolo e Barnaba. Spettava a Sila tenerli d'occhio? Se così fosse stato, anche Sila, come già Marco, aveva finito per allontanarsi da Paolo per avvicinarsi a Pietro.

A quel tempo, si trovava ad Antiochia anche Pietro, non sembrerebbe di passaggio. Avvenne proprio allora un duro scontro con Paolo. Infatti, quando da Gerusalemme giunsero nella città gli inviati di Giacomo, Pietro smise di pasteggiare con i pagani convertiti, come invece aveva fatto, e fin da quando era stato ospite del centurione Cornelio. Ecco il punto di vista di Paolo: «Quando Cefa [vero nome di Pietro] venne ad Antiochia, mi opposi a lui, a viso aperto... Prima che giungessero alcuni da parte di Giacomo, egli prendeva il cibo insieme ai pagani, ma dopo la loro venuta cominciò a evitarli e a tenersi in disparte, per timore dei circoncisi. Altri Giudei lo imitarono..., al punto che anche Barnaba si lasciò attirare nella loro ipocrisia. Allora... dissi a Cefa, in presenza di tutti: ‘Se tu, che sei giudeo, vivi come i pagani e non alla maniera dei giudei, come puoi costringere i pagani a vivere alla maniera dei giudei?’»<sup>79</sup>. Pietro e Barnaba si erano fatti condizionare dagli inviati di Giacomo, che era un rigorista, per cui avevano emendato le loro pratiche in senso giudaico, isolando Paolo che, rimasto fermo sulle sue idee, molto si infuriò. Era l'unico missionario della corrente cosmopolita rimasto in città. Persa la partita con Pietro, Barnaba e probabilmente anche Sila, Paolo lasciò Antiochia e si rimise in viaggio<sup>80</sup>.

Pietro aveva preso ad Antiochia un atteggiamento prudente. Intendeva continuare a svolgere una funzione presidenziale *super partes* anche nel mondo greco, dove ormai si trovava, per tenere unite le diverse correnti del cristianesimo. In questa città Pietro dovette, dunque, prevalere su Paolo, nonostante il ruolo rilevante che questi vi aveva svolto, tanto che il primo apostolo verrà più tardi ricordato – siamo intorno alla metà del III secolo d.C. – come un primo *episkopos* di Antiochia, fatto poco credibile, dal momento che Pietro era molto di più: il primo apostolo di Gesù<sup>81</sup>, con una autorità di tipo universale.

Dopo questa presenza accertata di Pietro al di fuori della Palestina e per di più in una grande città greca come Antiochia, nulla di sicuro più sappiamo su di lui. La seconda parte degli *Atti* rivolge infatti l'attenzione esclusivamente a Paolo. Risulta pertanto una lacuna nella documentazione su Pietro, che dura almeno nove anni: alcuni dei quali quando lui era ancora vivo ma non più a Gerusalemme, e altri quando lui era morto, oppure, più probabilmente, in viaggio.

Se Pietro era stato ad Antiochia, non è vero che le zone esterne alla Palestina sarebbero state riservate ai discepoli e non agli apostoli, che finirono, per quel che sappiamo, in luoghi molto diversi e lontani. Pietro potrebbe essere andato in missione in giro per il mondo greco, tra ebrei della diaspora e pagani. Paolo avrebbe ricevuto per rivelazione l'incarico – unico testimone essendo lui medesimo<sup>82</sup> – di annunciare la novella ai gentili non circoncisi, per cui a Pietro sarebbero rimasti i circoncisi, ma tale netta suddivisione è contraddetta dagli *Atti*<sup>83</sup>. D'altra parte, Paolo stesso aveva scritto che lui predicava «per la salvezza del giudeo prima e poi del greco»<sup>84</sup>, e quest'informazione è ribadita negli *Atti*<sup>85</sup>: «A voi [Giudei] prima che ad altri doveva essere annunciata la parola di Dio. Ma visto che la respingete e non vi credete degni della vita eterna, ci rivolgeremo ai gentili», alle nazioni fino ai termini della terra<sup>86</sup>. Il modo di rappresentarsi di Paolo non è da ritenersi, automaticamente, più veritiero di come lui fu considerato dall'esterno dall'autore degli *Atti*, fonte più tarda delle lettere di Paolo ma meno dipendente da lui. Si trattò, semmai, e per un certo periodo, di prevalenze più che di una divisione definitiva dei compiti. Pietro e Paolo predicarono a ebrei e a pagani, ma Paolo si era dedicato in primo luogo alle zone esterne alla Palestina, soprattutto pagane, mentre Pietro si era dedicato in un primo tempo soprattutto alla Palestina,

ma poi si era spinto al di fuori della casa di Israele, secondo la missione generale, ormai rivolta ai «confini della terra»<sup>87</sup>.

Dopo Antiochia<sup>88</sup>, Pietro potrebbe aver raggiunto altre zone non lontane da quella città, tra cui la Siria (con Cipro) e la Cilicia, e anche alcune aree dell'Asia Minore. La prima lettera di Pietro<sup>89</sup> così esordisce: «Pietro, apostolo di Gesù Cristo, ai fedeli dispersi nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, nell'Asia e nella Bitinia», tutte aree che dovevano stare a cuore al primo apostolo. Infatti, l'Asia e la Bitinia (con il Ponto?) erano state impedito dallo Spirito Santo alla predicazione di Paolo<sup>90</sup>, forse perché erano state aree della predicazione di Pietro (Paolo viaggerà per Asia solamente nel terzo viaggio). La Galazia, poi, era un'area di predicazione mista, ultraconservatrice, paolina e forse anche petrina. Infine la Cappadocia non fu un'area della predicazione di Paolo (fig. 13).

In seguito Pietro potrebbe aver raggiunto anche l'Europa, cioè l'Acaia, in particolare Corinto<sup>91</sup>, e poi si sarebbe spinto ancora più a Occidente, verso Roma (vedi il paragrafo 3h). Paolo testimonia che a Corinto Pietro era capo di un gruppo di fedeli – «Io sono di Cefa [cioè di Pietro]» –, diverso sia dal gruppo che faceva capo a Paolo («Io sono di Paolo») sia da quello che faceva capo ad Apollo («Io sono di Apollo»)<sup>92</sup>. Paolo conclude il passo precisando: «Io sono del Messia. Era forse diviso il Messia?»<sup>93</sup>. Questo passo indica che a Corinto non vi era alcun gruppo di Gesù, che non poteva essere diviso perché era di tutti. Orbene, un partito di Pietro in una città in cui il primo apostolo, sommo garante del vangelo, non avrebbe mai messo piede, è immaginabile solo con grande difficoltà. Infatti Paolo e Apollo, gli altri due capi partito cristiani, a Corinto erano stati, e così deve essere avvenuto per Pietro, almeno a rigor di logica.

Nella medesima lettera di Paolo<sup>94</sup> leggiamo: «Non abbia-

mo noi il diritto di portare con noi una sorella, una donna, come gli altri apostoli, come i fratelli del Signore e come Cefa [cioè Pietro]?»». Si ricava dal contesto della lettera che Pietro viaggiava al di fuori della Palestina accompagnato da una donna: una moglie, una compagna? Se Pietro avesse potuto tornare sovente a Gerusalemme, perché si sarebbe limitato a girare per la Giudea, non sarebbe sorta la necessità di una donna che lo accompagnasse. Pietro era diverso anche in questo da Paolo, il quale si conservava celibe, come gli Esseni, il Battista, Cristo e Barnaba<sup>95</sup>.

### 3F. PAOLO IN ALTRI VIAGGI (51/52-55 D.C.)

Nel terzo viaggio, Paolo partì dalla Siria (Antiochia) e girò per l'Asia (Galazia, Frigia ed Efeso, dove stette per più di due anni), per la Grecia (Macedonia con Tessalonica, Acaia con Corinto, nuovamente Macedonia, forse con *Neapolis*), di nuovo per l'Asia (Troade, Asso, Mitilene, Chio, Samo, Mileto, Cos, Rodi, Patara), per la Siria (Cipro, Tiro, Tolemaide), per la Samaria (Cesarea, dove visitò Filippo l'evangelista) e per la Giudea (Gerusalemme) (fig. 12).

### 3G. PAOLO ARRESTATO, PIETRO SCOMPARSO (55-57 D.C.)

Nel 55 d.C. Paolo tornò a Gerusalemme, insieme a Barnaba e a Tito. Volevano incontrare Giacomo, fratello di Gesù, che in quanto capo (*episkopos*?) della comunità madre aveva riunito gli anziani, un corpo probabilmente simile al consiglio delle sinagoghe. Degli apostoli non si fa più menzione: erano probabilmente sparsi per il Mediterraneo. Neppure Pietro viene ricordato: era morto o, più verosimilmente, in viaggio anche lui?



Giacomo e i suoi erano preoccupati della diceria per la quale Paolo avrebbe indotto i giudei della diaspora a staccarsi dalla legge di Mosè, a non circoncidere i figli e ad abbandonare le altre costumanze giudaiche<sup>96</sup>. Pretesero che Paolo si purificasse nel Tempio, dimostrando in modo palese che viveva osservando la Legge. Un giorno i giudei della provincia d'Asia, vedendo Paolo nel Tempio, gli sollevarono contro la folla: «ha profanato il luogo santo – dicevano –, portandovi greci non circoncisi»<sup>97</sup>. Allora la folla cacciò Paolo da quel luogo e alcuni volevano ucciderlo. Sopraggiunse il tribuno della coorte, Claudio Lisia, insieme a centurioni e soldati, che sollevarono di peso Paolo e lo rinchiusero nella fortezza (fig. 10) mentre la folla gridava «a morte, a morte». Sui gradini della fortezza Paolo ottenne di potersi rivolgere al popolo e narrò la sua storia, ma la folla non si placava e continuava a gridare «uccidetelo». Paolo venne quindi nuovamente rinchiuso nella fortezza, fu interrogato e stava per essere flagellato, quando rivelò al centurione di servizio che era cittadino romano per diritto di nascita, e il tribuno ne venne informato. Allora Paolo fu tradotto al sinedrio, dove il sommo sacerdote Anania gli fece dare una manata sulla bocca. Paolo reagì aggredendolo: «Sepolcro imbiancato, il Signore ti colpirà». Paolo raccontò che era un Fariseo che sperava nella resurrezione dei morti, credenza che era respinta dai Sadducei. Seguì un putiferio, il sinedrio si divise in due, con i Farisei che lo difendevano e i Sadducei che lo accusavano. Paolo fu nuovamente rinchiuso nella fortezza. Una quarantina di fanatici si erano proposti di ucciderlo. Allora fu mandato, protetto da una scorta, a Cesarea, dal procuratore della Giudea Felice (52-59 d.C.). Qui fu chiuso nel palazzo di Erode il Grande, fu processato e tenuto prigioniero. Dopo due anni era diventato procuratore della Giudea Porcio Festo (59-62 d.C.), che riaprì il processo. Paolo allora si appellò a Cesare, cioè a Nerone, per

cui fu destinato a Roma. Giorni dopo, Agrippa e Berenice si trovavano a Cesarea e nella sala delle udienze ascoltarono la difesa di Paolo. Concluse Agrippa: «quest'uomo non ha fatto nulla degno di morte o di catene. Anzi, se non si fosse appellato a Cesare, poteva essere liberato»<sup>98</sup>.

Nel 55 d.C. Pietro non si trovava a Gerusalemme (vedi il paragrafo 3h). Le spiegazioni avanzate per la sua sparizione sono due. Secondo alcuni ipercritici, Pietro, dopo Antiochia, sarebbe tornato a Gerusalemme, lì sarebbe rimasto, predicando non oltre la Palestina, e in quella città sarebbe morto. Insomma, avrebbe risieduto a Gerusalemme per oltre venti anni, facendo visite occasionali nella provincia e raggiungendo al di fuori solamente Antiochia in Siria<sup>99</sup>. Secondo i critici temperati, invece, Pietro non sarebbe tornato in Palestina dopo aver lasciato Antiochia e avrebbe viaggiato nel mondo greco, raggiungendo probabilmente anche Roma<sup>100</sup>. La tesi di Pietro morto nel suo letto a Gerusalemme intorno al 55 d.C. pare improbabile. La voce della scomparsa del primo apostolo avrebbe dovuto spargersi fra discepoli e fedeli, in ogni luogo dove si trovavano. Eppure negli *Atti* la fine di Pietro non viene menzionata, nonostante che il loro racconto copra per intero gli anni 50. Inoltre Gerusalemme mai ha preteso di aver accolto il sepolcro del primo apostolo. Gli *Atti* non menzionano neppure la morte di Paolo. Entrambi erano morti, verosimilmente, dopo la fine del racconto degli *Atti*, che cade intorno al 60 d.C.

### 3H. PAOLO A ROMA (57-60 D.C.)

Nel 57 d.C. Paolo fu trasferito a Roma (fig. 12), in quanto cittadino romano che si era appellato a Cesare. Vi arrivò nel 58 d.C., dopo un viaggio periglioso ben descritto negli *Atti*<sup>101</sup>. Aveva detto: «e poi devo vedere anche Roma»<sup>102</sup>. Gesù stesso avrebbe detto,

quando gli era apparso: «mi renderai testimonianza anche a Roma»<sup>103</sup>. Rimase per due anni nella metropoli, in una casa d'affitto, con vicino un soldato che lo custodiva<sup>104</sup>. Regnava allora Nerone, che negli anni 50 poteva ancora sembrare un buon principe.

Claudio, il suo predecessore, aveva ordinato ai giudei di lasciare la città. Negli anni 40 si era formata nella metropoli una comunità giudaico-cristiana di stampo gerosolimitano, quindi apostolico, simile a quella di Antiochia<sup>105</sup>. Leggiamo negli *Atti*: «[Paolo, venendo da Atene a Corinto,] trovò un giudeo di nome Aquila, nativo del Ponto, appena giunto dall'Italia con sua moglie Priscilla, perché Claudio aveva ordinato che tutti i giudei se ne andassero da Roma»<sup>106</sup>. Leggiamo poi in Svetonio (*Vita di Claudio*, 25): «Claudio cacciò da Roma gli ebrei, continuamente tumultuanti per le istigazioni di Cresto [Cristo]». La comunità dei Nazareni precedeva pertanto la venuta di Paolo e nella sua maggioranza non seguiva la sua corrente liberale. Facevano parte della comunità romana Prisca e Aquila (nella cui casa si riuniva la comunità) e poi Epeneto, Maria, Andronico, Giunia, Ampliato, Urbano, Stachi, Apelle, Aristobulo, Erodione, Narciso e quelli che erano nella sua casa, Trifena, Trifosa, Perside, Rufo e sua madre, Asincrito, Flegonte, Erme, Patroba, Erma e i suoi fratelli, Filologo, Giulia, Nereo e Olimpas con i credenti che erano con loro<sup>107</sup>. Fra tutti questi nomi, non figura quello di Pietro. Secondo san Gerolamo<sup>108</sup>, il primo apostolo avrebbe occupato la cattedra sacerdotale di Roma fin dal 42 d.C. (Appendice 2a, fonte 33), ma è un'attestazione tarda, poco credibile. È possibile invece che Nerone, divenuto principe nel 54, avesse revocato l'espulsione degli ebrei ordinata da Claudio, e il provvedimento dovette favorire un loro ritorno nella capitale. A Roma Paolo fu tenuto sotto controllo per due anni, fino al 60 d.C., quando la sua vicenda si concluse. Allora l'inquieto missionario si rimise in viaggio,

raggiungendo perfino la Spagna, meta ultima ai «confini del mondo». Roma era forse per Paolo soprattutto il luogo da cui partire per l'estremità occidentale del Mediterraneo.

Con questi eventi termina bruscamente il racconto degli *Atti*. Sembra pertanto necessario distinguere la data della loro redazione, da assegnare probabilmente agli anni 80, dal loro contenuto informativo, che si arresta oltre vent'anni prima. Se ne deduce che, per conoscere le sorti successive di Paolo e quelle di Pietro, compresa la loro fine, bisogna ricorrere alle fonti che trattano gli avvenimenti degli anni 60 d.C., posteriori agli *Atti*.

Le fonti più antiche utili a questo proposito sono dieci e si datano tra il 60 e il 160 d.C. circa. Ne spiccano tre: la *Prima lettera di Pietro* (Appendice 2a, fonte 1), il cui contenuto è generalmente ritenuto autentico o comunque riferibile a Pietro (seppur variamente interpretato) e rimanda ad eventi databili fra il 62 e il 64 d.C. (come avremo modo di vedere); l'*Ascensione di Isaia* (Appendice 2a, fonte 5), che si data al 100 d.C. circa e comunque non oltre la metà del II secolo d.C.; il *Trofeo di Pietro* in Vaticano, menzionato da Gaio (200 d.C. circa), riproposizione monumentale della tomba del primo apostolo databile al 150-160 d.C. (Appendice 2a, fonte 9).

Pietro non pare essere stato nella capitale negli anni immediatamente precedenti. Infatti non è menzionato da Paolo nella sua lettera ai romani<sup>109</sup>: «A quanti [fedeli] sono in Roma diletta da Dio e santi per vocazione, grazia a voi e pace da Dio, padre nostro, e dal signore Gesù Cristo». Neppure figura a proposito dell'arrivo di Paolo nei pressi di Roma<sup>110</sup>. Neppure è probabile che il primo apostolo si trovasse nella capitale quando Paolo vi passò due anni, mancando negli *Atti* ogni accenno a lui in quella circostanza<sup>111</sup>. Dunque, se Pietro è arrivato a Roma – possibilità da prendere in seria considerazione (si veda oltre) – vi è giunto dopo il 60 d.C.<sup>112</sup>.

## PIETRO E ROMA

### 4A. PIETRO È ARRIVATO A ROMA?

A Gerusalemme, la situazione si faceva sempre più difficile per i cristiani. Alla fine, furono in pericolo non solamente gli apostoli, che avevano posizioni moderate, ma persino il conservatore Giacomo, fratello di Gesù, ritenuto primo *episkopos* di Gerusalemme. Infatti nel 62 d.C. verrà condannato a morte e lapidato per ordine del sommo sacerdote Anania<sup>1</sup>. Verrà sostituito da Simeone, figlio di Maria e di Clapas, uno zio di Gesù, forse figlio di un patriarca fratello di Giuseppe. Anche Simeone sarebbe poi morto martire, all'età di centoventi anni, torturato e crocifisso sotto Traiano, al tempo del governatore Attico<sup>2</sup>. Sia Simeone che i suoi accusatori sarebbero stati discendenti di Davide. Lui e i figli di Giuda – un altro fratello di Gesù – furono gli ultimi familiari di Cristo e anche in qualche modo gli ultimi testimoni della sua predicazione, succeduti a Pietro nel comando della chiesa madre di Gerusalemme.

Nel 66 d.C., quando scoppierà la rivolta dei giudei palestinesi contro i romani, la comunità cristiana di Gerusalemme si trasferirà a Pella, in Perea<sup>3</sup>, abitato che si trovava di fronte ai luoghi dove Giovanni aveva battezzato, e comunque nella sua zona di influenza. Era forse il luogo oltre il Giordano dove Gesù si era ritirato?<sup>4</sup> Era anche il luogo desertico dove Gesù

sarebbe stato condotto dallo Spirito di Dio? La comunità cristiana tornerà poi di nuovo a Gerusalemme nell'80 d.C., ma ormai era priva di importanza e di influenza<sup>5</sup>: la fiaccola del cristianesimo era stata trasmessa già da tempo a Roma, dove sopravvivevano i luoghi santi dei sepolcri dei martiri Pietro e Paolo.

Marco, futuro evangelista, si era separato da Paolo e si era avvicinato a Pietro negli anni 40, probabilmente per influenza di suo cugino Barnaba<sup>6</sup>. Dal 45 d.C. avrebbe diretto la comunità di Alessandria, che lasciò nel 62 d.C.: «Nell'ottavo anno del regno di Nerone, Anniano fu il primo, dopo Marco, l'evangelista, a ricevere la responsabilità della diocesi di Alessandria»<sup>7</sup>. Marco aveva abbandonato la capitale egiziana, verosimilmente, per raggiungere Roma, dove nel frattempo era giunto probabilmente anche Pietro, al quale Marco nel frattempo si era legato. È da ricordare che l'evangelista insieme a sua madre Maria aveva accolto nella propria casa a Gerusalemme – una probabile *domus ecclesia* – il primo apostolo al tempo della persecuzione di Agrippa<sup>8</sup>. Non è dunque un caso che Marco sia menzionato nella *Prima lettera di Pietro* (Appendice 2a, fonte 1), dalla quale si evince che entrambi si trovavano in quella nuova Babilonia che per loro era Roma. Alla fine Marco si era riavvicinato a Paolo, che lo aveva voluto nella capitale, dove si era trovato solo con Luca (quindi, in quel tempo, senza Pietro): un Paolo che aveva preso, nel frattempo, un atteggiamento più moderato<sup>9</sup>. Secondo una tradizione degli inizi del II secolo, Marco avrebbe scritto a Roma un proprio vangelo, forse ispirato alla predicazione di Pietro, durante la vita o più probabilmente dopo la morte di quest'ultimo<sup>10</sup>. Non sappiamo se è quello conservatoci attribuito a Marco.

Aveva accompagnato Pietro a Roma il suo segretario Sila, noto anche col nome di Silvano, come apprendiamo dalla stessa *Prima lettera di Pietro* (Appendice 2a, fonte 1). Era stato, tempo addietro, un collaboratore di Paolo<sup>11</sup>, passato poi anche lui al primo apostolo. Sila, che sapeva scrivere e conosceva il greco, dovette essere un segretario indispensabile per Pietro, che non era invece particolarmente istruito.

È ragionevole pensare, sempre in base alla *Prima lettera*, che anche Pietro fosse arrivato a Roma nel 62 d.C. Veniva probabilmente da Corinto e subentrava nella metropoli a Paolo, la cui meta era ancora più lontano, in Spagna. Pietro avrebbe svolto a Roma il ruolo di primo apostolo, garante massimo della vita, della morte e della resurrezione di Gesù, fino al 64 d.C., anno probabile del suo martirio in Vaticano e di quello di Paolo sulla via Ostiense. Intanto, a Gerusalemme, Giacomo era stato condannato a morte e nel contempo era stata terminata la costruzione del tempio di Erode il Grande, che i romani distruggeranno poco dopo, nel 70 d.C.

Gli *Atti di Pietro*<sup>12</sup> (150-200 d.C.) raccontano che Pietro, giunto a Roma, si sarebbe scontrato con Simon Mago – lo stesso che Filippo aveva incontrato in Samaria –, il quale sarebbe riuscito a procurarsi un seguito nella capitale. Simon Mago avrebbe volato miracolosamente sulla città, ma sarebbe stato vinto da Pietro, che durante uno di quei voli lo avrebbe fatto precipitare a terra. Varie fonti trattano dello stesso mago a partire dalla seconda metà del II secolo d.C. Sarebbe giunto dalla Samaria a Roma sotto Claudio e lì sarebbe stato adorato come un dio, ricevendo l'onore di una statua. La *Lettera di Pietro a Giacomo* (200 d.C. circa) racconta che Pietro sarebbe stato un nemico anche di Paolo: «Alcuni, provenienti dai pagani, hanno rigettato la mia predicazione legale, accettando invece la dottrina completamente senza

legge e senza fondamento dell'uomo nemico [Paolo]»<sup>13</sup>. I *Kerygmata Petrou* (III/IV secolo d.C.) narrano poi anch'essi di Simone, che avrebbe rappresentato il falso vangelo, mentre Pietro avrebbe rappresentato il vangelo autentico. Dietro al leggendario Simon Mago pare si debba intravedere Paolo, l'autentico nemico di Pietro. Le narrazioni sopra citate sono tutte in gran parte fantastiche, ma che Pietro si fosse recato a Roma, magari cogliendo l'occasione dell'assenza di Paolo, per ribadire la sua predicazione, cioè il suo apostolico vangelo, è ipotesi plausibile, che ne motiva la presenza a Roma. Oltre a ribadire il suo cristianesimo moderato, Pietro dovette intuire che per poter cambiare il mondo era necessario agire nella capitale dell'Impero.

Il contrasto con Paolo dipendeva probabilmente dal fatto che la sua predicazione si richiamava soprattutto alla rivelazione ricevuta fuori le mura di Damasco, teologicamente elaborata nel deserto in senso cosmopolita, mentre Pietro era stato il principale seguace di Gesù durante tutta la sua predicazione<sup>14</sup>. E benché Paolo alla fine degli anni 50 avesse attenuato il suo liberalismo, temendo di passare per un radicale ellenista, la sua predicazione continuava ad appartenere a una corrente di pensiero diversa da quella di Pietro, il cui scopo principale era tenere la barra al centro. Occorre infine ricordare che intenzione di Paolo era annunciare il vangelo soltanto dove ancora non era giunto il nome di Cristo: e questo perché non voleva costruire su un fondamento altrui<sup>15</sup>. L'indesiderato «fondamento altrui» rimandava agli ultraconservatori, ma anche ai moderati di Pietro, il quale rappresentava tuttavia la pietra di fondazione vivente della comunità dei cristiani voluta da Gesù. Proprio la notizia sul «fondamento altrui» rivela, ancora una volta, la rivalità fra il primo apostolo e l'apostolo «infimo» Paolo<sup>16</sup>, che tendeva sempre



a ritagliarsi un ruolo distinto da quello di Pietro, anche se in seguito mitigò le pretese, cercando comprensione a Gerusalemme tramite Roma, come si evince dalla citata lettera ai romani<sup>17</sup>.

Sulla venuta di Pietro a Roma, insieme a Marco e a Sila/Silvano, probabilmente tra il 62 e il 64 d.C., la testimonianza principale è rappresentata dalla *Prima lettera di Pietro* (Appendice 2a, fonte 1), il cui contenuto sembra databile in quegli anni. Si tratta dell'unico degli scritti attribuiti a Pietro – tra i quali sono anche un vangelo, due apocalissi e la lettera a Filippo – che può ritenersi autentico, nel senso che il testo pare essere stato autorizzato dal primo apostolo al proprio segretario, oppure nel senso che potrebbe essere stata opera di un discepolo – ipotesi, quest'ultima, meno convincente<sup>18</sup>. Di questa lettera è interessante riportare il passo sulle pietre (angolari) vive per la costruzione dell'edificio spirituale cristiano, che richiama il brano famoso di Matteo, e il passo che conclude la missiva.

Stringendovi a lui, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio, [5]anche voi venite impiegate come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo. [6]Si legge infatti nella Scrittura: Ecco io pongo in Sion una pietra angolare, scelta, preziosa e chi crede in essa non resterà confuso. [7]Onore dunque a voi che credete; ma per gli increduli la pietra che i costruttori hanno scartato è divenuta la pietra angolare, [8]sasso d'inciampo e pietra di scandalo. Loro v'inciampano perché non credono alla parola; a questo sono stati destinati.

[12]Vi ho scritto, come io ritengo, brevemente per mezzo di Silvano, fratello fedele, per esortarvi e attestarvi che questa è la vera grazia di Dio. In essa state saldi! [13]Vi saluta la comunità che

è stata eletta come voi e dimora in Babilonia; e anche Marco, mio figlio. [14]Salutatevi l'un l'altro con un bacio di carità. Pace a voi tutti che siete in Cristo!

Come abbiamo detto, Pietro non era particolarmente istruito: probabilmente non sapeva scrivere e non conosceva bene il greco. Ciò non significa che fosse incolto: si era formato, infatti, nella sinagoga di Cafarnao, ascoltando e meditando le Scritture che stavano a fondamento della cultura giudaica. La mancanza di un'istruzione più generale e solida spiega perché il primo apostolo si sia avvalso del segretario-scriba Sila/Silvano, il quale, essendo stato formato da Paolo e avendo viaggiato tra Siria, Asia Minore e Grecia, conosceva la lingua greca in cui la *Prima lettera* è scritta (anche l'Antico Testamento vi è citato nella versione greca). La lettera è rivolta agli eletti di varie aree dell'Asia Minore, probabilmente quelli che si erano formati sull'insegnamento di Pietro, e si conclude con i saluti della comunità «che dimora in Babilonia». Come Babilonia aveva dominato la Giudea dagli inizi del VI secolo a.C., al tempo di Nabucodonosor, così Roma dominava ancora la Giudea al tempo di Nerone. L'antico esilio in Oriente aveva ora il suo corrispettivo nel girovagare di apostoli e discepoli fino ai confini della terra, senza più radici in patria. Sono i primi *Luftmenschen* di un secolare destino. La capitale dell'Impero poté dunque essere considerata da Pietro e dalla sua cerchia come una nuova Babilonia, anche prima della distruzione di Gerusalemme, che fece di Roma una ancor più perfetta Babilonia<sup>19</sup>.

Nerone si sarebbe rivelato, alla fine, come un'incarnazione del Diavolo persecutore – si veda l'*Ascensione di Isaia* (Appendice 2a, fonte 5) –, un nemico del Messia liberatore che avrebbe già dovuto essere sceso dal cielo per distruggere il

male<sup>20</sup> e che forse stava ora finalmente giungendo, per sopraffare il Nerone-Beliar che aveva ordinato il martirio di Pietro e di Paolo, che dopo la Spagna sarebbe tornato a Roma. Cristo avrebbe eliminato il Nerone-Anticristo e il suo trionfo sarebbe stato preannunciato proprio dai martirii di Pietro e Paolo.

L'ultima età della storia, inaugurata da Gesù, stava dunque per terminare – stava per terminare lo stesso Impero e stava per cominciare il regno di Dio? Una tale interpretazione trova un velato fondamento in una lettera attribuita a Paolo<sup>21</sup>. Qui si legge: «chi trattiene [la venuta del Cristo alla fine del mondo] trattenga, finché non verrà tolto di mezzo»; la forza che trattiene potrebbe essere un'autorità costituita, come l'Impero. «L'uomo senza legge», che sospende la legge dell'autorità costituita con il proprio potere illegittimo, è l'Anticristo; è «l'avversario che si innalza sopra ogni essere che viene detto Dio e mostra sé stesso come Dio»; pare trattarsi di Nerone, interpretazione che viene suffragata dall'osservazione: «già il mistero dell'iniquità è in atto». Solo dopo l'avvento dell'Anticristo si avrà l'avvento del Cristo, che eliminerà l'Anticristo. Che l'Anticristo di Paolo fosse Nerone, figlio e servo del Diavolo, è confermato da Ambrosiaster, Giovanni Crisostomo, Agostino e Girolamo<sup>22</sup>.

La lettera è stata attribuita agli anni 80, per via della conquista di Gerusalemme e della distruzione del suo Tempio. Ma allora perché non è attribuibile anche agli anni 70? D'altra parte, è difficile capire come fosse possibile inviare una lettera di Pietro dopo la sua morte, come se la fine del primo apostolo avesse potuto essere tenuta nascosta. Per questa ragione, una datazione del contenuto della lettera agli anni 62-64 d.C. non può essere esclusa.

Pietro era stato il più autorevole testimone di Gesù. Era dunque il massimo garante e interprete della tradizione: a lui

spettava convalidare la sapienza dei discepoli, Paolo compreso che Gesù in terra non aveva conosciuto. Paolo si considerava l'inviato fra i gentili per antonomasia, scelta che gli avrebbe riservato, in teoria, l'intero Impero nelle sue due parti greca e latina, Roma inclusa. Cosa pensasse Pietro di questa pretesa, che avrebbe lasciato a lui solamente i circoncisi, non sappiamo, data la limitata capacità di auto-rappresentazione del primo apostolo. Ma da numerosi indizi si evince che la realtà dovette essere assai diversa, anche perché i gentili convertiti dovevano sovente mescolarsi agli ebrei convertiti della diaspora. E, infatti, troviamo Pietro là dove non avrebbe dovuto essere, nella greca Antiochia; e troviamo anche un partito che a lui si ispirava nella greca Corinto, per non dire del suo interesse per alcune aree dell'Asia Minore, come testimonia la *Prima lettera*, e di quello per Roma, dove il primo apostolo fu il rappresentante di un cristianesimo che apprezzava l'eredità giudaica con moderazione, secondo l'orientamento petrino di Gerusalemme presso i pagani.

Gli *Atti* confermano questa interpretazione: Paolo sarebbe stato scelto per far conoscere il nome di Cristo «ai gentili, ai re e ai figli di Israele»<sup>23</sup>. Paolo stesso avrebbe detto: «A voi [Giudei] prima che ad altri doveva essere annunciata la parola di Dio. Ma visto che la respingete..., ci rivolgeremo ai gentili». Paolo, infine, aveva predicato in molte sinagoghe, a Damasco, Salamina, Antiochia, Iconio, Tessalonica, Berea, Atene, Corinto ed Efeso.

Dopo la *Prima lettera di Pietro* (Appendice 2a, fonte 1), la presenza del primo apostolo a Roma è ribadita da altre sorgenti d'informazione, a partire dal secondo quarto del II secolo d.C.: fonti 10 (140-160 d.C.), 12 (160-175 d.C.) e 23 (210-220 d.C.).

Se Pietro è stato a Roma – com'è molto probabile – deve

avervi esercitato quel ruolo rilevante che veniva riconosciuto al pastore del gregge di Gesù nell'universo sparso giudaico-cristiano. La tradizione secondo la quale Pietro avrebbe svolto nell'Urbe una funzione di comando – analoga a quella di Paolo e pertanto non esclusiva – si data a partire dagli inizi del II secolo d.C.: fonte 6 (100-110 d.C.). Da questa epoca nella capitale il nome di Pietro è associato a quello di Paolo, ma sempre lo precede: fonti 4? (96 d.C. circa), 6 (100-110 d.C.), 12 (160-175 d.C.), 13 (166-174 d.C.), 18 (190 d.C.), 19 (190 d.C.), 25 (220-235), 27 (300-330 d.C.), 29 (336 d.C.), 31 (380 d.C.) e 34 (prima metà del V secolo d.C.).

Più tardo è invece il riconoscimento di Pietro come *episkopos* di Roma: fonti 15 (211 d.C.), 31 (380 d.C.) e 33 (400 d.C. circa). Paolo e Pietro nulla hanno fondato a Roma. Hanno semplicemente rafforzato e reso più autorevole una comunità già da tempo esistente, orientandola ciascuno a suo modo, ma con preminenza di Pietro, che fu molto più che un vescovo locale, cioè un apostolo, il primo, il cui prestigio era di rilevanza universale per i cristiani. Si discuterà in seguito di Lino, primo *episkopos* dopo i martirii di Paolo e di Pietro; a Lino sarebbe succeduto Clemente, che per altri sarebbe stato invece il primo della serie. Ma a Roma, al tempo di Pietro e Paolo, e poi per altre tre generazioni, non dovette esistere un unico *episkopos* responsabile della comunità. La città era allora divisa in gruppi e *domus ecclesiae*, a capo delle quali erano vescovi-presbiteri con diaconi sottoposti ad essi, per cui la chiesa locale era presieduta dal loro collettivo. Prevaleva, insomma, il particolarismo sulla coesione, e ciò comportò un ritardo nell'organizzazione centralistica, ovvero nell'avvento di un vescovo unico, che esisterà a Roma solo dal 140-150 d.C. circa. Pietro, inteso come fondatore della chiesa di Roma (da solo o con Paolo), è semplicemente uno sviluppo

della proiezione all'indietro dell'organizzazione gerarchica, al fine di avere una sequenza ininterrotta di vescovi di tipo monarchico: fonti 13 (166-174 d.C.), 18 (190 d.C.), 19 (190 d.C.), 20 (200 d.C.), 21 (197-206 d.C.) e 27 (300-330 d.C.). Ma Pietro, primo apostolo *inter pares*, mai aveva esercitato una funzione monarchica e mai aveva istituito una gerarchia che da essa dipendeva. Vescovi unici e papi hanno così coperto il volto del primo apostolo con la loro maschera fino a farne scomparire le sembianze.

Pietro fu riconosciuto come martire dalla fine del I o dagli inizi del II secolo d.C.: fonte 2 (90-100). Il passo in questione, attribuito a Giovanni, è inserito in quella che appare un'aggiunta, la quale retrodatava il martirio di Pietro, trasformandolo in una profezia di Gesù. Il martirio non poteva essere inferito da Luca<sup>24</sup> o da Marco<sup>25</sup>, che mai vi accennano, per cui doveva riflettere una notizia pervenuta al redattore. Si vedano inoltre anche le fonti: 3 (fine I-metà II secolo d.C.) e 4? (96 d.C. circa).

Pietro sarebbe stato martirizzato a Roma (Appendice 2a, fonte 4?). Le «giuste colonne perseguitate e che lottarono fino alla morte» di Clemente sono Pietro, «pronto alla morte»<sup>26</sup>, e Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, ai quali Gesù aveva promesso il martirio<sup>27</sup>. Giacomo morirà condannato da Agrippa agli inizi degli anni 40 e così probabilmente anche suo fratello Giovanni – come risulta dal vaticinio *ex eventu* che è in Marco<sup>28</sup>. Solo intorno al 170 d.C. si diffonderà, tramite Ireneo, l'idea di un Giovanni vecchio a Efeso, autore del quarto vangelo e dell'Apocalissi, dovuta probabilmente alla confusione tra l'apostolo e un omonimo presbitero vissuto a Efeso fino a tarda età<sup>29</sup>.

Se ne ricava che anche Pietro, la prima delle tre «colonne», sembra aver patito una sorte analoga. La medesima fon-

te allude poi alle morti di Pietro e di Paolo, accomunate ai tormenti e alle torture di una grande moltitudine: probabilmente la stessa *multitudo ingens* degli *Annali* di Tacito ch'era stata perseguitata da Nerone (più che quella perseguitata da Domiziano). Ciò fa pensare che Pietro e Paolo – considerati insieme «buoni apostoli», come prima le tre «colonne» – fossero martiri della persecuzione neroniana, denunciati alle autorità da traditori cristiani di altra corrente, probabilmente quella ultraconservatrice che insisteva sulla circoncisione<sup>30</sup>.

Per alcuni ipercritici, la lettera non avrebbe valore di testimonianza della presenza e della morte a Roma di Pietro, perché né l'una né l'altra verrebbero espressamente menzionate nel testo; tuttavia le allusioni sono evidenti. Risulta che il verbo greco *marturein* indica una testimonianza di fede che può portare alla morte, cioè al «posto della gloria»; significherà direttamente «soffrire il martirio» solo a partire dalla seconda metà del II secolo d.C. Si veda anche la fonte 25 (220-235). È da ricordare che nessuna chiesa di altra città (Gerusalemme compresa) ha mai rivendicato le morti, i martirii e le sepolture di Pietro e Paolo, il che è un argomento molto forte.

Pietro sarebbe stato dunque martirizzato a Roma al tempo di Nerone (dopo l'incendio del 64 d.C.): fonti 4? (64-96 d.C. circa) e 5 (100 d.C. circa; 150 d.C. circa). I due passi della fonte 5 – l'*Ascensione di Isaia* – vanno associati al Nerone storico, emanazione diabolica rivelatasi nel suo regno terreno, non al suo ritorno dopo la morte (vedi più oltre); come anche nella fonte 7 (90-150 d.C.; 132-135 d.C.) – l'*Apocalisse di Pietro* – dove l'inizio dell'annientamento del Nerone storico è calcolato a partire dal martirio di Pietro. Valgono a questo proposito le parole di Agostino: «[A proposito di Nerone/ Anticristo] alcuni ipotizzano che risorgerà e sarà l'Anticristo, mentre altri, invece, pensano che non sia stato ucciso», ma si

sarebbe allontanato segretamente, per «riapparire al momento opportuno e riconquistare il regno. Ma a me sembrano completamente assurde le congetture di costoro»<sup>31</sup>.

Se al 9 giugno del 68 – giorno della morte di Nerone – si sottrae il periodo di 3 anni, 7 mesi e 27 giorni – attestato nella fonte 5 –, si risale al 13 ottobre del 64, da intendersi come data del martirio di Pietro, a partire dalla quale sarebbe cominciato l'annientamento di Nerone/Beliar. La data è significativa, perché coincide con i *decennalia* del principato di Nerone. La celebrazione di tale ricorrenza ufficiale potrebbe essere stata accompagnata da spettacoli cruenti di cristiani – sbranati, crocifissi e bruciati, secondo Tacito – svoltisi nel circo vaticano di Nerone, essendo in quel tempo il Circo Massimo inagibile<sup>32</sup>.

Il martirio di Pietro a Roma al tempo di Nerone è dunque una tradizione attestata dalla seconda metà del I secolo d.C. Esso viene anche datato, poco verosimilmente, al penultimo o ultimo anno del regno di Nerone, nel 67 d.C., da fonti di tarda età: 26? (313 d.C.), 29? (336 d.C.), 31 (380 d.C.) e 33 (400 d.C. circa). Che anche Paolo sia morto martire a Roma – probabilmente dopo il ritorno dalla Spagna – lo attesta la stessa *Prima lettera di Clemente* (Appendice 2a, fonte 4): «giunse al confine dell'Occidente e resa testimonianza davanti alle autorità, lasciò il mondo e raggiunse il luogo santo».

La persecuzione di Nerone fu probabilmente vissuta come l'ultimo straordinario trionfo del Demonio che doveva precedere la venuta del Messia, e i martirii di Pietro e di Paolo, interpretati come l'inizio della fine del dominio di Beliar, cui sarebbe seguito l'intervento divino in terra, che ogni demonio e ogni male avrebbe annientato, inaugurando così il regno di Dio. Ma Gesù non scenderà dal cielo neppure dopo la scomparsa di Pietro, Paolo e Nerone, e alla fine del I secolo



d.C. la fede nella catastrofe rinnovatrice comincerà a vacillare. Da allora, la discesa dello Spirito in terra sarà immaginata avvenire solamente nei cuori dei fedeli.

Le tombe di Pietro e Paolo martiri, dunque, non annunciarono il trionfo del Messia, ma si riveleranno comunque presenze fondamentali per la comunità cristiana in Roma, dopo la rivolta e la distruzione di Gerusalemme, quando la comunità madre di quella città perderà ogni importanza, cedendo il suo ruolo egemone alla chiesa di Roma. Per non dire che, già a partire da Adriano, i luoghi di Gesù – la grotta della natività a Betlemme e il sepolcro fuori le mura di Gerusalemme – erano stati obliterati da riempimenti, sopra i quali erano stati istituiti culti pagani di Adone a Betlemme (San Cirillo di Gerusalemme, *Catechesi*, 12, 20; san Girolamo, *Lettere*, 58, 3) e di Giove nel *capitolium* a Gerusalemme, che dovette accogliere anche un culto di Venere: «dal tempo di Adriano fino all'impero di Costantino... la statua di Giove era venerata sul luogo della resurrezione, mentre sulla roccia della croce era stata eretta dai gentili una statua in marmo di Venere»<sup>33</sup>. Roma, dunque, aveva ormai il monopolio dei luoghi santi superstiti: i «trofei» di Pietro e di Paolo. Fu così che, presbiteri e vescovi si proclameranno discendenti diretti dei due apostoli, eredi delle loro ricomposte predicazioni; e successivamente, dalla metà del II secolo d.C., sarà elevato al di sopra del consiglio un unico *episkopos*. L'autorità della sede di Roma sulle altre chiese sarà ormai indiscussa, come è attestato dalla fine del I e dagli inizi del II secolo d.C. Tertulliano arriverà a definire l'*episkopos* di Roma *pontifex maximus* (*De pudic.* 1). A partire da questo momento il carattere del ministero petrino comincia ad alterarsi.

Pietro sarebbe stato ucciso a Roma sotto Nerone (subito dopo l'incendio del 64 d.C.) all'interno del suo circo in Vati-

cano. Lo attesta il «trofeo» di Pietro in Vaticano menzionato da Gaio – fonte 20 (200 d.C. circa) – identificabile con la tomba/edicola rinvenuta durante gli scavi nella necropoli sotto San Pietro: fonte 10 (150-160 d.C. circa). (Si vedano anche le fonti 20, 34 [prima metà del V secolo d.C.] e 35? [405 d.C.]). Secondo una notizia tarda e poco credibile, la tomba di Pietro si sarebbe trovata nel Vaticano sotto il Terebinto (fonte 36, inizi del V secolo d.C.). Il Terebinto può essere interpretato come un arbusto – usato come segnacolo? – che si sarebbe trovato accanto alla Naumachia, cioè al circo di Nerone. Ma esisteva in Vaticano anche un monumento sepolcrale rotondo chiamato Terebinto, che si trovava però in altro luogo, vicino al mausoleo di Adriano.

Che Pietro sia morto crocifisso potrebbe farlo pensare la fonte 2 (90-100 d.C.): «tenderai le mani...», gesto che sembra alludere al patibolo; anche il fratello Andrea sarebbe morto crocifisso a Patrasso. Altrimenti, si tratta di una tradizione alquanto tarda: si vedano le fonti 17 (180-225 d.C.), 22 (197-206 d.C.) e 26 (313 d.C.). Ancora più tarda è la tradizione che vuole che il primo apostolo sia stato crocifisso a testa in giù: si vedano le fonti 16 (*post* 150 d.C.; 300-350 d.C.), 24 (170-235 d.C.) e 36 (inizi del V secolo d.C.). Pietro, che aveva tradito Gesù crocifisso, si sarebbe redento patendo un simile ma non identico martirio.

Per gli studiosi ipercritici, le fonti che abbiamo fin qui esaminato testimoniarebbero solamente che alla fine del I secolo d.C. sarebbe stata inventata la leggenda della presenza di Pietro e del suo martirio a Roma. La leggenda sarebbe stata ideata per trasferire il primato universale del primo apostolo alla comunità cristiana della capitale. Ma la tesi non convince. Inventare una leggenda di tale portata soltanto una generazione dopo i supposti eventi appare impossibile, data la rilevanza

della figura di Pietro. Come sarebbe stato possibile affermare e far credere ch'egli era stato martirizzato a Roma quando non sarebbe stato difficile ricordare che, magari, era morto prima e che comunque non aveva mai messo piede nell'Urbe? Senza contare che il contesto culturale della metropoli era, tra Nerone e Nerva, assai evoluto. Le leggende attecchiscono dove non esiste una consapevolezza storica sviluppata, e questo non è il caso di Roma. Si poté, sicuramente, ricamare e fantasticare su un evento reale, ma non inventarlo di sana pianta, e ciò perfino nel grande quartiere della città al di là del Tevere, dove la comunità giudaica era da tempo insediata (Filone di Alessandria, *Legatio ad Gaium*, 37-41 d.C.), e una parte della quale, a partire dagli anni 40, credeva in Gesù messia figlio di Dio.

Nel 1958, a Gerusalemme, P.B. Bagatti e J.T. Milik hanno pubblicato *Gli scavi al Dominus Flevit*. Nel 1953, in un sepolcreto giudaico-cristiano sul Monte degli Ulivi, databile forse a prima del 70 (ma nell'80 la comunità cristiana tornerà a Gerusalemme, per cui il *terminus ante* della distruzione di Gerusalemme appare fragile), erano stati rinvenuti ossuari con nomi in aramaico che fanno trasalire: Maria, Marta, Lazzaro e Simone bar (figlio di) Jona o Zena, per non dire di dieci Gesù: tutti nomi comunissimi in Giudea. Nel Simon bar Jona o Zena alcuni hanno voluto riconoscere l'apostolo Simon Pietro figlio di Giona e non Zona<sup>34</sup>, che avrebbe predicato soltanto ai Giudei e che sarebbe morto a Gerusalemme e non nella capitale dell'Impero. Straordinaria occasione, questa, per far crollare il primato della chiesa di Roma. Chi conosce i vangeli, sa quanto sia difficile identificare i singoli personaggi menzionati in quei testi, come per esempio le donne al seguito di Gesù. Si tratta semplicemente, per le iscrizioni sugli ossuari, di omonimie. Sarebbe oggi possibile identificare qualcuno dal nome comune, figlio di un qualcun altro dal nome altrettanto comune? No<sup>35</sup>.

#### 4B. LE TOMBE DI PIETRO E DI PAOLO

Il presbitero Gaio, che si trovava a Roma intorno al 200 d.C. (Appendice 2a, fonte 20), attesta che al suo tempo alla periferia della città esistevano due «trofei»: cioè due tombe di apostoli martiri intese come monumenti simboleggianti la vittoria di Cristo, uno di Pietro in Vaticano e uno di Paolo sulla via Ostiense.

Il «trofeo» di Pietro è stato identificato in una tomba con edicola rinvenuta all'interno della necropoli romana individuata sotto la basilica di San Pietro grazie agli scavi degli anni '40 e '50<sup>36</sup>. L'identificazione di uno dei due «trofei» ricordati da Gaio con questo monumento sembra corretta ed è stata generalmente accettata. Si tratta di un contesto monumentale di eccezionale importanza, che si data a partire dal 125-150 d.C., raggiunge il suo apice intorno al 150-160 e viene in seguito variamente modificato e integrato nel corso di quasi due secoli, fino alla sua imbalsamazione ed eternizzazione agli inizi del IV secolo d.C., voluta da Costantino. Senza Costantino e la sua basilica, il monumento sarebbe stato distrutto o comunque reso irriconoscibile: giacché è principalmente la sua posizione nello spazio a renderlo riconoscibile. Il «trofeo»/tomba-edicola di Pietro si trova infatti a una trentina di metri dal circo vaticano di Nerone ed esattamente nel cuore geometrico della basilica costantiniana e di quella di età moderna (figg. 15, 19).

Ma torniamo al tempo di Nerone. L'incendio divampato nel 64 d.C., che distrusse grande parte di Roma, fu spento il 28 luglio di quell'anno. Era partito il 19 luglio dal Circo Massimo, danneggiandolo al punto da renderlo inagibile per alcuni mesi, durante i quali gli spettacoli dovettero essere tenuti altrove. Nerone – com'è noto – incolpò dell'incendio i

cristiani, che martirizzò nel suo circo in Vaticano, come testimoniano alcuni storici romani.

Tacito, *Annali* 15, 38-44 (115-120 d.C.) scrive:

Né gli sforzi umani, né le elargizioni dell'imperatore [Nerone], né i sacrifici espiatori agli dèi poterono togliere la persuasione che l'incendio era stato comandato. Per questo motivo Nerone presentò dei responsabili e condannò ai supplizi più raffinati uomini odiosi per i loro crimini, che il popolo denominava cristiani [distinti dai giudei]. Colui da cui prendevano il nome, un certo Cristo, era stato giustiziato sotto Tiberio dal procuratore Ponzio Pilato. Dapprima repressa, questa esecrabile superstizione di nuovo irrompeva non soltanto in Giudea, culla di questo flagello, ma anche a Roma, dove confluisce e rigurgita quanto c'è altrove di più atroce e vergognoso. Furono arrestati dapprima quelli che confessavano d'essere cristiani, poi, sulla loro deposizione, un'ingente moltitudine, accusata non più per il crimine dell'incendio quanto per il loro odio del genere umano [cioè dell'Impero]... Fu aggiunto lo scherno al supplizio, come avviluppare uomini con pelli di fiere, perché fossero dilaniati dai cani, o inchiodati alle croci o destinati al rogo come fiaccole che illuminassero l'oscurità al termine del giorno. Nerone aveva offerto i suoi giardini [già di Agrippina, dove era il circo costruito da Caligola] per lo spettacolo e vi aveva organizzato giochi circensi, mescolandosi alla folla in abito di auriga, o guidando un carro da corsa. In tal modo si aveva pietà di quei condannati, benché colpevoli e meritevoli del supplizio, perché venivano sacrificati non per l'utilità pubblica ma per il sadismo di uno solo.

Svetonio, *Vita di Nerone* 16 (119-122 d.C.) scrive:

Furono inviati al supplizio i cristiani [distinti dai giudei], genere di uomini dediti a una nuova e malefica superstizione...

È utile ricordare, in proposito, anche Plinio il Giovane, che nell'*Epistola* X, 96, rivolta a Traiano, scriveva:

Io non ho mai preso parte a processi contro i cristiani [distinti dai giudei], e perciò ignoro quale colpa e sin dove si soglia punire o inquisire. Sono rimasto non poco esitante se bisognasse avere riguardo dell'età degli accusati, o nessuna differenza bisognasse fare tra i giovinetti e gli adulti; se si debba dare il perdono alla ritrattazione, o se, a chi è stato sicuramente cristiano, nulla giovi l'aver cessato di essere cristiano; se meriti punizione la sola professione di fede cristiana, anche se manchino i delitti oppure i delitti inerenti a quella professione. Intanto, così mi sono regolato con quelli che mi venivano denunciati come cristiani. Ai confessi feci due o tre volte la stessa domanda, sotto la minaccia della pena capitale: e ho mandato a morte gli ostinati. Poiché io non dubitavo, quale che fosse quel che confessavano, doversi certo punire una caparbieta ed una ostinazione inflessibile. Altri folli, poiché erano cittadini romani, li ho annotati perché siano rinviati a Roma. Quindi, come suol succedere, per il fatto stesso che si era iniziato un procedimento giudiziario, cresciute le accuse, occorsero parecchi altri casi. Mi fu messa innanzi una denuncia anonima, contenente molti nomi. Quelli che negavano di essere o di essere stati cristiani, dopo che sulla formula da me pronunciata invocarono gli dèi e tributarono incenso e vino alla tua immagine che per tal prova avevo fatto recare coi simulacri dei numi, ed inoltre maledissero Cristo, a nessuno dei quali atti si dice possano essere costretti quelli che sono veramente cristiani, mi parve di doverli assolvere. Altri, denunciati da un delatore, dissero di essere cristiani, e poi lo negarono; lo erano, sì, stati, dicevano, ma non lo erano più, chi da tre, chi da molti e chi finanche da venti anni. Anche questi venerarono la tua immagine e i simulacri dei numi, e maledissero Cristo. Affermavano poi che la loro colpa o il loro errore consisteva nella consuetudine di adunarsi in un giorno stabilito prima del levarsi del sole, e cantare tra loro a cori alternati un canto in onore di Cristo, come a un dio, e di obbligarsi con giuramento non a compiere male azioni, ma a non rubare, a non ammazzare, a non commettere adulteri, a non tradire la parola data, a non rifiutare se richiedi di restituire il deposito; compiuto questo rito, era loro costume di sciogliersi, poi di adunarsi ancora ad un banchetto, comune ed innocuo, e che anche ciò avevano

smesso di fare dopo il mio editto, con il quale, secondo i tuoi ordini, avevo vietato i sodalizi. Per cui mi parve ben necessario di accertarmi della verità interrogando due schiave addette al culto cristiano, anche mediante la tortura. Ma trovai solo stramba e smodata superstizione; e, perciò, sospesa l'inchiesta, decisi di consultarti. Mi parve degna di interpellanza la cosa, soprattutto pel gran numero di accusati. Ché in ogni età, in ogni classe, ed anche in ambo i sessi vi sono molti citati, o che possono essere citati in giudizio. Non solo per le città, ma per le borgate e le campagne si è diffuso il contagio di codesta superstizione; la quale pare si possa fermare e correggere. E certo si vede bene che hanno ricominciato ad essere frequentati i templi già quasi deserti, a essere riprese le solennità sacre da gran tempo interrotte, e a vendersi il pasto delle vittime, che non trovava quasi più compratori. Dal che è facile prevedere quanta gente si può far ravvedere, se è dato campo al pentimento.

La persecuzione dei cristiani voluta da Nerone si svolse, verosimilmente, tra la fine dell'incendio (datata al 28 luglio) e la fine dell'anno 64 d.C. D'altra parte, sappiamo che nella primavera del 65 il Circo Massimo era nuovamente in funzione (Tacito, *Annali* 15, 53, 1). Infine, tra la fine del 64 e la morte di Nerone nel 68 non è menzionata dalle fonti alcun'altra persecuzione.

Il corpo di Pietro, recuperato da fedeli superstiti – come già quelli di Giovanni Battista e di Gesù<sup>37</sup> –, fu seppellito probabilmente vicino alla strada che fiancheggiava il circo vaticano alla distanza di una ventina di metri. Lì, all'epoca, non esisteva alcuna necropoli pagana, attestata soltanto dal tempo di Adriano. Il luogo di questa tomba isolata dovette essere ricordato dalla comunità cristiana nel corso di due generazioni, grazie a riti e magari a qualche segno. Intorno al 140 d.C. un muretto in mattoni, intonacato all'interno e originariamente di forma rettangolare, limitò il luogo ritenuto della tomba, separandolo e distinguendolo dalle altre sepolture che nel

frattempo erano state scavate. È il primo segnacolo a noi noto della tomba di Pietro.

Intorno al 150 d.C. fu costruito in quello stesso luogo un edificio per sepolture, di tutt'altra natura architettonica e pagano (ambiente Q). Allora un suo muro tagliò la tomba di Pietro limitata dal muretto-segnacolo, danneggiandola irreparabilmente. In quei giorni la comunità dei fedeli dovette recuperare, nella fossa di fondazione di quel muro (il «muro rosso»), resti umani che furono attribuiti al martire (importa non che fossero le vere ossa, ma che fossero credute tali). Subito dopo, contro quel muro, fu edificato il «trofeo» di Pietro, monumento volto ad accogliere le «relique» recuperate e in seguito menzionato da Gaio. Esso segnalava per la prima volta, in modo evidente e degno, il luogo della sepoltura di Pietro.

Si trattava di una tomba costruita nel sottosuolo, sulla quale fu eretta un'edicola, dotata di una nicchia – ricavata nel «muro rosso» – sostenuta da due colonne e sormontata da un'altra edicola, più piccola, pure con nicchia, in cui era ricavata una finestrella, che si apriva su un clivo (quello che conduceva all'ambiente Q). Il luogo della tomba-edicola, la durata dell'edicola, il graffito attribuibile al «muro rosso» nominante Pietro in greco (fig. 14) – è possibile leggervi «Pietro è qui», oppure «Pietro (non) è qui», a seconda delle interpretazioni –, il glorioso epilogo agli inizi del IV secolo d.C.<sup>38</sup> e la ininterrotta storia successiva del piccolo edificio consentono di ritenere esatta l'identificazione con il «trofeo» menzionato da Gaio. L'erezione di una tomba-edicola, per la prima volta monumentale, sembra implicare un'organizzazione della comunità cristiana più sviluppata, unitaria e forse anche centralizzata di quella ancora frammentata che è possibile ricostruire tra il 64 e il 150, quando il sepolcro era indicato soltanto



da modesti segnapoli. È questo il tempo, infatti, in cui è immaginabile, anche per Roma, l'esistenza di un vescovo unico, di tipo monarchico. D'altra parte, è arduo dare ragione di un tale monumento senza che in quel campo di tombe terragne e «a cappuccina» si fosse radicato il ricordo – verace, seppure circonfuso di leggenda – della sepoltura di Pietro.

Un secolo dopo, nel 256 d.C., durante la persecuzione di Valeriano, la tomba di Pietro fu aperta – manca infatti gran parte della lastra che chiudeva la tomba – al fine di prelevare i resti che erano stati attribuiti all'apostolo e di portarli in luogo più sicuro; di qui la lettura del graffito al «trofeo» in Vaticano come «Pietro (non) è qui». Una analoga operazione fu fatta con i resti di Paolo. Le reliquie di entrambi i martiri furono rideposte *ad Catacumbas*, «alle cave» che si trovavano al II miglio della via Appia, dove oggi è San Sebastiano (fig. 24)<sup>39</sup>. Qui, a 75 metri dalla via, una nicchia segnava probabilmente il luogo di queste rideposizioni – anche il «trofeo» di Pietro in Vaticano era dotato d'una nicchia – e un portico, vicino a essa, ospitava pasti rituali (*refrigeria*), che si tenevano in memoria di Pietro e Paolo. Sul muro di fondo di questo portico, nella seconda metà del III secolo d.C., furono graffiti più volte i nomi dei martiri in vocativo – *Petre, Paule* – e furono ricordati i *refrigeria* (fig. 24). Parimenti considerati apostoli, Pietro e Paolo furono da allora venerati congiuntamente in quel luogo in una festa fissata al 29 giugno, coincidente non a caso con la festa di Romolo-Quirino, il fondatore divinizzato della Roma pagana sul Palatino, che si celebrava nel suo tempio sul Quirinale (sotto il giardino all'inglese del palazzo presidenziale)<sup>40</sup>. Ciò implica che Pietro e Paolo furono considerati, da allora, i fondatori della Roma cristiana. È da ricordare che sotto Domiziano morirà martire Sebastiano, seppellito non lontano dal portico dei *refrigeria* in memoria di Pietro e Paolo (fig. 24).

## 4C. LE BASILICHE DI PAOLO E DI PIETRO

Due generazioni dopo la traslazione delle reliquie di Pietro e Paolo, si datano eventi di straordinaria importanza. Costantino fece prelevare dalla loro deposizione *ad Catacumbas* le reliquie di Paolo nel 313 e le reliquie di Pietro nel 319 e le fece riportare nei loro «trofei» originari al III miglio della via Ostiense e in Vaticano al I miglio. I due monumenti funerari erano stati conservati in quanto luoghi santi, come è attestato per il «trofeo» di Pietro.

Le reliquie di Paolo furono inserite nel loro sarcofago originario, oppure in un sarcofago nuovo, ed è su di esso che fu incentrata da Costantino la sua basilica<sup>41</sup>. Una recente ispezione nel sarcofago ha documentato resti umani accolti in un lino color porpora orlato di fili d'oro e in un altro lino di color blu<sup>42</sup>. La basilica di Paolo fu poi ricostruita nel 390 d.C., ingrandendola e capovolgendone l'orientamento. Forse già allora il sarcofago è stato incluso nell'altare (l'iscrizione menzionante Paolo è databile tra il 390 e il 461).

Anche sopra il luogo dei *refrigeria* in memoria di Pietro e Paolo e sulla tomba di Sebastiano Costantino edificerà la *basilica* circiforme *Apostolorum* (fig. 24). Si vedano le fonti: 30 (336-354 d.C.), 32 (366-384 d.C.), 34 (prima metà del V secolo d.C.), 36 (inizi del V secolo d.C.), 37 (inizio del V secolo d.C.) e 38 (VII secolo). Dunque, il culto di questi martiri perdurò *ad Catacumbas* anche dopo la sottrazione delle reliquie, che si riteneva trasmettessero la loro santità al luogo, se non altro per contagio. A partire dall'VIII secolo la basilica sarà riferita soltanto a san Sebastiano.

La superficie della basilica costantiniana di Paolo (mq 1565) era sei volte meno grande di quella di Pietro (mq 8437 ca.), mentre la versione del 390 d.C. era leggermente più

grande (mq 9045 ca.). Molto più piccola era la *basilica Apostolorum* (mq 2000 ca.). La basilica del Salvatore in Laterano era grande la metà della basilica di Pietro (mq 4500 ca.).

In Vaticano, intorno e davanti al «trofeo» di Pietro, Costantino fece rasare la necropoli pagana al livello del pavimento di una grande basilica che volle costruire in memoria di Pietro. A quel tempo il circo di Nerone era abbandonato, ma sulla *spina* si ergeva ancora l'obelisco ai piedi del quale Pietro era stato martirizzato. Solo nel 1586 l'obelisco verrà spostato nel centro della piazza della nuova basilica.

La tomba-edicola di Pietro, che si trovava in posizione più elevata rispetto ai restanti monumenti funerari, perché eretta sulla prima pendice del colle Vaticano, fu preservata, isolandola dagli altri sepolcri e salvando il breve tratto del «muro rosso» contro il quale era stata costruita. Proprio in questo momento, la tomba-edicola subì una modifica estremamente significativa. Entro un muro, chiamato G dagli scavatori, aggiunto intorno al 200 d.C. per consolidare l'edicola e pieno di graffiti con invocazioni a Cristo e a Maria – apparteneva infatti a una tomba cristiana che spiccava in una necropoli in maggioranza pagana – Costantino fece ricavare un piccolo loculo (cm 30 x 26 x 82), che venne foderato di marmo e aperto solamente sul fronte dell'edicola. Fu probabilmente in questa cavità – non nella tomba sotto terra, ormai vuota – che furono riposte le reliquie ritenute di Pietro. Il loculo, chiuso probabilmente da una lastrina di marmo, poteva essere accessibile tramite un'apertura nella teca, la quale spiegherebbe la presenza in essa di una moneta del X-XII secolo.

L'edicola rimase accessibile anche dopo il rialzamento del pavimento relativo alla confessione del 600 d.C. (fig. 20). Infatti, era diventata tradizione conservare i *pallii* del vescovo di Roma e poi degli altri vescovi entro una nicchia accolta

nell'edicola di Pietro, coeva della confessione e decorata nel IX secolo da un mosaico raffigurante Cristo. Sempre intorno al 600 d.C. la parte superiore della teca, che emergeva dalla confessione, fu inclusa in un altare posto sotto un nuovo ciborio. Vennero allora riutilizzate le sei colonne tortili di Costantino, cui se ne aggiunsero altrettante. Siamo al tempo di Gregorio Magno. La *nicchia dei pallii* restò accessibile anche nella nuova basilica, per cui l'edicola con la tomba di Pietro è rimasta in luce ed è stata riusata nel corso di 1863 anni. Una continuità davvero straordinaria.

Secondo M. Guarducci, durante gli scavi (1940-1942), sarebbero stati rinvenuti e prelevati nel loculo resti umani accolti in un tessuto di porpora con fili d'oro<sup>43</sup>. Oggi sappiamo che una simile stoffa racchiude ancora i resti di Paolo<sup>44</sup>, il che aggiunge credibilità al primo rinvenimento. A prelevare quei resti dal loculo sarebbe stato monsignor L. Kaas, che li avrebbe riposti in una cassetta, rinvenuta nel 1965 entro le Grotte Vaticane dalla Guarducci e da lei identificata tramite un biglietto scritto di pugno dello stesso Kaas (fig. 22)<sup>45</sup>. Nel Natale del 1950, Pio XII annunciò il rinvenimento delle ossa di Pietro. Le numerose soluzioni di continuità, alla metà del II, alla metà del III e agli inizi del IV secolo, rendono l'attribuzione di quelle ossa al martire improbabile. Ma ciò che importa è che esse fossero ritenute essere, tutte e tre le volte, pur senza prova, le reliquie di Pietro.

L'edicola, che emergeva per la maggior parte dal pavimento della basilica, fu accolta, per proteggerla e metterla in valore, entro una sontuosa teca-armadio in marmo «pavonaz-zetto»: proprio come il Santo Sepolcro, variamente resecato, fu accolto in una teca ottagonale a Gerusalemme (figg. 16-18, 23-25).

La teca della tomba di Pietro fu dotata di una porta, ri-

volta all'altare, affiancata da lesene e sormontata da una lunetta contenente una croce. La porta, se aperta, consentiva di vedere l'antico «trofeo» ed eventualmente anche di penetrarvi. Come la basilica di Cafarnao aveva quale fondamento apostolico la sala-*ecclesia* della casa di Pietro (fig. 8), così la basilica di Pietro ebbe quale fondamento apostolico la tomba di Pietro.

Alla teca della tomba di Pietro fu sovrapposto un ciborio, dotato di un lampadario e sorretto da fastose colonne tortili, ornate con tralci di vite («io sono la vite, voi i tralci»<sup>46</sup>) e scolpite, probabilmente, in Asia Minore nel II secolo d.C. Queste colonne sono ancora oggi conservate e riutilizzate nella nuova basilica<sup>47</sup>. Perpetuando questa tradizione, Bernini volle che nella nuova basilica altre colonne tortili reggessero il baldacchino, che fu inaugurato nel 1633 (fig. 20). Similmente, a *Hierapolis*, in Frigia, la tomba dell'apostolo Filippo è stata recentemente rinvenuta in una basilica databile alla fine del IV secolo d.C.<sup>48</sup>. Era stata sottratta alla sua tomba originaria, conservata anch'essa nella basilica, e riallestita sotto l'altare, il quale a sua volta si trovava sotto il ciborio (fig. 34).

Al tempo di Costantino, l'altare della basilica di Pietro si trovava probabilmente davanti al ciborio; dal VII secolo fu riallestito inglobando la parte superiore della teca-armadio in «pavonazzetto», essendo stato rialzato il livello del pavimento, ma la teca-armadio rimase accessibile, come in seguito. L'altare della basilica di età moderna verrà posto al di sopra dell'altare medievale, sotto il quale era il «trofeo». Si tratta di una delle sovrapposizioni più significative e durevoli dell'intera archeologia in Occidente.

È possibile ricostruire, fino nei dettagli, il «trofeo», la teca-armadio in «pavonazzetto» e il ciborio della basilica di Costantino, grazie alle conservazioni parziali del «trofeo» e

della teca-armadio, a quella delle colonne e alla raffigurazione del complesso sul reliquiario di Pola, databile intorno al 400 d.C. (fig. 18)<sup>49</sup>.

Il Vaticano non ci ha consentito di filmare, fotografare e vedere i resti della tomba-edicola e della teca – come se si trattasse di un tesoro proibito – ma per fortuna i dati di scavo pubblicati, pur complicatissimi e bisognosi di sistematico ripensamento, sono sufficienti ad intendere criticamente il monumento, anche nel dettaglio, restituendolo alla portata di tutti, come si conviene, e come siamo i primi analiticamente a fare. Poter nuovamente vedere, nella nostra ricostruzione, lo straordinario monumento consente di ripensare alla storia di Pietro, da Cafarnao a Roma, ritrovando emozioni e pensieri ch'esso riesce ancora a suscitare tanto più importanti nella crisi attuale, di rilievo epocale.

## CONCLUSIONE

Le sepolture di Pietro e Paolo, martiri trionfanti, si trovano ancora oggi dove erano nell'antichità, perfettamente conservate grazie alla continuità della cristianità in Occidente e del cattolicesimo in Roma.

Anche a Costantinopoli è esistita una continuità, ma rovesciata: la moschea Blu sovrasta il palazzo imperiale, conosciuto in minima parte; e la moschea e il mausoleo di Maometto II, il conquistatore turco della città, sovrastano il sottostante e irraggiungibile *Apostoleion* – la basilica in memoria degli apostoli costruita dentro le mura, sulla più alta collina della nuova capitale – al quale era connesso il mausoleo di Costantino<sup>1</sup> e dei suoi successori.

Si trattava probabilmente di una basilica a croce greca<sup>2</sup>, inserita in un quadriportico, con edifici di varia funzione ai lati. La basilica era coperta da bronzo dorato e con soffitto a cassettoni d'oro, conteneva le tombe degli apostoli a guisa di sacre stele – le immaginiamo come cenotafi – e aveva nel mezzo l'altare e al centro il sepolcro definitivo di Costantino<sup>3</sup>, che agli apostoli si era equiparato. Il mausoleo, completato più tardi, possiamo immaginarlo simile ai mausolei imperiali di Elena e di Costantina in Roma (figg. 29, 30, 32, 33).

A Roma, le tombe di Pietro e di Paolo prima e poi i loro «trofei», eretti intorno alla metà del II secolo d.C. in due periferie della città, avevano conferito alla comunità cristiana del-

la città un'autorevolezza in un primo tempo seconda soltanto a Gerusalemme – dove si conservava il Santo Sepolcro – e poi senza confronto, ch  la chiesa di Roma spiccava indiscutibilmente su tutte le altre. La chiesa madre di Gerusalemme gi  alla fine del I secolo d.C. era in crisi e ancor pi  decadde a partire dall'epoca di Adriano, quando i luoghi santi di Gerusalemme e Betlemme furono oblitterati da culti pagani.

Soltanto con Costantino la Palestina ritrov  i luoghi santi cristiani: a Gerusalemme, il Golgota – dove Ges  era stato crocifisso e dove sarebbero state rinvenute le reliquie della croce, trasferite a Roma e a Costantinopoli – e il Santo Sepolcro; a Betlemme, la grotta della nativit .

Roma era diventata il centro del cristianesimo, con una chiesa che aveva avuto un fondamento apostolico al massimo livello, da cui era derivata una responsabilit  principale sulle altre chiese, documentata fin dalla lettera di Clemente ai Corinzi, del I secolo d.C. avanzato.

Fu Costantino a volere che il Santo Sepolcro rivedesse la luce a Gerusalemme. Fece oblitterare i culti pagani di Giove e di Venere nel *capitolium*, ed eseguire uno scavo archeologico per asportare il terrapieno che aveva occultato quel luogo. Ad eseguire quanto richiesto da Costantino furono i vescovi Macario di Gerusalemme ed Eusebio di Cesarea, e la vecchia madre dell'imperatore, Elena, che a partire dal 326 rimase in Terra Santa per due o tre anni. Leggiamo in Eusebio, *Vita di Costantino* (3, 25-28):

Dato l'ordine, tutti... gli edifici della perdizione con le loro statue e i loro d i furono eliminati e distrutti... [Costantino] ordin  che fosse rimosso e gettato quanto pi  distante possibile dal luogo anche il cumulo di pietre e legno che si era creato per effetto della demolizione... Fatte scavare le fondamenta stesse fino a una certa profondit , ordin  che quanto era stato contaminato dal sangue



dei diabolici sacrifici, insieme alla terra ammonticchiata, fosse portato fuori, il più lontano possibile... Come comparve, pietra dopo pietra, lo strato di terra più profondo e finalmente, contro ogni aspettativa, si mostrò il venerando e antichissimo santuario della resurrezione del Salvatore, anche la grotta più santa fra tutti i luoghi santi riacquistò lo stesso aspetto che aveva nel momento della resurrezione..., attestando[la] con l'evidenza dei fatti... Adornò prima di tutto la santa grotta: era infatti il sepolcro... che recava in sé il trofeo della vittoria del grande Salvatore sulla morte.

Il Santo Sepolcro, ritrovato, isolato e ridotto, fu incluso in una teca ottagonale e protetto da un ambulacro rotondo chiamato Resurrezione o *Anastasis*, associato a una basilica (fig. 32). Un'altra basilica Costantino fece costruire a Betlemme, sopra la grotta della natività, anche questa rimessa in luce, dopo aver eliminato il sovrastante boschetto sacro ad Adone<sup>4</sup> (fig. 33).

Mentre la Gerusalemme pagana, fondata da Adriano, veniva trasformata da Costantino in una nuova Gerusalemme cristiana, Roma diventava a sua volta – per quanto era possibile in una capitale ancora in gran parte pagana – la nuova Gerusalemme dell'Occidente.

Ciò fu possibile attuare nelle periferie o nelle parti del centro di proprietà imperiale. Elena aveva trasformato un salone della residenza esquilina del *Sessorium* in una basilica che chiamò *Hierusalem* (attuale Santa Croce in Gerusalemme), che dotò di un'abside e di un ambiente connesso alla basilica destinato ad accogliere una reliquia della supposta croce rinvenuta accanto al Golgota<sup>5</sup> (fig. 25).

Intorno al 330 Elena, ottantenne, morì fuori Roma. Fu sepolta *ad duas Lauros* (Tor Pignattara), in un mausoleo connesso alla basilica circiforme dei Santi Marcellino e Pietro (fig. 26). Il corpo fu chiuso in un sarcofago porfireo con scene

di vittoria sui barbari, forse già destinato al figlio imperatore (fig. 26). Intorno al 350 d.C. fu costruito il mausoleo di Costantina, collegato anch'esso a una basilica circiforme dedicata a sant'Agnese, dove la figlia dell'imperatore fu seppellita in un sarcofago porfireo a volute (fig. 30), che somigliava a quello che è stato attribuito a Costantino, conservato nel Museo archeologico di Istanbul.

Qualche tempo prima, Anastasia, sorellastra di Costantino, aveva costruito un *titulus* sopra la balconata della *domus Augusti* sul Palatino – dove forse risiedeva –, che veniva utilizzata per guardare i giochi nel Circo Massimo (fig. 28). È probabilmente in questa basilica che nel 326 fu celebrata la prima messa di un Natale fissato finalmente al 25 dicembre, giorno della festa pagana del nuovo Sole. Dietro la principessa e sorellastra, si intravede l'intervento dell'imperatore. L'associazione di questa basilica al Natale e alla vicina grotta del Lupercale dovettero farla apparire come una Betlemme romana<sup>6</sup>.

Nel corso dei secoli è possibile osservare una migrazione degli epicentri della cristianità. Dalla religione interstiziale e sparsa nella Palestina di Gesù, con sede a Cafarnao, si era passati all'epicentro di Gerusalemme, con sede nel cenacolo, e poi alla Roma-Babilonia di Pietro e infine alla Roma-nuova Gerusalemme di Costantino. Chiusasi nel 64 d.C. l'età apostolica e distrutta Gerusalemme e il suo tempio nel 70 d.C. – Gesù aveva profetizzato che della casa del Padre suo non sarebbe rimasta pietra su pietra – era giunto non il regno di Dio ma la decadenza della chiesa madre in quella città, che comportò la progressiva separazione del cristianesimo dall'ebraismo. Nelle fonti di età traianea i cristiani appaiono già distinti dagli ebrei, alcuni dei quali continuarono tuttavia a credere nel Cristo anche dopo, fino alla tarda antichità.

Alla fine, si tentò di spostare l'epicentro della cristianità a Costantinopoli, cui si tentò di dare un fondamento apostolico. Qui Costantino fece edificare la basilica dell'*Apostoleion*, nel cui mausoleo furono allestite le tombe a guisa di sante stele degli apostoli, probabilmente dei cenotafi. Infatti non vi è notizia di traslazioni di reliquie al tempo di Costantino. Ma nel 357 d.C. Costanzo II fece traslare il corpo dell'apostolo Andrea, morto crocifisso come il fratello Pietro, da Patrasso nell'*Apostoleion*, per cui almeno le reliquie di un apostolo santificavano la nuova capitale. Nel 356 lo stesso imperatore aveva fatto traslare anche il corpo di Timoteo, *alter ego* di Paolo, sottratto a Efeso, e nel 357 forse anche il corpo di Luca sottratto a Tebe, il medico antiocheno ed evangelista che aveva seguito Paolo a Roma<sup>7</sup>. Alla presenza simbolica degli undici apostoli e a quella reale di Andrea, erano stati aggiunti due collaboratori di Paolo, per rafforzare Costantinopoli rispetto ai «trofei» di Pietro e Paolo che si trovavano a Roma, il cui primato non era facile scalzare. Infine nel 359 Costanzo II trasferirà il sarcofago di Costantino dalla basilica nel mausoleo ad essa collegato, evidentemente solo allora completato, e dove poi verrà sepolto lui stesso. Le reliquie di Andrea, di Timoteo e forse anche di Luca furono collocate sotto un altare d'argento quando l'*Apostoleion* fu ricostruito e riconsacrato nel 550 d.C., e lì rimasero indisturbate fino al saccheggio dei Crociati del 1204. Cominciò allora la loro dispersione. Le reliquie di Andrea finirono ad Amalfi, quelle di Timoteo a Termoli e quelle di Luca a Padova.

Attraverso i secoli la religione di Gesù si era trasformata, da una variante della religione giudaica, in una fede sempre più diffusa e indipendente dalla sua matrice. E la matrice stessa mutò, perché amputata di quella sua variante, per cui dai diversi giudaismi si passò infine a un giudaismo solo. Il

primo concilio ecumenico cristiano, voluto da Costantino e celebrato nel 325 d.C. nel suo palazzo di Nicea (ne restano le tracce tra le mura e il lago) aveva separato la Pasqua cristiana da quella ebraica. Fu solo dopo aver fissato la data della Pasqua cristiana che fu possibile stabilire definitivamente il Natale.

Nel corso del IV secolo d.C. la vocazione universale dei cristiani – maturata e sviluppata solo dopo la morte di Gesù – si era rafforzata e anche alterata in una vocazione imperiale, prima limitata alla famiglia dell'imperatore convertito ed estesa infine all'orbe dell'Impero. Si trattò di una colossale metamorfosi culturale, nata da un seme piccolo ma dalla forza germinativa inaspettata. Una metamorfosi che ha rivoluzionato il mondo antico, fino a farlo cadere in Occidente, e che ha improntato di sé il medioevo, l'età moderna e, in parte, anche l'età contemporanea.

Dopo quattordici secoli di interpretazione teologica della storia – tra sant'Agostino e Bossuet – si sviluppò la filosofia della storia, cioè la sua interpretazione alla luce di un principio, che trasse origine dalla fede biblica in un compimento futuro e che terminò, con la secolarizzazione del modello escatologico, in un punto di arrivo monisticamente inteso, ritenuto perfetto. Così la fede nella provvidenza, capace di risolvere il male e il dolore del mondo, è stata sostituita dalla previsione del progresso. Il tendere sempre in avanti di Paolo, la realizzazione della perfettibilità illimitata di Condorcet, lo spirito del mondo di Hegel e la società senza classi di Marx hanno trovato la loro *humus* nella tensione escatologica del messianismo. Isaia ha avuto la meglio su Erodoto in Occidente.

È duro pensare, come Burckhardt, che la continuità della storia sia senza un principio, una fondazione, una creazione, un progresso e una fine. «La coscienza storica moderna si è

liberata della fede cristiana in un evento centrale di importanza assoluta – la morte e la resurrezione di Cristo – ma resta fedele ai suoi presupposti e alle sue conseguenze, cioè alla concezione del passato come una preparazione e del futuro come un compimento. Così la storia della salvezza fu ridotta all'impersonale teologia di uno sviluppo progressivo, in cui ogni stato attuale è il compimento di certe preparazioni storiche»<sup>8</sup>. Eppure la storia non ha un risultato ultimo e l'esperienza umana è costituita da continui fallimenti. La storia universale ha proseguito il suo corso di peccato e di morte, malgrado l'evento, il messaggio e la coscienza escatologici. I processi storici si sono rivelati imprevedibili.

Il messianesimo giudaico e l'escatologia cristiana hanno sviluppato, in forme secolarizzate, attività creative e tensioni rivolte al futuro che hanno fatto dell'Occidente cristiano una civiltà di rilevanza universale. L'ideale della scienza moderna di dominare la natura e l'idea di progresso sono emersi nell'Occidente, non nel mondo classico o in Oriente. Le esplorazioni e i commerci, che hanno portato alla conquista del globo, hanno trovato il loro esordio nelle missioni o conquiste spirituali «fino alla fine del mondo» di Pietro e degli altri apostoli, di Paolo e dei seguaci, nell'universalità cristiana tradotta solo infine nella religione dello stato imperiale<sup>9</sup>. La storia particolare di Gesù e le storie universali della salvezza e dell'impero romano sono così diventate componenti essenziali della nostra civiltà. Poi l'impero romano d'Occidente è caduto, ed ecco succedere la storia medievale, moderna e contemporanea. Il cristianesimo ha generato, infine, le possibilità della secolarizzazione e delle stesse conseguenze anticristiane: Dioniso, Zaratustra, l'Anticristo, l'eterno ritorno, l'era moderna anti-cristiana: il primo giorno dell'anno uno, che fu il 30 settembre del 1888 (così Nietzsche in *Ecce homo*).

Ma torniamo a Pietro. Il primo apostolo – lo abbiamo visto – fu un *primus inter pares*, ed esercitò una funzione di guida che mai assunse una forma episcopale o papale monarchica. La stessa Chiesa madre di Gerusalemme era animata dal dibattito tra le diverse correnti, come quello a cui parteciparono Pietro, Paolo, Barnaba e Giacomo. Ci furono discussioni accese tra le varie correnti del cristianesimo originario e anche duri scontri, come quelli tra Pietro e Paolo e tra Paolo, Barnaba e Marco. Questi scontri suscitavano invidie, che ebbero come conseguenza persino dei martiri.

Pietro si era posto al centro fra le correnti, per tenere unita la Chiesa e in ciò consistette la sua funzione principale. La sua autorità fu riconosciuta sia dal conservatore Giacomo, fratello di Gesù, sia dal progressista Paolo, che Gesù non aveva conosciuto. Pietro non fu il primo vescovo né il primo papa di Roma, essendo stato in realtà molto di più: il primo apostolo di Gesù, inviato in una missione universale di cui fu il massimo garante e che ebbe Roma come termine. Pietro non trasse importanza dall'episcopato locale di Roma, da lui mai ricoperto; viceversa Roma trasse straordinaria rilevanza dal fatto che Pietro lì avesse concluso la sua missione apostolica, e lì fosse stato martirizzato e sepolto. Benché Paolo avesse cercato di relegarlo all'apostolato per i circoncisi<sup>10</sup>, Pietro raccolse i suoi successi più duraturi proprio nell'edificare la chiesa moderata dei provenienti dal paganesimo, intermedia tra giudaizzanti ed ellenisti radicali, prima ad Antiochia e infine a Roma. La chiesa originaria non aveva gerarchia, come poi i quaccheri (Voltaire, *Essai sur les mœurs*).

La chiesa di Roma si strutturò in maniera diversa soltanto due generazioni dopo la morte di Pietro, quando gradualmente cominciò ad allontanarsi dalla prassi apostolica. Fu allora che comparve nella capitale l'*episkopos* monarchico,

embrione del futuro potere assoluto dei papi medievali, a partire da Gregorio VII (1073-1085), che fondò una monarchia che si riteneva superiore non solo ai vescovi ma anche ai principi secolari.

La ragione delle lacerazioni nell'universo cristiano sta nell'ampliamento e nel potenziamento della concezione monarchica del papa, per cui Pietro, da simbolo di unità fra le diverse correnti cristiane, divenne – grazie ad una memoria sempre più alterata – motivo di divisioni, che tutt'ora permangono.

Per superare l'assolutismo papale, non sarebbe saggio, né veritiero diminuire Pietro, fino a farlo scomparire da Roma, magari facendolo morire anzitempo a Gerusalemme – città che mai ha rivendicato né la sua morte, né la sua sepoltura –, come se delle divisioni della chiesa fosse stato lui il responsabile e come se esse potessero essere riparate da una sua scomparsa dai confini del mondo. È questione, semmai, di una missione che appare solo oggi possibile: far tornare i vescovi di Roma all'esempio di Pietro, riducendo la monarchia sacrale e assoluta ad un «ministero petrino» di carattere funzionale, capace di far nuovamente fiorire il metodo collegiale, proprio della chiesa gerosolimitana nell'età apostolica e della chiesa romana fino almeno alla metà del II secolo d.C.

Un ministero petrino inteso nelle sue origini storiche sarebbe il solo capace di garantire – oltre la Curia arroccata nella tradizione medievale – la dialettica interna tra le diverse correnti e le varie personalità, indispensabile al rinnovamento della chiesa. In fondo, i papi sono eletti come lo furono i re di Roma, che però governavano aiutati da un consiglio e al cospetto di un'assemblea (*comitium*), la quale reagiva in vario modo davanti alle decisioni sovrane. Un ministero petrino accompagnato da un consiglio e che presieda un'assemblea

di vescovi in grado di rappresentare la chiesa intera sarebbe l'unica via capace di favorire una riunificazione dei cristiani.

Bisognerebbe, in altre parole, disfare secoli di tradizione, varcare il Rinascimento, il Medioevo e l'imperialità tardo-antica, fino a ritrovare la roccia fragile, la debole grandezza di Pietro. Il ritiro dell'ultimo papa è un'occasione per ritornare a un vescovo di Roma che non sia il vicario di Cristo, ma semplicemente un vescovo locale che rimanda a quella collegialità di vescovi, attestata prima della metà del II secolo d.C., la quale ha governato una chiesa nel cui ambito Pietro e Paolo hanno predicato, sono morti martiri e sono stati sepolti e venerati. Tra vescovo di Roma e Pietro vi è, insomma, una discontinuità, che è quella degli apostoli di Cristo rivolti a una missione universale fino ai confini del mondo rispetto ai vescovi incardinati nelle singole comunità; una funzione, quella di vescovo, che Pietro e Paolo mai hanno ricoperto, perché si ponevano a tutt'altro e superiore livello, che rimase insuperato quando fu deciso che il numero degli apostoli non sarebbe stato più integrato, per cui si esaurì senza seguito così che anche Pietro non fu seguito. Che l'autorità di Pietro e di Paolo si sia poi trasfusa prima nei vescovi e poi nel vescovo a capo della chiesa di Roma è qualcosa che si può intendere sia dal punto di vista religioso che storico. Ma la sequenza dei papi da Pietro in poi – Lino, Cleto, Clemente, Evaristo, Alessandro, Sisto, Telesforo, Igino... – è in buona parte un'alterazione storica, che appare anche religiosamente immotivata. Basti pensare che se Pietro fu il primo apostolo, pure fece parte con Giacomo e Giovanni di un triumvirato, il quale a sua volta spiccò rispetto agli altri nove apostoli, e questi ultimi spiccarono rispetto agli altri seguaci, in una diluizione d'importanza che va dalla centralità di Gesù e dei



dodici apostoli, rimasta insuperata, fino ai vescovi delle numerose chiese locali.

Il fatto che Francesco, da poco eletto, dopo il ritiro dell'emerito Benedetto XVI, abbia chiamato sé stesso e il suo predecessore «vescovi di Roma» e non «papi» fa sperare che la Chiesa rifletta finalmente sui suoi due millenni di storia, tornando alle origini apostoliche e a Gesù, il che implica una soluzione di continuità, rispetto alla centralità apicale del suo supposto e assolutistico vicario. Altrimenti sarà il declino, la caduta del secondo e ultimo impero d'Occidente.

Francesco, vescovo di Roma venuto dai confini del mondo – non più Roma o la Spagna, ma l'Argentina –, che la sera della sua elezione ha pregato insieme ai romani davanti alla basilica, è il primo a non ricordare più gli imperatori affacciati dal palazzo sul circo. «Anche se Pietro fosse stato a Roma e anche se fosse stato vescovo di Roma, non poteva avere il trono dei Cesari» (Voltaire, *Essai sur les mœurs*). Le braccia ferme ai lati e l'aspetto sobrio e composto contrastavano con lo sfarzo architettonico e cardinalizio, promettendo la svolta: il ritorno a Pietro e a Gesù. Roma non è che la più importante delle chiese locali e il suo vescovo il più autorevole, ma nulla più. Il vicario infallibile che esige obbedienza assoluta e comanda su tutto e tutti è una versione ipertrofica e alterata di una realtà storica tramontata, alla quale il cristiano autentico non può che ritornare come al fondamento della sua peculiare spiritualità. Lo stesso Vaticano si trasformerà sempre più nel museo dell'assolutismo papale, dal quale il vescovo di Roma cercherà di distinguersi.

Chi ha scritto questo testo è un archeologo di Roma, agnostico.

# APPENDICI

DI FRANCESCO DE STEFANO

Desidero ringraziare l'archeologo Stefano De Luca per la sua disponibilità e cortesia e per i sempre utili consigli che ha voluto dispensarmi.

## PIETRO E GESÙ A CAFARNAO IN PALESTINA

### 1A. LA SINAGOGA DI CAFARNAO

Assieme alla casa presso cui viveva con Pietro e i suoi familiari, l'altro luogo di Cafarnao che fu principale testimone dell'attività di Gesù è la sinagoga (fig. 5). Qui, soprattutto il sabato, Gesù si recava per predicare e insegnare i testi sacri agli abitanti del villaggio e qui compì anche alcuni miracoli<sup>1</sup>. Le testimonianze più antiche circa l'esistenza di una sinagoga a Cafarnao sono quindi rappresentate dai testi evangelici. Secondo Luca, a finanziare l'edificazione del luogo di preghiera sarebbe stato un centurione romano di stanza nel villaggio, al quale Gesù avrebbe guarito un servo<sup>2</sup>.

Anche la pellegrina Egeria, che visitò la Terra Santa tra la fine del IV e gli inizi del V secolo d.C., descrisse la sinagoga di Cafarnao. Essa sarebbe stata una struttura in blocchi squadrati alla quale si accedeva tramite molti gradini<sup>3</sup>. Oggi, grazie alle indagini archeologiche condotte dagli studiosi dello Studium Biblicum Franciscanum, sappiamo che l'edificio visitato da Egeria alla fine del IV secolo non era quello presso il quale – per usare le parole della stessa Egeria – Gesù guarì l'indemoniato, ma uno successivo. Gli scavi, infatti, hanno messo in luce tre differenti strutture culturali: la prima risale al I secolo d.C.; la seconda è databile al III secolo d.C.; la terza è della fine del V-inizi del VI secolo d.C.<sup>4</sup>. Questi tre edifici

si susseguirono uno sopra l'altro, sempre nello stesso punto del villaggio.

L'isolato della sinagoga era situato al centro del villaggio ed era costeggiato da quattro strade che ne delimitavano il lotto, tra cui la principale arteria stradale di Cafarnao, che da nord attraversava il villaggio fino a giungere alle rive del lago a sud.

#### ► PERIODO 1 (I SECOLO D.C.-III SECOLO D.C.)

La sinagoga più antica di Cafarnao risale al I secolo d.C., cioè all'epoca della presenza di Gesù nel villaggio. Essa fu edificata sopra precedenti strutture abitative databili al II e al I secolo a.C. Di questo primo luogo di preghiera si sono conservati pochi resti: un pavimento in basalto (m 20x8), individuato al di sotto della navata centrale della successiva sinagoga del V secolo (Periodo 3), una grande parete e la porzione di una pavimentazione, situati in parte sotto la terrazza della sinagoga di epoca bizantina e in parte sotto il cortile orientale della sinagoga bianca (fig. 7b). È probabile che queste strutture fossero pertinenti ad un atrio, oppure ad un cortile, che doveva aprirsi sui lati meridionale e orientale della prima sinagoga<sup>5</sup>.

#### ► PERIODO 2 (III SECOLO D.C.-500 D.C. CA.)

Nel corso del III secolo una seconda sinagoga, più ampia, fu edificata al posto della precedente<sup>6</sup>. È probabilmente questo l'edificio visitato dalla pellegrina Egeria alla fine del IV secolo. Anche di questo monumento permangono pochi resti. Un muro a doppio paramento in basalto è stato individuato sotto l'intero perimetro della successiva sinagoga, cosiddetta «bianca». Ciò dimostra come i due edifici, quello del III secolo e quello che lo avrebbe sostituito, presentassero dimen-

sioni analoghe, coprendo una superficie di circa 440 mq. Gli elevati di questa nuova sinagoga erano costituiti da blocchi squadrati di pietra calcarea bianca; tuttavia, la scarsità dei dati a nostra disposizione non ci consente di ricostruirne un quadro completo.

### ► PERIODO 3 (500 D.C. CA.-749 D.C.?)

*Fase 1* Tra la fine del V e l'inizio del VI secolo d.C., forse anche a causa dei danni prodotti da un terremoto che nel 363 d.C. aveva colpito la zona del lago di Tiberiade, fu edificata una nuova, monumentale, sinagoga<sup>7</sup> (fig. 7b). Per la sua costruzione furono adoperati numerosi materiali di spoglio, provenienti da vari edifici, tra cui, probabilmente, anche uno di natura pagana<sup>8</sup>.

La nuova sinagoga fu costruita al di sopra di un grande podio, di cui il muro a doppia cortina di basalto del periodo precedente costituiva la struttura di contenimento. Il monumento si sviluppava su due livelli e presentava una pianta rettangolare con la facciata principale posta a sud, rivolta a Gerusalemme. In essa si aprivano tre ingressi che immettevano nella sala di preghiera, dotata di una nave centrale e di due navatelle laterali che si congiungevano sul lato settentrionale. La scansione tra nave maggiore e navatelle era data da uno stilobate continuo che correva sui lati est, nord e ovest della sinagoga e sul quale si impostava un colonnato di ordine corinzio costituito da 16 colonne. Queste sostenevano pesanti trabeazioni sormontate da cornici decorate con girali d'acanto. Sopra di esse era appoggiato il ballatoio del secondo livello, al quale si accedeva tramite una scala<sup>9</sup>. Il ballatoio era probabilmente ornato da un secondo colonnato di ordine dorico e correva, in corrispondenza della peristasi inferiore, sui lati est, nord e ovest.

Per quanto riguarda l'arredo interno della sinagoga, le pareti est e ovest del piano inferiore erano occupate da due lunghi banconi in muratura dotati di due gradini, dove le persone potevano sedere. Il lato sud era occupato dai tre ingressi, di cui soltanto i due laterali – secondo la ricostruzione degli archeologi – erano effettivamente utilizzabili. È probabile che l'accesso centrale non venisse aperto perché a ridosso di esso, internamente, erano collocati gli *haron ha-kodesh*, ovvero gli armadi o edicole entro i quali erano deposti i rotoli delle Scritture. Gli archeologi hanno individuato, ai lati della porta centrale, due sostruzioni, probabilmente destinate a sostenere due edicole, una per i rotoli e una per la «cattedra di Mosè»<sup>10</sup>.

Esternamente, il fronte principale della sinagoga, quello sud, doveva presentarsi particolarmente ricco di decorazioni. Una cornice aggettante divideva in due la superficie della facciata nella quale si apriva un doppio arco da cui prendeva luce la sala interna. Numerosi elementi architettonici in pietra – leoni stiliferi, colonnine tortili, trabeazioni bombate decorate con girali d'acanto, piccoli catini – ornavano la sua superficie e un grande timpano sormontava il tutto.

Alcuni studiosi hanno proposto di spiegare lo stile «classicggiante» della terza sinagoga di Cafarnao con la volontà, da parte dei committenti, di riaffermare la propria identità religiosa e sociale in seno ad un corpo civico nel quale, probabilmente, la fazione dei gentili stava rapidamente prendendo il sopravvento. Alle innovazioni architettoniche di cui era foriera la basilica ottagonale, leggermente precedente rispetto alla sinagoga bianca, si rispose con un edificio che si rifaceva alle forme ed ai modelli più tradizionali<sup>11</sup>.

*Fase 2* Ad una seconda fase del monumento, inquadrabile sempre nel corso della fine del V-inizi del VI secolo d.C., è

attribuibile la costruzione, sul lato orientale della sinagoga, di un grande cortile porticato e, sul lato meridionale, di un podio rialzato, una sorta di balconata accessibile tramite scale e collegata agli ingressi del monumento<sup>12</sup>.

Il cortile era di forma trapezoidale ed era dotato di otto ingressi – due dalla balconata sul lato sud e tre sui lati nord e ovest, affacciati su due strade – più un passaggio di collegamento con l'aula della sinagoga. I lati sud, nord e ovest, erano occupati da un portichetto, i cui lati corti andavano ad appoggiarsi direttamente alla parete orientale della sinagoga. Uno stilobate sul quale poggiava un colonnato, di cui restano in piedi 5 colonne, delimitava internamente l'*ambulatio* di questo portico. L'intero spiazzo era pavimentato tramite lastroni di basalto e misurava una superficie di circa 92 mq.

La sinagoga visse fino all'VIII secolo, epoca a cui risalgono le più recenti monete provenienti da un ripostiglio individuato nel monumento. È probabile che dopo il terremoto che sconvolse Cafarnao nel 749 d.C., l'edificio non venne più ricostruito e fu lentamente spogliato dei suoi materiali.

## 1 B. LA CASA DI PIETRO E DI GESÙ A CAFARNAO

Le prime notizie inerenti la casa di Pietro sono contenute nei quattro vangeli<sup>13</sup>. A partire dall'inizio del suo ministero pubblico, la casa dell'apostolo divenne la base e il centro di irradiazione della predicazione di Gesù, che da qui si muoveva per dirigersi nei villaggi della Galilea.

Nonostante la discreta quantità di riferimenti dei testi sacri, disponiamo, tuttavia, di poche informazioni sulle caratteristiche della casa. Il particolare, forse, più importante che



possiamo desumere dai vangeli è che essa doveva ospitare almeno due nuclei familiari: al suo interno abitavano, insieme a Pietro, sua suocera – notizia che testimonia come egli fosse sposato – e il fratello Andrea. Dobbiamo immaginare, inoltre, che la casa fosse dotata di uno spiazzo antistante dove la gente si sarebbe radunata per ascoltare la predicazione di Gesù o in occasione di miracoli.

Ad età tardoantica e medievale risalgono due testimonianze circa la casa di Pietro e di Gesù a Cafarnao. La prima è un brano tradito nel *De locis sanctis* di Pietro il Diacono (1137 circa), nel quale l'autore riferisce che essa sarebbe stata trasformata in un luogo di culto e che le sue pareti originarie sarebbero state ancora in piedi<sup>14</sup>. Pietro il Diacono non visitò mai la Terra Santa ed è probabile che, per la redazione di questo brano della sua opera, abbia attinto all'*Itinerario* di Egeria, uno scritto della fine del IV secolo d.C. composto dalla stessa Egeria, che visitò e descrisse i luoghi santi<sup>15</sup>. La seconda testimonianza è un passo dell'*Itinerario* dell'Anonimo Piacentino (570 circa), nel quale l'autore riferisce che, al momento della sua visita a Cafarnao, la casa di Pietro era una basilica<sup>16</sup>.

Nuove informazioni e riscontri rispetto alle testimonianze letterarie sono venuti dagli scavi sistematici condotti, dal 1968 al 1986, da padre Virgilio Corbo, su un'ampia area dell'antica Cafarnao<sup>17</sup>. Il villaggio, sorto intorno alla seconda metà del II secolo a.C., visse fino al XIII secolo d.C., quando, a causa della conquista araba della Terra Santa, fu abbandonato. Il villaggio si strutturava in dodici quartieri, planimetricamente simili, con edifici commerciali aperti sulle strade e piccoli appartamenti affacciati su cortili interni<sup>18</sup>. Il risultato più significativo conseguito da queste ricerche è stata la scoperta della casa di Pietro e del lotto all'interno del quale era inseri-

ta<sup>19</sup>. In corrispondenza di essa, intorno alla metà del V secolo, fu eretta una basilica a pianta ottagonale, già individuata nel 1921, la quale si sovrappose all'antica *insula*, obliterandola. La basilica, dunque, distrusse gran parte degli elevati della casa ma conservò la memoria della sua posizione proteggendone l'impianto.

Il lotto della casa di Pietro, il cui nucleo originario risale alla tarda età ellenistica<sup>20</sup>, era situato tra la riva sabbiosa del lago di Tiberiade, a sud, e il luogo della sinagoga<sup>21</sup>, da cui la casa era separata da un'altra *insula*, a nord. Ad est, essa affacciava su un'area libera, forse occupata da una valletta, e sulla strada principale del villaggio, oltre la quale sorgeva il quartiere orientale. Verso ovest, il lotto di Pietro doveva essere contiguo, se non connesso, ai quartieri occidentali di Cafarnao. La casa di Pietro, dunque, era situata in una posizione importante rispetto alla topografia generale del villaggio, trovandosi a ridosso del lago, fonte di sostentamento della comunità, in prossimità della sinagoga e affacciato sulla strada principale (fig. 5).

In base alle evidenze archeologiche messe in luce dagli scavatori, è possibile scandire la storia della casa e del lotto nel quale era inserita in tre periodi, il primo dei quali suddiviso in due fasi.

#### ► PERIODO 1 (150/100 A.C.-IV SECOLO D.C.)

*Fase 1 (150/100 a.C.-50 d.C.)* Il lotto nel quale era la casa di Pietro aveva una superficie di circa 770 mq e, come tutte le altre abitazioni di Cafarnao, era costituito da spazi chiusi (gli ambienti) e spazi aperti (cortili dotati di focolari), i quali erano il vero fulcro della vita domestica (fig. 6). Un unico accesso, situato ad est, immetteva all'interno dell'*insula*<sup>22</sup>. Esso era costituito da una porta – l'unica dell'intero complesso

abitativo dotata di battenti – che affacciava sulla strada principale del villaggio, da cui era separata da uno spiazzo quadrangolare. Le abitazioni erano realizzate in pareti di basalto. In esse si aprivano le porte e le finestre le quali, essendo prive di battenti, erano sempre aperte e, presumibilmente, coperte da tende. I piani pavimentali erano in terra battuta o di basalto anch'essi<sup>23</sup>.

All'interno dell'isolato di Pietro è possibile individuare almeno tre nuclei abitativi, gravitanti intorno ad un cortile principale a forma di L, uno disposto sul lato orientale, a ridosso della porta di ingresso, di cui probabilmente fa parte anche la casa di Pietro, un secondo ad ovest e un terzo situato a nord-ovest. Il lato sud era occupato da un secondo cortile. In questa fase, l'ambiente su cui andrà ad impostarsi il fulcro della futura basilica era diviso in due, in senso nord-sud, da un muro<sup>24</sup> (fig. 6a). Due porte consentivano l'accesso alle stanze, una, aperta nella parete nord, le metteva in collegamento con il cortile principale; l'altra, nella parete sud, immetteva, attraverso un vano quadrangolare, nel cortile meridionale. In questa fase, i due ambienti, identificati come parte della casa di Pietro, non differiscono in nulla rispetto alle altre abitazioni del lotto; le loro pareti sono in basalto come anche i piani pavimentali.

*Fase 2 (seconda metà del I secolo d.C.-IV secolo d.C.)* Intorno alla seconda metà del I secolo d.C., la casa di Pietro subì alcune modifiche (fig. 6b). Il muro divisorio dell'appartamento principale fu abbattuto, in modo da ottenere un unico grande ambiente quadrangolare di circa m 7,5 di lato. Le sue pareti, uniche di tutta la casa, furono intonacate. Anche la pavimentazione fu rifatta. L'originario piano in basalto fu coperto da un nuovo pavimento in battuto di calce<sup>25</sup>. Nel

settore nord-ovest dell'ambiente si sono conservati altri due strati di successive pavimentazioni, sempre in battuto di calce. All'interno di esse, mescolati agli strati di preparazione dei pavimenti, sono stati rinvenuti molti frammenti di lucerne erodiane del tipo decadente, databili tra la seconda metà del I secolo e gli inizi del II secolo d.C. Queste lucerne, assieme ai materiali individuati negli strati successivi, sono di grande importanza per la definizione della cronologia delle trasformazioni che riguardarono questa parte della casa di Pietro<sup>26</sup>. È ipotizzabile che gli interventi messi in atto presso questa zona della casa siano dovuti ad una sua utilizzazione quale luogo di riunione e di culto da parte della comunità giudaico-cristiana di Cafarnao.

Questa prima fase di «monumentalizzazione» della casa di Pietro potrebbe essere connessa al più generale fenomeno di paganizzazione della Palestina, che, iniziato con la distruzione del Tempio di Gerusalemme nel 70 d.C., raggiungerà il culmine sotto Adriano con l'obliterazione dei luoghi santi sotto edifici pagani. In questo panorama, la casa di Pietro doveva rappresentare per coloro che credevano in Gesù uno dei pochissimi luoghi a lui direttamente connessi ancora visibili.

► PERIODO 2 (SECONDA METÀ/FINE IV SECOLO D.C.-  
SECONDA METÀ DEL V SECOLO D.C.)

Nel corso della seconda metà-fine del IV secolo d.C. nuovi interventi investirono l'intera casa (fig. 7a). Il lotto fu cinto da un muro di recinzione che lo isolò rispetto al circostante tessuto urbano del villaggio. L'antico ingresso situato nella zona orientale e aperto sulla strada principale di Cafarnao fu dismesso. Al suo posto vennero creati due nuovi accessi, aperti nel muro di cinta e posti sui lati nord e sud. Sul lato orientale vennero edificati due nuovi ambienti, funzionali alla sala di

culto: una specie di atrio di forma rettangolare che immetteva in una stanzetta quadrata, simile ad un vestibolo, a sua volta connessa ad un altro piccolo ambiente direttamente connesso con la sala. Quest'ultima subì nuove trasformazioni. Fu costruito un grande arco che articolò lo spazio – che tuttavia rimase unitario – in due parti, una zona nord ed una zona sud. La sua edificazione è probabilmente connessa alla realizzazione di un nuovo tetto, più solido ma più pesante, in calcestruzzo. La parete settentrionale della sala venne rifatta. Anche la pavimentazione e il rivestimento delle pareti furono rinnovati. In luogo del pavimento in battuto di calce fu installata una pavimentazione policroma. L'intonaco era dipinto e dotato di decorazioni sia sulle pareti che sui pilastri dell'arcone. I motivi ornamentali erano costituiti da forme geometriche, croci fiorite, ed elementi floreali, riprodotti in una gran varietà di colori. Gli archeologi hanno individuato anche monogrammi, iscrizioni e simboli in differenti lingue, dal greco, al latino all'aramaico, al siriano, alcune delle quali invocanti Gesù o Pietro<sup>27</sup>. La varietà di lingue in cui essi sono stati tracciati testimonia di come la casa di Pietro non fosse più soltanto la sede cultuale della comunità giudaico-cristiana di Cafarnao, ma era ormai diventata una vera e propria meta di pellegrinaggi. Durante questo arco di tempo viene portato a compimento un processo di trasformazione della casa e dell'intero isolato, il quale, iniziato già nella seconda metà del I secolo d.C., determinò la creazione di un vero e proprio luogo di culto – o, secondo la definizione di Pietro il Diacono, di una *domus-ecclesia* – legato alla presenza e all'attività in quella casa di Gesù e di Pietro. È probabilmente questa la casa trasformata in luogo di culto visitata dalla pellegrina Egeria alla fine del IV secolo, e descritta nel *De locis sanctis* di Pietro il Diacono.

## ► PERIODO 3

*Fase 1 (seconda metà del V secolo d.C.-749 d.C.?)* La *domus-ecclesia*, così come è stata descritta nel paragrafo precedente, visse fino alla seconda metà del V secolo, quando venne abbattuta<sup>28</sup> e su di essa fu edificata una chiesa<sup>29</sup> (fig. 8). È probabilmente a questa struttura che si riferisce l'Anonimo Piacentino quando dice che al momento della sua visita a Cafarnao la casa di Pietro era una basilica. Questa era a pianta ottagonale ed era costituita da un ottagono centrale, del diametro di circa m 7,9, inscritto in uno di dimensioni maggiori – del diametro di m 16,53 – il quale, a sua volta, era inserito all'interno di una struttura in parte porticata e in parte costituita da ambienti legati alla liturgia.

La nuova basilica era realizzata in blocchi di calcare bianco e sormontata da una triplice copertura in coppi e tegole. L'illuminazione, oltre che da lampade e lucerne, doveva essere garantita da una serie di finestre aperte nelle pareti dei due ottagoni concentrici e dalle aperture del porticato. L'intera struttura era circondata dal muro di recinzione, unico elemento della *domus-ecclesia* non obliterato dalla chiesa. La facciata della basilica e l'ingresso principale erano ora situati sul lato ovest. L'accesso era costituito da un passaggio formato da tre aperture arcuate che immettevano nel portico che circondava l'ottagono maggiore. Altri due passaggi analoghi erano posti rispettivamente sui lati nord e sud. Il portico era decorato con una pavimentazione a mosaico che riproduceva un tappeto di rosette inserite in elementi circolari<sup>30</sup>. Esso correva lungo i lati nord, sud ed ovest della basilica, mentre ad est si congiungeva, tramite aperture, con due dei tre ambienti legati alle funzioni liturgiche della basilica. Di questi, l'ambiente centrale, di forma irregolare, era caratte-

rizzato dalla presenza di un'abside, all'interno della quale, in un secondo momento, venne installato un fonte battesimale dotato di una breve scalinata che immetteva nella vasca rituale. I due ambienti ai lati del battistero, non connessi con esso, erano di forma rettangolare e, probabilmente, anch'essi funzionali al culto. Attraverso il porticato, tramite tre porte corrispondenti a tre dei passaggi arcuati, si entrava all'interno dell'ottagono maggiore. Esso consisteva in un ampio ambulacro che correva tutt'intorno al fulcro della chiesa, costituito dall'ottagono minore. Come il portico, anche quest'ambiente era dotato di una pavimentazione musiva, caratterizzata da motivi nilotici<sup>31</sup> (fig. 9). La sala presentava cinque aperture nei muri perimetrali esterni. Tre di esse, come si è detto, erano situate sul lato occidentale e immettevano all'interno del porticato. Le altre due, poste ad est, consentivano l'accesso al battistero. Le pareti interne dell'ottagono maggiore erano le stesse che delimitavano il fulcro della basilica, cioè la sala ottagonale minore. Questo ambiente era ampio circa 38 mq e le fondazioni delle sue pareti poggiavano esattamente sui muri perimetrali della casa di Pietro, che, dunque, anche se non più visibile, continuava a rappresentare il cuore della venerazione dei fedeli. L'ottagono minore era dotato di otto accessi, uno per ogni parete della stanza, costituiti da archetti poggianti su pilastri di calcare. Questi fungevano anche da tamburo sul quale si innestavano i muri della parte superiore della sala, la quale era la struttura più alta della chiesa, di modo che, anche dall'esterno, il punto venerato fosse immediatamente individuabile. Anche l'ottagono minore era ornato da una pavimentazione musiva, caratterizzata da un tondo centrale all'interno del quale era raffigurato un pavone (fig. 9). Quest'ultimo, come pure i motivi nilotici presenti nel

portico, rimanda a un concetto di *aeternitas* e di perpetua rinascita dalle radici antichissime.

È probabile che il declino e l'abbandono di questo importante luogo di culto abbia avuto inizio con il terremoto del 749. Dopo questo avvenimento, il villaggio di Cafarnao, con le sue memorie, venne progressivamente abbandonato<sup>32</sup>.



## PIETRO A ROMA

## 2A. LE FONTI LETTERARIE

1) Pietro, *Prima lettera*, ai fedeli di Ponto, Galazia, Cappadocia, Asia e Bitinia, 5, 13 (62-64; non oltre la fine del I secolo d.C.; vedi Clemente Alessandrino, *Hypotyposeis* VI (210-220 d.C.) in Eusebio, *Hist. Eccl.* 2, 15, 2: «Vi saluta la comunità [presso cui Pietro si trova], che è stata eletta come voi e dimora in Babilonia [= Roma?] e anche Marco [l'evangelista], mio figlio».

2) Giovanni, *Vangelo*, 21, 18-19 (90-125): «[Cristo dice] quando sarai vecchio tenderai le tue mani [sulla croce?] e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi [alla tomba?]. Questo [Cristo] gli disse, per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio».

3) Pseudo-Pietro, *Seconda lettera*, agli abitanti del Ponto (fine I-metà II secolo d.C.): «Io credo giusto, finché sono in questa tenda del corpo, di tenervi desti con le mie esortazioni, sapendo che presto dovrò lasciare questa mia tenda, come mi ha fatto intendere anche il Signore nostro Gesù Cristo».

4) Clemente Romano (forse un liberto dei Flavi Clementi, vescovo di Roma, ordinato da Pietro secondo Tertulliano, *De praescriptione haereticorum* 32), *Lettera ai Corinzi* 5, 1-7; 6, 1-4 (64-96): «Per invidia e per gelosia le più grandi e giuste colonne furono perseguitate e lottarono fino alla morte.

Prendiamo i buoni apostoli [visione riconciliata di essi, un tempo divisi]. Pietro per l'ingiusta invidia non una o due ma molte fatiche sopportò [menzionate negli *Atti degli Apostoli*], e così, avendo offerto la sua testimonianza [o il suo martirio], raggiunse il posto della gloria. Per invidia e discordia Paolo mostrò con l'esempio la via al premio della pazienza e perseveranza... Dopo aver predicato la giustizia a tutto il mondo, [Paolo] giunto al confine dell'Occidente [Roma] e resa testimonianza davanti alle autorità, lasciò il mondo e raggiunse i luoghi santi, divenendo il più grande modello di pazienza... A questi uomini [Pietro e Paolo] si aggiunse una grande schiera di eletti che soffrirono molti tormenti e torture [persecuzione di Nerone o Domiziano]...».

5) *Ascensione di Isaia* 4, 2-3 (100 d.C. ca.; 150 d.C. ca.): «Allora sorgerà Beliar, il grande principe, il re di questo mondo, che ha governato sin dalla sua nascita [cioè il Diavolo], ed egli scenderà dal suo firmamento in forma umana [Nerone/Anticristo], sovrano di malvagità, matricida [allusione alla uccisione da parte di Nerone di Agrippina], egli stesso re del mondo [cioè imperatore romano]; perseguiterà la pianta [cristiana] che i dodici apostoli del Diletto [Cristo] hanno piantato; uno dei dodici [Pietro] cadrà nelle sue mani». Id., 4, 11-12: «Ed egli (Beliar/Nerone) erigerà statue con la sua immagine in tutte le città. Ed egli dominerà [a partire dal martirio di Pietro] tre anni, sette mesi e ventisette giorni».

6) Ignazio, vescovo di Antiochia, *Lettera ai Romani* (100-110 d.C.): «Non vi comando [romani], come Pietro e Paolo. Essi erano apostoli, io un condannato».

7) *Apocalisse di Pietro* (Guarducci, *La data del martirio di San Pietro*, in PP, 23, 1968, p. 84) (90-150 d.C.; 132-135 d.C.): «E tu [Pietro] va nella città che governa l'Occidente [Roma] e bevi il calice che io [Cristo] ti annunciai dalle mani del figlio

[Nerone/Anticristo] di colui che è nell'Ade [il Demonio], affinché abbia inizio il suo [di Nerone] annientamento» (cfr. sopra, fonte 5, *Ascensione di Isaia* 4, 2-3).

8) Policarpo, *Lettera agli abitanti di Filippi* (135 d.C.): «vi spingo a obbedire all'insegnamento... e a esercitare... la perseveranza, come quella che avete visto con i vostri occhi... dello stesso Paolo e degli altri apostoli».

9) «Trofeo» (edicola/tomba) rinvenuto sotto San Pietro (scavi 1940-1957), con iscrizione greca associata «*Petros eni*» (150 d.C. circa).

10) Papia (140-160 d.C.) vescovo di Hierapolis, in Eusebio, *Hist. Eccl.* 3, 39, 15: «Marco [evangelista], divenuto interprete di Pietro, scrisse accuratamente, ma non certo in ordine, tutto ciò che ricordava delle cose fatte o dette dal Signore. Non era lui [Gesù], infatti, che Marco aveva visto o seguito, ma... fu più tardi Pietro. E quest'ultimo impartiva i suoi insegnamenti secondo le necessità del momento, senza fare una raccolta ordinata dei detti del Signore, di modo che non fu Marco a sbagliare scrivendone alcuni così come li ricordava. Di una sola cosa, infatti, egli si dava pensiero nei suoi scritti: non tralasciare niente di ciò che aveva udito e non dire niente di falso».

11) Egesippo (165 d.C. ca.), lista dei vescovi di Roma, in Eusebio, *Hist. Eccl.* 4, 22, 1: «Quando fui a Roma ricevetti la lista delle successioni fino a Aniceto» (154-166 d.C.). Vedi 15.

12) *Atti di Paolo* (A. v. Harnack, *Die Chronologie der Altchristlichen Litteratur bis Eusebius*, Leipzig 1897-1904, I, p. 492) (160-175 d.C.): «[Cristo] avrebbe rivelato... che Pietro e Paolo avrebbero predicato a Roma, e che la predicazione avrebbe continuato per iscritto attraverso un memoriale [il vangelo di Marco?]».

13) Dionisio di Corinto, *Lettera ai Romani* (166-174 d.C.)

in Eusebio, *Hist. Eccl.* 2, 25, 8: «Voi avete unito le piante innestate a Roma e a Corinto da Pietro e Paolo. Noi siamo il frutto dell'insegnamento ch'essi diffusero nella nostra Corinto e in Italia [Roma] e per questo furono martirizzati nello stesso tempo».

14) Anonimo, *Canone Muratoriano* (manoscritto dell'VIII secolo, lista di libri del Nuovo Testamento (175-200 d.C.): «Luca sintetizza le cose avvenute in sua presenza, come anche rende noto – per l'omissione della passione di Pietro e anche per quella del viaggio di Paolo che da Roma andò in Spagna». I due avvenimenti sarebbero avvenuti dopo la fine della narrazione degli *Atti*.

15) Anonimo, *Trattato contro Artemone* (211 d.C.) in Eusebio, *Hist. Eccl.* 5, 28, 3, riporta una lista dei vescovi di Roma – probabilmente ispirata a quella di Egesippo – nella quale Vittore è considerato tredicesimo vescovo di Roma a partire da Pietro.

16) Pseudo-Clemente, *Epistola a Giacomo* 1 (post 150 d.C.; 300-350 d.C.): «Simon Pietro fu crocifisso a testa in giù, e Paolo fu ucciso e Giovanni fu esiliato su un'isola».

17) Anonimo, *Atti di Pietro* 5, 1; 5, 5; 6, 5; 35 (180-225 d.C.): «[Dio dice] Pietro, il mago Simone, che tu hai smascherato e scacciato dalla Giudea, mi ha preceduto a Roma... Non tardare: domani va a Cesarea [Marittima] dove troverai una nave pronta diretta in Italia». – «Anche Teone [nocchiere della nave] seguì Pietro a Roma [dopo l'Adriatico e lo sbarco a Pozzuoli], condotto da Ariston [proprietario dell'albergo di Pozzuoli] nella casa del presbitero Narcisso». – [Il Signore] aveva detto: sarò crocifisso [a Roma]. Ciò doveva capitare a Pietro».

18) Ireneo, *Adversus Haereses* 3, 1, 1 (190 d.C.): «Matteo pubblicò un vangelo scritto presso gli ebrei nella loro lingua,

mentre Pietro e Paolo, a Roma, predicavano il vangelo e fondavano la chiesa. Dopo la loro dipartita, Marco, il discepolo e interprete di Pietro, ha tramandato a noi le predicazioni di Pietro per iscritto. Quindi Luca, il compagno di Paolo, ha registrato in un libro quanto da lui predicato nel vangelo. Dopo, Giovanni, il discepolo del Signore... che si era appoggiato al petto [di Cristo], pubblicò il vangelo mentre risiedeva a Efeso».

19) Ireneo, *Adversus Haereses* 3, 3, 3 (190 d.C.): «Dopo aver fondato la Chiesa di Roma, Pietro e Paolo affidarono l'episcopato a Lino».

20) Gaio (200 d.C.), in Eusebio di Cesarea, *Hist. Eccl.* II, 29, 7: «io sono in grado di mostrare [a Roma] i trofei degli apostoli; andando infatti al Vaticano o lungo la via Ostiense, vi troverai i trofei di quelli che hanno fondato questa chiesa».

21) Tertulliano, *De praescriptione haereticorum* 32 (197-206 d.C.): «La chiesa di Roma riconosce che Clemente fu ordinato da Pietro».

22) Tertulliano, *De praescriptione haereticorum*, 36 (197-206 d.C.): «Roma, dalla quale anche a noi che viviamo in Africa giunge la parola della sua autorità. Oh davvero privilegiata e felice questa chiesa romana, sulla quale gli apostoli versarono col loro sangue il torrente della loro dottrina; dove Pietro soffre supplizi che si potrebbero paragonare a quelli del Signore [la crocifissione]; dove Paolo con la sua morte, uguale a quella di Giovanni Battista [per decapitazione], acquista la palma del martirio». Tertulliano interpreta il vangelo di Giovanni nel senso della crocifissione.

23) Clemente Alessandrino, *Hypotyposeis* VI, (210-220 d.C.) in Eusebio, *Hist. Eccl.* 2, 15, 2: «Una gran luce religiosa brillò nelle menti di coloro che ascoltavano Pietro, così che non erano soddisfatti del suo insegnamento orale... e con ogni

sorta di esortazione pregavano Marco, che era un seguace di Pietro, di lasciar loro una testimonianza scritta dell'insegnamento dato verbalmente, e non smisero di farlo finché non lo persuasero... Dicono che l'apostolo... era compiaciuto per tanto zelo e approvò che quella scrittura fosse studiata nelle chiese. Clemente cita la storia nel libro VI delle *Hypotyposeis*, e il vescovo di Hierapolis, Papia, lo conferma».

24) Ippolito (170-235 d.C.), *Frammento sui dodici apostoli*, in Raccolta cristiana antenicensa, II, 2, p. 130 Roberts-Donaldson (vedi anche Origene [220-235], *Commentari alla Genesi*, in Eusebio, *Hist. Eccl.* 3, 1, 1): «Pietro fu crocifisso a testa in giù da Nerone, come egli stesso aveva richiesto».

25) Origene, *Commentari alla Genesi*, (220-235) in Eusebio, *Hist. Eccl.* 3, 1, 2: «Dopo il martirio di Paolo e Pietro, Lino fu il primo ad essere nominato vescovo a Roma». Paolo lo menziona quando scrive da Roma a Timoteo, nel saluto alla fine dell'epistola (a Timoteo, 4, 19, 22).

26) Lattanzio, *De mortibus persecutorum* 2 (313 d.C.): «Nerone crocifisse Pietro e uccise Paolo».

27) Anonimo, *Didascalia etiopica*, 7, 45 (300-330 d.C.): «Il primo vescovo in Gerusalemme fu Giacomo e in Antiochia il primo fu Evodio, ordinato da Pietro, e dopo di lui, Ignazio, ordinato da Paolo e nella chiesa di Roma il primo vescovo fu Lino (vedi Origene, *Commentari alla Genesi*), ordinato da Paolo; e dopo di lui Clemente ordinato da Pietro (vedi Tertulliano, *De praescriptione haereticorum* 32)».

28) Anonimo, *I riconoscimenti* 1, 13 (300-350 d.C.): «Pietro invita Clemente Romano a seguirlo città per città fino a Roma».

29) Anonimo, *Catalogo Liberiano*, in *Padri Apostolici* 1, 1, p. 253 (336 d.C.): «Pietro subì il martirio con Paolo il 29 di giugno... sotto Nerone».

30) (Calendario liturgico detto) *Depositio Martyrum* (336-354 d.C.): «Il 29 giugno [si celebrano] Pietro alle Catacombe (al III miglio della via Appia) e Paolo sulla via Ostiense sotto i [=a partire dai] consoli Tusco e Basso (258 d.C.)».

31) Epifanio, *Contro i Carpocraziani* 27, 6, 1-7 (380 d.C.): «I vescovi di Roma furono prima Pietro e Paolo, apostoli e anche vescovi, e poi Lino, (Ana)cleto e poi Clemente... Dopo la morte di san Pietro e Paolo nel dodicesimo anno di Nerone (67 d.C.)».

32) Damaso, *Epigrammata* 26 (366-384 d.C.; vedi il *Liber Pontificalis*, del VII secolo d.C., *Vita Damasi* 4). Iscrizione probabilmente apposta sulla memoria nella *basilica Apostolorum ad Catacumbas*: «Tu che vai cercando i nomi di Pietro e Paolo, sappi che i santi [cioè le loro reliquie] dimorarono qui in passato [dalla metà del III secolo d.C., vedi la *Depositio Martyrum*]. Questi apostoli... in virtù del martirio... Roma poté rivendicarli come suoi cittadini...».

33) San Gerolamo, *De viris illustribus* 1, (390-400 d.C.) in Eusebio, *Hist. Eccl.* 2, 14-15: «Simon Pietro..., dopo l'episcopato della chiesa di Antiochia e la predicazione della diaspora nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, nell'Asia e nella Bitinia a coloro che si erano convertiti provenendo dal giudaismo, nel secondo anno di Claudio andò a Roma per sconfiggere Simon Mago e là occupò la cattedra sacerdotale per venticinque anni (dal 42 d.C.), fino all'ultimo anno di Nerone» (13 ottobre 67-9 giugno 68).

34) (Catalogo di martiri) *Martyrologium Hieronymianum* (V secolo d.C.): «il 29 giugno a Roma... [è celebrato] il natale dei santi apostoli Pietro e Paolo: Pietro in Vaticano, Paolo sulla via Ostiense, entrambi *ad Catacumbas* [al III miglio della via Appia], martirizzati sotto Nerone, consoli Tusco e Basso». Il giorno che coincide con la festa di Quirino/Romolo

[per cui Remo e Romolo starebbero alla Roma pagana come Paolo e Pietro a quella cristiana]. Alla metà del V secolo Leone Magno invitò i fedeli a riflettere sul modo diverso di intendere un medesimo giorno festivo da parte di un pagano e di un cristiano.

35) Prudenzio, *Peristephanon* 12, 4, 6; 12, 29, 32; 12, 57-58; 12, 61-62 (405 d.C.): «Il Tevere divideva le ossa dei due [apostoli], sacro per le due rive scorrendo tra i [loro] sacri sepolcri...».

36) Anonimo, *Atti di Pietro e Paolo* 19-22; 78-79; 81; 84; 87-88 (inizi del V secolo d.C.; vedi anche Prudenzio, *Peristephanon* 12, 4, 6; 12, 29, 32; 12, 57-58; 12, 61-62): «Il vescovo Giovenale condusse da Pietro colui che era stato mandato da Paolo, il quale gli annunciò che [Paolo] era vivo, in viaggio e si trovava al Foro Appio... Convocati poi i credenti [Pietro] li mandò a Tre Taverne, da Paolo [a 30 miglia da Roma]... Quando Paolo giunse a Roma, gli Ebrei furono assaliti da un grande timore; si radunarono presso di lui e lo pregarono dicendo: È la fede nella quale sei nato che devi vendicare! Non è giusto, infatti, che tu Ebreo e figlio di Ebrei, ti chiami maestro dei gentili e vindice degli incirconcisi: tu, circonciso, annienti la fede della circoncisione. Dunque, quando vedrai Pietro, lotta contro la sua dottrina; egli, infatti, ha rovinato tutta la difesa della nostra legge». – «Nerone... fece catturare Pietro e Paolo e li mise ai ceppi. Chiamò allora il prefetto Agrippa e gli disse: bisogna far morire malamente gli uomini irreligiosi. Ordino di fustigarli con cardì di ferro, di farli perire nella Naumachia e di eliminare... tutti quelli dello stesso genere. Il prefetto Agrippa disse: non sembra conveniente... quanto comandi..., perché Paolo pare innocente mentre Pietro è reo di omicidio [avendo fatto precipitare dal cielo Simon Mago] e di irreligiosità... Ritengo giusto che a Paolo sia recisa



la testa..., mentre Pietro... sia crocifisso». – «Pietro disse loro [ai soldati]: il mio Signore Gesù Cristo... fu crocifisso su una croce diritta; siccome si degna di chiamare in cielo me..., la pia croce deve essere a testa in giù». – «[Persone venute da Gerusalemme e Marcello] di nascosto ne presero il corpo [di Pietro] e lo deposero sotto il Terebinto [monumento sepolcrale circolare], accanto al luogo della Naumachia in Vaticano». – «Persone pie vennero dall'Oriente con l'intenzione di rapire i corpi dei santi apostoli... Allora il popolo romano... li pose in un luogo detto *ad Catacumbas* sulla via Appia al III miglio. Quivi furono custoditi i corpi dei santi per un anno e sei mesi, fino a quando costruirono per loro i luoghi ove deporli. Il corpo del beato Pietro fu posto... in Vaticano, luogo vicino alla Naumachia, quello invece del beato Paolo fu posto sulla via Ostiense, al II miglio».

37) Anonimo, *Atti di San Sebastiano* (inizio del V secolo a.C.; vedi anche l'*Itinerario* di Salisburgo, del VII secolo d.C.: Sebastiano (martire nel 288) appare in sogno a Lucina e le chiede di portare le sue spoglie *ad Catacumbas* e di seppellirle all'inizio della *crypta*, accanto le vestigia degli apostoli.

38) *Liber Pontificalis, Vita Damasi* (VII secolo): «*Ad Catacumbas*, dove giacquero i corpi dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, fu posta una lastra di marmo su cui erano iscritti dei versi».

## 2B. IL SEPOLCRO IN VATICANO

La prima menzione della presenza della sepoltura di Pietro in Vaticano risale al 200 d.C. circa. A questi anni si data la testimonianza di un presbitero di nome Gaio, entrato in polemica con Proclo, un eretico montanista di Ierapoli, in Frigia. Quest'ultimo, per conferire maggiore autorevolezza

alle proprie posizioni, vanta la presenza nella sua città della tomba dell'apostolo Filippo<sup>1</sup>. In risposta al suo antagonista, Gaio afferma di essere in grado di mostrare, a Roma, i trofei degli apostoli che avevano fondato la Chiesa cittadina, situati in Vaticano e sulla via Ostiense<sup>2</sup>. Il presbitero, con il termine *tropaia*, vuol chiaramente riferirsi alle sepolture degli apostoli Pietro e Paolo, i quali, con il loro sacrificio avrebbero affermato il trionfo della fede sulla morte e sul peccato. D'altro canto, lo stesso termine lo ritroviamo adoperato dal vescovo Eusebio di Cesarea in riferimento al Santo Sepolcro di Gerusalemme, il primo e più importante *tropaion* dei cristiani.

Fino al 1939, la tradizione della presenza e, soprattutto, della sepoltura di Pietro a Roma si fondava esclusivamente sulle testimonianze letterarie. A partire dal 1940, Pio XII avviò due campagne di scavi archeologici (1940-49 e 1953-57) al di sotto del pavimento delle grotte vaticane<sup>3</sup>. Il risultato di queste ricerche fu la comparsa di una vasta necropoli. Ma gli elementi più interessanti riguardo la tomba di Pietro emersero in corrispondenza della zona dell'altare, fulcro dell'intero monumento. Qui si individuò un'area originariamente a cielo aperto, non occupata dai sepolcri monumentali della necropoli, ma da qualche fossa terragna e da tombe a cappuccina, che fu denominata «Campo P». Al suo interno gli archeologi scoprirono un piccolo monumento, poi identificato come il *tropaion* visto dal presbitero Gaio (figg. 14-15).

► PERIODO 1 (METÀ DEL II SECOLO D.C.  
-319 D.C.)

*Fase 1a (120 d.C. ca.-160 d.C. ca.)* Secondo la tradizione, Pietro sarebbe stato sepolto in una fossa terragna in prossimità del circo Vaticano, presso cui avrebbe subito il martirio assieme ad altri cristiani ad opera di Nerone<sup>4</sup> (fig. 15). Nel I

secolo d.C. la zona alle pendici sud-orientali del colle Vaticano non era ancora stata occupata dai sepolcri monumentali che a partire dall'età adrianea avrebbero dato luogo alla cosiddetta necropoli Vaticana e doveva presentarsi come un'area aperta, situata a ridosso del circo e degli *horti* di Nerone.

La prima traccia del luogo della sepoltura di Pietro – mai effettivamente individuata – è costituita dai resti di un muretto, rivestito internamente da uno strato di intonaco bianco e rosso<sup>5</sup>, ed edificato in corrispondenza del luogo dove sarà successivamente realizzato il trofeo (fig. 14). Qui, evidentemente, si riteneva fosse la tomba dell'apostolo. Questa struttura, denominata M1, è stata interpretata come parte di un segnacolo, realizzato per conservare la memoria del luogo della sepoltura contro il crescente livello del terreno, che minacciava di cancellarne le tracce<sup>6</sup>. In adiacenza a questo muretto, gli archeologi hanno individuato alcune sepolture isolate, le più antiche delle quali, denominate tomba  $\theta$  e  $\gamma$ , sono databili agli inizi del II secolo d.C.<sup>7</sup>. Entrambe queste sepolture presentano un orientamento analogo al muretto M1, ma si trovano ad un livello di terreno inferiore ad esso. Ciò starebbe ad indicare che questo ipotetico *sema* fu realizzato in un momento successivo rispetto alle tombe. Il fatto che esso fu oblitterato dalle fondazioni del cosiddetto «muro rosso» – di cui si parlerà a breve –, che si data intorno al 160 d.C., testimonia come esso sia stato costruito almeno dopo il primo ventennio del II secolo<sup>8</sup>, epoca di costruzione della tomba  $\gamma$ , e che abbia vissuto sino alla seconda metà dello stesso secolo, quando – come vedremo – sarebbe stato sostituito da un nuovo segnacolo.

*Fase 1b (metà del II secolo d.C.-inizi III secolo)* Nel corso del II secolo, tutt'intorno al luogo dove si riteneva fosse la tomba di Pietro, furono realizzati una serie di edifici, tutti con

finalità funerarie, che andarono a delimitare un'area libera, denominata dagli scavatori «Campo P» (figg. 14-15). Era limitata a sud dal lato posteriore del sepolcro monumentale S, databile intorno al 160 d.C.; a est, anche se solo parzialmente, dal sepolcro O, di età adrianea; mentre il lato nord ci è sconosciuto. Il limite occidentale era costituito da un lungo muro di cinta, realizzato al più tardi nel 161 d.C.<sup>9</sup>, alle cui spalle era un *clivus* che consentiva l'accesso alla cosiddetta area Q, un recinto funerario. Il nuovo muro, la cui superficie era rivestita da uno strato di intonaco rosso (da cui la denominazione di «muro rosso»), tagliò da nord a sud il luogo della tomba di Pietro e il più antico muretto intonacato M1, una porzione del quale rimase inserita nella sua fondazione.

Distrutto il vecchio *sema*, se ne edificò uno nuovo, ovviamente nello stesso punto. Era una edicola, appoggiata direttamente contro il muro rosso, al di sotto della quale si trovava una fossa di forma irregolare scavata nel sottosuolo e in parte ricavata scalpellando le fondazioni del muro rosso (tav. I). Questa fossa era inquadrata a destra e a sinistra da un muretto, costruito contro terra, il quale andò a sovrapporsi ai resti del precedente muro M1. Al momento dello scavo, essa risultò manomessa e al suo interno furono rinvenuti scarsi resti ossei<sup>10</sup>. È possibile tuttavia, come testimonia il presbitero Gaio, che dopo la realizzazione del «muro rosso» abbia effettivamente custodito per un periodo reliquie attribuite a Pietro e che, ad un certo momento, sia stata manomessa – come indicherebbe il fatto che è stata rinvenuta sconvolta – e svuotata del suo contenuto. La sua copertura era costituita dalla pavimentazione della soprastante edicola. Questa era la più grande delle tre ed era inquadrata da due colonnine di marmo bianco, le quali poggiavano su una soglia di travertino e sostenevano una mensola anch'essa di travertino. Al

di sopra di questa lastra era situata una nicchia pressappoco quadrangolare, che sul fondo aveva una piccola finestra aperta sul retrostante *clivus*. In questa modesta edicola gli studiosi hanno unanimemente riconosciuto il *tropaion* di Pietro menzionato dal presbitero Gaio.

*Fase 2a (inizi III secolo-319 d.C.)* Ad una fase successiva, databile in maniera approssimativa tra l'inizio del III secolo e la fondazione della basilica di San Pietro, risale una prima modifica dell'edicola-trofeo. Sul suo lato destro, appoggiato di testa contro il «muro rosso», fu realizzato un nuovo muro, detto «g»<sup>11</sup> (figg. 14, 16). La sua costruzione probabilmente fu resa necessaria da esigenze statiche: esso andò infatti a puntellare una profonda lesione prodottasi nel muro rosso. La realizzazione di questa nuova struttura ebbe come conseguenza l'alterazione dell'originaria simmetria dell'edicola-trofeo, dal momento che comportò la traslazione verso sud della colonnina di destra, la cui posizione risultò anomala rispetto all'asse centrale dell'edicola.

Oltre a questa modifica dettata dalle contingenze, in questa fase il trofeo di Gaio subì anche alcuni abbellimenti. La parete di fondo della nicchia mediana, costituita dal muro rosso, fu rivestita di lastre marmoree, e fu cambiata anche la sua pavimentazione, con la collocazione di una lastra anch'essa marmorea, detta «lastra a».

*Fase 2b (inizi III secolo-319 d.C.)* Nell'ambito della stessa fase, ma certamente in un momento successivo ai primi interventi sull'edicola, risalgono ulteriori modifiche, ancora una volta concentrate presso la nicchia mediana (figg. 14, 16). Sul lato sud dell'edicola, all'estremità meridionale della nuova lastra pavimentale (lastra a), fu edificato un nuovo muro,

denominato dagli scavatori «muro s». È ipotizzabile che, a differenza del «muro g», l'edificazione di questa nuova struttura abbia risposto a esigenze di simmetria complessiva più che a necessità statiche.

Nuovi abbellimenti furono apportati ancora alla nicchia mediana. La sua superficie interna fu interamente rivestita di lastre marmoree, e così anche i lati settentrionale e orientale del «muro s» e il lato meridionale del «muro g». È probabile che si dati a questo periodo anche la collocazione, esternamente all'edicola, di un pavimento a mosaico di cui, tuttavia, non conosciamo i limiti e l'estensione. Esso si trovava a circa cm 6 sopra il livello originario dell'edicola stessa, tanto che al momento della sua messa in opera fu necessario rialzarne la soglia tramite l'aggiunta di una lastra di marmo.

#### ► PERIODO 2 (319 D.C.-600)

*Fase 1 (319-326? d.C.)* In età costantiniana il trofeo di Gaio subì nuove modifiche e l'inserimento nella basilica dedicata a Pietro (figg. 15-17).

Una sorta di loculo fu ricavato nel muro g e rivestito da lastre di marmo (fig. 21). Al suo interno gli scavatori rinvennero «resti di materia organica e di ossa, frammisti a terra, una fascetta di piombo, due matassine di fili d'argento ed una moneta dei visconti di Limoges, databile tra il X ed il XII secolo».

Nel 1965, la studiosa Margherita Guarducci annunciò di aver identificato, in un magazzino delle grotte vaticane, una cassetta contenente ossa che sarebbero state asportate dal loculo all'insaputa degli archeologi<sup>12</sup>. La studiosa, inoltre, adduceva a riprova della possibilità che quei resti potessero appartenere alle reliquie di Pietro un graffito inscritto su un frammento di intonaco del «muro rosso»<sup>13</sup>. Questo recava

due parole in greco, *Petr / evi*, integrate dalla Guarducci come *Petr[os] / eni*, «Pietro è qui»<sup>14</sup> (fig. 14). Questo graffito rappresenterebbe l'unica attestazione del nome di Pietro, nella grande quantità di graffiti tracciati sulla superficie del monumento<sup>15</sup>.

L'esistenza di un loculo nel «muro g» e l'eventuale presenza al suo interno di resti ossei ha fornito un ulteriore tassello alla cosiddetta teoria della traslazione<sup>16</sup>. Secondo questa teoria, a seguito della persecuzione scatenata nel 258 d.C. dall'imperatore Valeriano contro i cristiani, i resti degli apostoli Pietro e Paolo sarebbero stati riesumati dalle loro originarie sepolture, rispettivamente in Vaticano e sull'Ostiense, e riunite in un luogo più sicuro e accessibile ai fedeli, presso una cava di arenaria sulla via Appia, *ad Catacumbas*<sup>17</sup>. Qui sarebbero rimaste fino a quando, dopo il 313 d.C., Costantino decise di edificare le basiliche in onore dei due apostoli e di ricollocare presso le originarie sepolture le loro spoglie mortali. I resti di Paolo sarebbero stati deposti all'interno di un sarcofago posto al centro dell'abside della nuova basilica, mentre quelli di Pietro sarebbero stati collocati nel loculo marmoreo ricavato all'interno del «muro g». Qui sarebbero rimasti sino all'epoca degli scavi.

Dunque, in via di ipotesi, le ossa attribuite a Pietro avrebbero subito, in totale, tre traslazioni: la prima, al momento della costruzione del «muro rosso», quando sarebbero state individuate e collocate all'interno della nicchia ipogea, che si qualificherebbe come una vera e propria tomba. Questa, secondo coloro che accettano la teoria della traslazione, sarebbe stata manomessa intorno alla fine degli anni 50 del III secolo, durante le persecuzioni di Valeriano, e i resti sarebbero stati spostati, una seconda volta, *ad Catacumbas*, dove però non si è mai trovata alcuna attestazione della loro concreta

presenza. La terza traslazione sarebbe quella dell'età di Costantino, quando le ossa dell'apostolo avrebbero fatto ritorno in Vaticano, all'interno del «muro g».

Costantino non si limitò alla creazione del loculo marmoreo, ma, come per il Santo Sepolcro di Gesù, provvide all'isolamento e all'inclusione del trofeo all'interno di una sontuosa teca marmorea (tavv. III-IV). Attorno ad essa l'imperatore edificò la basilica dedicata al capo degli apostoli (figg. 16-17).

## 2C. LA BASILICA DI PIETRO

Tra le basiliche martiriali che Costantino fece costruire nel suburbio di Roma, quella dedicata a Pietro è certamente la più importante e architettonicamente rilevante<sup>18</sup>.

Essa sorse alle pendici sud-orientali del colle Vaticano, a circa un miglio di distanza da *porta Septimiana*, sul luogo dove la tradizione identificava la sepoltura dell'apostolo<sup>19</sup>. La data d'inizio della sua costruzione non è nota. Tuttavia, alcune testimonianze archeologiche e letterarie aiutano a circoscrivere un periodo abbastanza limitato. Il *Liber Pontificalis* afferma che i lavori furono iniziati sotto Silvestro I, che fu papa dal 314 al 335 d.C. Tuttavia, a questo periodo bisogna sottrarre i primi cinque anni di pontificato, giacché la necropoli Vaticana era certamente ancora in uso intorno al 317-318 d.C. A questa data risale l'emissione di una moneta rinvenuta nell'urna cineraria di una certa Trebellana Flacilla, proveniente dal mausoleo T<sup>20</sup>. Dunque, l'inizio dei lavori deve essere collocato a partire dall'anno 319 d.C.

Altrettanto dubbia è la data del completamento e della dedica della basilica. Certamente l'atrio era ultimato all'epoca della pretura di Lampadius, tra il 335 e il 340 d.C., come attestatoci da Ammiano Marcellino<sup>21</sup>. Un possibile indizio



circa l'anno della dedica della basilica ci è offerto dall'analisi calendariale: la sua dedicazione, come quella della basilica di San Paolo, fu celebrata un 18 di novembre. Dal momento che questo tipo di cerimonia doveva avvenire di domenica, l'unico anno, tra quelli possibili, in cui il 18 novembre cadde di domenica è il 333<sup>22</sup>. Un'altra possibilità prevede che la basilica sia stata dedicata nel 326 d.C., anno dell'ultima visita di Costantino a Roma, a lavori, probabilmente, non ancora totalmente ultimati<sup>23</sup>. In ogni caso, possiamo pensare che la basilica fu realizzata tra il 319 d.C. e gli ultimi anni di Costantino e che, probabilmente, essa era completa nelle sue parti essenziali già negli anni successivi alla vittoria su Licinio e alla conquista dell'Impero romano d'Oriente<sup>24</sup>.

Per fare in modo che il monumento sorgesse sul luogo dove la tradizione collocava la tomba di Pietro, l'imperatore, in veste di *pontifex Maximus*, decretò la dismissione e l'interramento della necropoli che dalla metà del II secolo d.C. era sorta alle pendici sud-orientali del colle Vaticano e nella quale era il trofeo di Gaio<sup>25</sup>. L'interro, contenuto da potenti sostruzioni, alte fino a m 10, produsse un'enorme piattaforma di m 240x90 nella quale furono gettate le fondazioni della basilica (fig. 15).

Il monumento era lungo complessivamente m 123 e largo m 66, con una superficie ampia circa 8400 mq. Era articolato in un atrio il quale immetteva nell'aula basilicale, che culminava in un grande transetto e nell'abside<sup>26</sup>. Alla basilica si accedeva da est, tramite una scalinata che culminava in un portale che costituiva l'accesso all'atrio. Questo era di forma rettangolare e dotato di portici soltanto sui lati est e ovest<sup>27</sup>. Qui, all'epoca del pretore Lampadio si prestava assistenza ai bisognosi. L'atrio si trovava ad un livello leggermente inferiore rispetto all'aula basilicale, così per accedervi bisognava

salire qualche gradino. Gli accessi erano cinque, tre corrispondenti alla navata centrale e due a quelle laterali. L'interno dell'aula era suddiviso in cinque grandi navate. Quella centrale, di dimensioni maggiori delle altre, era fiancheggiata da due file di ventidue colonne ciascuna, alte circa m 11 e sormontate da capitelli di diversi ordini, sui quali poggiava un grande architrave. Su di esso si impostava il cleristorio, nel quale si aprivano undici finestre. Tra la trabeazione e le finestre, era la decorazione della nave centrale. Non sappiamo con certezza quale essa fosse; forse, già dall'età di Costantino, prevedeva scene del Vecchio e del Nuovo Testamento come sarà in seguito<sup>28</sup>. Il pavimento era marmoreo e costituito da uno schema a tondi e quadrati incorniciati da riquadri bianchi e rossi. Le navate laterali, più strette, erano dotate dello stesso numero di colonne di quella centrale, ma di minori dimensioni, e sostenevano degli archi. Le pareti erano rivestite di marmi pregiati. La nave centrale culminava nel maestoso arco trionfale, il quale congiungeva questa parte della basilica con il transetto. Era decorato con un mosaico raffigurante Costantino nell'atto di porgere la basilica a Gesù e Pietro e vi campeggiava anche una iscrizione che celebrava la basilica come dono di vittoria a Cristo<sup>29</sup>.

La basilica di San Pietro fu la prima chiesa martiriale ad essere costruita su pianta cruciforme, e dunque dotata di transetto<sup>30</sup>. Quest'ultimo era una vera e propria navata, posta trasversalmente rispetto alle altre. Lungo m 90 e profondo 17, era alto m 25, meno della navata centrale, che arrivava quasi a m 40. Nella sua parete occidentale si apriva una grande abside, dotata di cinque finestroni. Era decorata con un mosaico su cui campeggiava Cristo in trono affiancato da Pietro e Paolo<sup>31</sup>. Al centro della corda dell'abside, al limite tra essa e il transetto, sotto un ciborio, era il trofeo di Pietro

menzionato da Gaio, che Costantino rivestì con una teca, come il Santo Sepolcro (figg. 16-17; tavv. III-IV).

L'imperatore, quindi, isolò il trofeo tramite l'obliterazione di tutte le strutture non direttamente ad esso connesse, tagliando sui due lati il «muro rosso». L'antica edicola fu rivestita da una teca in muratura a sua volta rivestita di marmo pavonazzetto, dotata di una porta a doppia anta, inquadrata da due paraste e sormontata da una croce (figg. 16-17; tav. IV). La cosiddetta memoria aveva la forma di un quadrilatero irregolare ed era costituita da lastre di pavonazzetto che poggiavano su basi dello stesso materiale, di cui si sono conservati lunghi tratti dei lati nord e sud. La teca marmorea poggiava su un piano rialzato ed era situata al di sotto di un ciborio costituito da quattro colonne tortili e chiuso lungo il suo perimetro da un sistema di plutei e pilastrini di bronzo. Queste colonne, databili alla prima metà del II secolo d.C., furono fatte arrivare dall'Asia Minore. Erano di marmo bianco, forse proveniente dalle cave di Docimion<sup>32</sup>, ed avevano base, fusto e capitello lavorati dallo stesso blocco. La loro decorazione era a rilievo e riproduceva dei tralci di vite che si abbarbicavano attorno all'intera superficie del fusto. Sopra i capitelli di queste colonne poggiava una trabeazione decorata da un fregio a dentelli. Il ciborio non doveva presentare una vera e propria copertura, bensì un sistema di due nervature curvilinee che, poggiando ai quattro angoli della trabeazione, si incrociavano diagonalmente. Dal centro pendeva un lampadario a forma di corona, la quale ardeva, illuminando l'edicola, di giorno e di notte. Altre due identiche colonne raccordavano il ciborio alle estremità dell'abside. Un'immagine della teca costantiniana edificata attorno all'edicola-trofeo di Pietro è riprodotta su un reliquiario eburneo databile al V secolo, la cosiddetta capsella di Samagher<sup>33</sup> (fig. 18).

Intorno al 600, papa Gregorio Magno, per fare in modo che l'officiante potesse celebrare il rito sopra la tomba di Pietro, apportò alcune significative modifiche alla memoria costantiniana, facendo realizzare un presbiterio rialzato, attraversato internamente da una confessione semianulare, attraverso la quale si poteva giungere sino alla parte posteriore dell'antica edicola-trofeo (fig. 20). Il nuovo presbiterio risultò rialzato, rispetto al pavimento della basilica, di m 1,45. In questo modo, fu possibile collocare un altare al di sopra della porzione di edicola che emergeva dal pavimento<sup>34</sup>. Intorno all'altare fu realizzato un nuovo ciborio, più piccolo del precedente, mentre le colonne vitinee del baldacchino costantiniano, sommate ad altre sei analoghe, che Gregorio III ricevette in dono dall'esarca di Ravenna Eutychio<sup>35</sup>, furono riadoperate per recintare la zona della memoria rispetto a quella dove si radunavano i fedeli.

L'assetto della basilica rimase sostanzialmente inalterato fino a quando papa Nicolò V decise di realizzare una nuova e più sontuosa chiesa dedicata al principe degli apostoli. La demolizione della basilica costantiniana e la costruzione del nuovo monumento ebbero inizio nel 1452, ma subirono un'interruzione con la morte del papa. I lavori furono ripresi solo nel 1505 con Giulio II, il quale approvò il progetto della nuova basilica, a croce greca, proposto dal Bramante. A questi seguì, nella direzione dei lavori, prima Raffaello, poi fra' Giocondo e Giuliano da Sangallo, i quali riconvertirono il progetto del monumento secondo un impianto planimetrico a croce latina. Nuovi ripensamenti e modificazioni si ebbero con Baldassarre Peruzzi e Antonio da Sangallo. Infine, con Michelangelo, a partire dal 1546, si giunse al progetto definitivo a croce greca (fig. 19). La basilica fu consacrata da Urbano VIII nel 1626. Durante i lavori di demolizione della

basilica costantiniana, a partire dal 1513, la memoria di Pietro, il presbiterio rialzato e il ciborio furono chiusi all'interno di una nuova custodia, per proteggere il fulcro della basilica dai lavori di demolizione e per far sì che il papa potesse tornare a celebrare l'eucarestia sopra la tomba dell'apostolo. La nuova custodia fu realizzata da Bramante e terminata da Baldassarre Peruzzi. Addossata al muro del transetto della basilica costantiniana, essa prese il nome di «*tigurium*»<sup>36</sup>.

Attraverso restauri e rifacimenti, l'altare papale della basilica di San Pietro è sempre rimasto nella stessa posizione, cioè al di sopra del luogo della tradizionale tomba di Pietro.

## IL SEPOLCRO E LA BASILICA DI PAOLO SULLA VIA OSTIENSE

### PRIMA DELLA BASILICA

La basilica di San Paolo fu edificata lungo la via Ostiense, sul luogo presso il quale la tradizione indicava essere stato sepolto l'apostolo successivamente al suo martirio, avvenuto alle Acque Salvie sulla via Laurentina<sup>1</sup>. Il luogo della sepoltura, prima della costruzione della chiesa, era segnalato da un *tropaion*, del quale non conosciamo le fattezze, la cui esistenza, intorno al 200 d.C., è testimoniata dal presbitero Gaio<sup>2</sup>. Esso si trovava al III miglio della via Ostiense – a circa 2 chilometri a sud di porta San Paolo – in un'area pianeggiante compresa tra l'ansa del Tevere e la pendice occidentale della collina della Garbatella, poi rinominata «rupe di san Paolo»<sup>3</sup>. Questa zona, presso cui sorgeva anche una grande villa suburbana<sup>4</sup>, a partire dall'età mediorepubblicana<sup>5</sup> fu adoperata come area funeraria. Lo testimoniano i vari sepolcreti individuati in diversi punti lungo la via Ostiense e probabilmente appartenenti ad un'unica necropoli<sup>6</sup>.

La tomba di Paolo, dunque, sarebbe stata scavata in prossimità di una strada in una zona già adibita ad usi funerari<sup>7</sup> e poi, probabilmente in concomitanza con quella di Pietro, sarebbe stata monumentalizzata tramite l'erezione di un *tropaion*. La necropoli visse fino al IV secolo d.C., quando, analogamente a ciò che sarebbe accaduto per San Pietro in Va-

ticano, fu dismessa e in parte obliterata a causa della costruzione della basilica dedicata a san Paolo, la quale ne ereditò le funzioni cimiteriali<sup>8</sup>. Al momento della sua edificazione, la basilica si sovrappose, distruggendoli, ad alcuni colombari, di cui gli archeologi hanno individuato i resti attraverso una ricerca d'archivio e un saggio di scavo, condotto proprio intorno al sarcofago dell'apostolo<sup>9</sup>. L'individuazione di questi colombari offre un'importante testimonianza di quello che doveva essere il contesto architettonico dell'area nella quale era inserito il *tropaion* di Paolo al momento della costruzione del monumento costantiniano.

Come nei casi di San Pietro in Vaticano e della basilica *Apostolorum* sulla via Appia, la decisione di manomettere un'area funeraria – operata in deroga al diritto sacrale che tutelava questo tipo di luoghi<sup>10</sup> – può essere spiegata solo con la necessità di collocare la basilica in corrispondenza della tradizionale sepoltura del martire.

#### LA BASILICA COSTANTINIANA

Il primo impianto della basilica – attribuito a Costantino sulla base di un passo della *Vita* di papa Silvestro (314-335) del *Liber Pontificalis* (fine VII secolo)<sup>11</sup> – è quasi totalmente sconosciuto. Le uniche testimonianze archeologiche della sua esistenza sono un settore del suo piano pavimentale e un segmento dell'abside<sup>12</sup>. Il livello del pavimento si trova a m 2,96 sotto l'attuale transetto. La cresta dell'abside è conservata a m 2,04 al di sotto del transetto, in corrispondenza della predella dell'altare di san Timoteo<sup>13</sup>. Il muro aveva uno spessore di circa m 0,80 e disegnava una conca con una corda ampia m 6,70 e un raggio di m 3,58.

Su quella che fu la chiesa dell'epoca di Costantino, da-

ta l'esiguità dei dati in nostro possesso, possiamo formulare solo poche considerazioni (fig. 23). Era orientata in senso ovest-est e aveva il suo accesso principale aperto sulla via Ostiense. Alle sue spalle, in prossimità del Tevere, correva un secondo tracciato stradale, il quale, prima della costruzione della basilica, doveva attraversare i sepolcri di questa zona della necropoli<sup>14</sup>. Dalle misure dell'abside è ricavabile, per confronto, un'ipotesi dell'ampiezza dell'intera basilica. Essa doveva avere dimensioni modeste, con una superficie stimabile intorno ai 1500 mq, circa nove volte inferiori a quella della fase successiva. Una conferma delle ridotte dimensioni del monumento è riscontrabile nello spazio, tutto sommato limitato, compreso tra la via Ostiense ad est e la strada che correva dietro la basilica ad ovest, nell'ambito del quale quest'ultima fu costruita. All'interno del monumento, al centro della corda dell'abside, doveva essere il sepolcro in cui si credeva fossero le spoglie di Paolo. Non conoscendo le fattezze del *tropaion*, menzionato dal presbitero Gaio, non possiamo definire con certezza in cosa esso consistesse. È stato ipotizzato che Costantino avrebbe fatto per i resti di Paolo ciò che fece per quelli di Pietro in Vaticano. Avrebbe, cioè, racchiuso l'antico *tropaion* dell'apostolo all'interno di una teca posta al centro della corda dell'abside<sup>15</sup>.

Una nuova interessante analogia tra la sistemazione delle reliquie di Pietro e quelle di Paolo è venuta da una endoscopia condotta nel 2011 all'interno del sarcofago che dalla fine del IV secolo contiene le reliquie del santo<sup>16</sup>. Al suo interno, si sono potuti osservare frammenti di ossa umane e resti di due tipi di tessuti, uno di lino color porpora e orlato di fili d'oro e uno blu. Nel 1965, Margherita Guarducci annunciò il ritrovamento di una cassetta nella quale era contenuta «una certa quantità di ossa in frammenti» le quali dovevano essere



state avvolte in un panno intessuto di fili d'oro<sup>17</sup>. Nell'ambito delle dubbie e controverse vicende che portarono al ritrovamento di questi resti ossei e alla loro ipotetica identificazione, appare una curiosa coincidenza la presenza in entrambi i contesti di una stoffa orlata di fili d'oro.

## LA BASILICA DEI TRE IMPERATORI

Tra il 384 e il 386 d.C. i tre augusti Valentiniano II, Arcadio e Teodosio inviarono un Rescritto al *praefectus Urbi* Sallustio nel quale manifestavano la volontà «[*basilicam Pauli apostoli*] *pro sanctimonio religionis ornare, pro quantitate conventus amplificare, pro studio devotionis attollere*»<sup>18</sup>. Il monumento costantiniano, come nel caso di altri complessi basilicali sorti in questo periodo, oltre che a funzioni liturgiche, assolveva a scopi funerari e, soprattutto, devozionali, in quanto meta di pellegrinaggio. È probabile che il rifacimento della basilica – operato tra il 384-86 e il principato di Onorio<sup>19</sup> –, che ampliò notevolmente l'impianto del monumento soltanto pochi anni dopo la sua edificazione, sia stato reso necessario da esigenze pratiche. L'edificio costantiniano, troppo piccolo, non si prestava ad accogliere la gran massa di fedeli che vi si recavano in pellegrinaggio. Alcuni studiosi hanno inoltre sottolineato come, tramite l'imponente rifacimento della basilica di San Paolo, la corte imperiale volesse, sia affermare definitivamente l'adesione alla religione cristiana rispetto alle ancora vive resistenze pagane, sia sottolineare, attraverso la figura dell'«apostolo delle genti», la natura universale dell'impero<sup>20</sup>.

La basilica cosiddetta dei Tre Imperatori fu edificata su proporzioni molto maggiori della precedente, addirittura leggermente più ampie della stessa San Pietro, della quale ricalcò l'impianto planimetrico, ma da cui si distaccò per una

maggior armonia delle proporzioni<sup>21</sup> (fig. 23). La realizzazione della basilica su dimensioni tanto imponenti rese necessario invertirne l'orientamento. Infatti, condizionamenti di tipo urbanistico (il tracciato della via Ostiense) e geomorfologico (la presenza della rupe di san Paolo) impedivano al nuovo monumento di dispiegarsi in direzione est, come la chiesa costantiniana. L'orientamento della nuova basilica fu dunque ruotato di 180° e rivolto verso il Tevere. Il perno su cui si operò la rotazione fu la tomba di Paolo, che doveva rappresentare il fulcro anche di questo impianto.

La nuova chiesa si sovrappose, quindi, almeno parzialmente, alla precedente. L'abside costantiniana ricadde nel perimetro del transetto, i suoi muri furono rasati e su di essi fu gettata una grande platea di fondazione, spessa m 1,66 e sormontata da un piano di cocciopesto. La nuova basilica consisteva in una grande aula a cinque navate con transetto rialzato<sup>22</sup>, lunga m 128, circa 200 considerando anche l'atrio, larga m 65 e alta m 30. Sette porte, di cui tre in corrispondenza di quella centrale, immettevano dal nartece alle navate.

Alla grandiosità delle dimensioni corrispose la ricchezza degli arredi. La nave centrale era scandita da 20 colonne per lato sormontate da capitelli compositi e corinzi alternati in marmo proconnesio, che sorreggevano arcate a tutto sesto. Analoghe caratteristiche, ma minori dimensioni, caratterizzavano le navatelle laterali. Il passaggio dalla navata centrale al transetto rialzato, luogo del *martyrion*, era scandito dal grandioso arco trionfale. Due colonne ioniche, alte circa m 13, sorreggevano la volta dell'arco probabilmente già rivestito da mosaici figurativi. Al di sotto di esso erano le reliquie dell'apostolo: non più situate nella corda dell'abside, ma a ridosso del limite tra il transetto-*martyrion* e la navata centrale.

È stato ipotizzato che, al momento della costruzione del-

la nuova basilica, i resti di Paolo sarebbero stati prelevati dall'antico sepolcro e deposti dentro il sarcofago tutt'oggi visibile. Questo fu collocato sul livello della nuova platea di fondazione<sup>23</sup>, conservando però immutata la posizione nel punto in cui era collocata la tomba originaria<sup>24</sup>. Questa operazione si rese necessaria per due motivi: innanzitutto, bisognava preservare le reliquie dell'apostolo dalla risalita dell'acqua della sottostante falda; in secondo luogo, a causa dell'innalzamento del piano di calpestio del nuovo transetto sovrappostosi alla basilica costantiniana, il sarcofago risultava infossato al di sotto del piano pavimentale, difficilmente visibile per i fedeli. Data la grande ampiezza della platea di fondazione che si sovrappose al muro dell'abside costantiniana e su cui poggia il sarcofago, è presumibile che su di essa fosse installato anche un recinto presbiteriale, ampio circa 36 mq. È stato ipotizzato che a partire da questa fase il sarcofago di Paolo abbia svolto anche la funzione di altare<sup>25</sup>. Esso sarebbe stato rivestito da una struttura a forma di parallelepipedo di quattro lastre verticali di marmo e da una lastra orizzontale (*mensa*) recante l'iscrizione PAVLO/APOSTOLO MART e dotata di un foro comunicante con l'interno del sarcofago. Questo era funzionale al versamento sul sepolcro di balsami profumati<sup>26</sup> e alla produzione di *brandea* (reliquie)<sup>27</sup> (fig. 23).

La basilica dei Tre Imperatori si conservò sostanzialmente inalterata sino al 1823, quando un violento incendio la devastò rendendone necessaria la ricostruzione, iniziata nel 1838 e ultimata nel 1850. Il risultato di tale ricostruzione è la basilica attuale che in gran parte ricalca quella voluta da Valentiniano II, Arcadio e Teodosio alla fine del IV secolo.

## LA BASILICA APOSTOLORUM SULLA VIA APPIA

Intorno alla metà del III secolo d.C., in una località situata al III miglio della via Appia e denominata *ad Catacumbas* per la presenza di cave di tufo e di arenaria, venne edificato un piccolo complesso cultuale presso il quale si venerava la memoria dei martiri Pietro e Paolo. La finalità commemorativa di questo luogo è stata dedotta grazie alla quantità di attestazioni epigrafiche riferite ai due apostoli, di cui si parlerà di seguito. Il monumento si sovrappose, ad una quota superiore di circa m 3, ad una preesistente area funeraria, denominata «Piazzuola» (150-250 d.C. ca.), nata circa cento anni prima, e costituita da tre sepolcri monumentali, da diversi loculi ricavati nelle pareti di una precedente cava e da altre strutture funzionali ai riti funebri<sup>1</sup>.

### ► PERIODO 1 (258 D.C.-INIZI IV SECOLO D.C.)

Il complesso cultuale si inserì in un contesto utilizzato prevalentemente a scopi funerari. Esso era delimitato a nord da una fila ininterrotta di colombari, ad est e ad ovest da un muro in basalto, coevo ai sepolcri della Piazzuola, mentre il lato sud, in un primo momento aperto e non occupato da alcuna costruzione, fu poi parzialmente chiuso tramite l'edificazione di un mausoleo absidato. La memoria (fig. 24), compresa entro questi limiti, era costituita a) da un cortile pavimentato al quale si accedeva, tramite una scala, da sud-

est; *b*) dal mausoleo absidato; *c*) da un portichetto eretto sul lato nord; *d*) da un'edicola posta nell'angolo nord-ovest del complesso; *e*) da un ambiente trapezoidale, situato sul lato orientale del cortile.

Il cortile, di forma irregolare, era ampio circa 250 mq; al suo interno si apriva una scalinata che conduceva ad una falda idrica, adoperata già nelle epoche precedenti. Il mausoleo conteneva al suo interno quattro sarcofagi, databili tra il 290 e il 315 d.C. Il portichetto, situato sul lato nord-ovest del cortile, era costituito da due pilastri in muratura, che dovevano sostenere una tettoia. La sua parete di fondo era costituita dal lato posteriore di alcuni dei mausolei che, già dall'età giulio-claudia, erano sorti nella zona. Il portichetto si trovava in posizione intermedia tra quelli che probabilmente erano i due fulcri culturali del complesso: l'ambiente e l'edicola.

Il primo, definito dagli scavatori *trichia* (pergolato)<sup>2</sup>, consisteva in una loggia porticata di forma trapezoidale di circa 60 mq, sopraelevata di m 1,50 dal livello pavimentale della piazza. A questo portico si accedeva da est, attraverso una scalinata che lo metteva in collegamento anche con il cortile pavimentato. L'altro lato corto del trapezio, quello nord-ovest, si appoggiava, come il portichetto, al lato posteriore di tre mausolei preesistenti e presso di esso era situata una fontanella. Il fronte di questo portico, posto ad ovest e rivolto verso il cortile, era scandito da due pilastri intonacati che dovevano sostenere la copertura. Il lato orientale, che si appoggiava al muro di recinzione in basalto, era costituito da un'ampia parete intonacata lungo la quale correva un banco per sedersi. La funzione dell'ambiente è chiarita dalla quantità di iscrizioni, sia in greco che in latino, graffite su tutta la superficie intonacata della parete orientale e su quella dei pilastrini. Esse consistono in invocazioni a Pietro e Paolo

e in commemorazioni di *refrigeria* celebrati in loro onore. Una di queste epigrafi riporta una datazione *ad annum* (*Tusco et Basso consulibus*) che costituisce un valido *terminus ante quem* per la definizione della cronologia dell'attività rituale che si svolgeva presso il monumento.

L'edicola, situata nell'angolo occidentale del cortile, era ricavata all'interno di un muro, probabilmente edificato per isolare il complesso cultuale dagli altri mausolei. Gli scavi non hanno rivelato la presenza di particolari evidenze presso questa struttura, la quale è stata interpretata come una *mensa martyrurum*.

Secondo alcuni studiosi, l'origine del culto dedicato ai due apostoli sull'Appia, sarebbe da ricercare nel momentaneo trasferimento delle loro spoglie dalle sepolture originarie, rispettivamente in Vaticano e sulla via Ostiense, *ad Catacumbas*, che sarebbe stato causato dalla persecuzione scatenata dall'imperatore Valeriano, a partire dall'agosto del 257 d.C. I cristiani, non potendo più offrire il culto agli apostoli presso le loro troppo note sepolture, ne avrebbero recuperato e riunito i resti presso un luogo più sicuro, non sospettabile di essere un «cimitero cristiano». Le reliquie sarebbero state successivamente riportate presso i luoghi delle primitive sepolture dall'imperatore Costantino, al momento dell'edificazione delle basiliche di San Pietro in Vaticano e di San Paolo al II miglio della via Ostiense.

Questa ipotesi, formulata per la prima volta da Louis Duchesne<sup>3</sup>, si fonda su quanto riportato da due antichi documenti, la *Depositio Martyrum*, un calendario della Chiesa di Roma databile intorno al 336 d.C., e il *Martyrologium Hieronymianum*, il più antico catalogo di martiri della Chiesa a noi noto, databile al V secolo d.C. Entrambi, in corrispondenza della data del 29 di giugno, riportano alcune indicazioni circa

il culto degli apostoli Pietro e Paolo. Nella *Depositio* leggiamo: «III kal. iul[ias] Petri in Catacumbas et Pauli Ostense/Tusco et Basso cons[ulibus]», e nel *Martyrologium* «Romae natale sanctorum apostolorum Petri via aurelia in Vaticano, Pauli vero via Ostiensi, utrumque in Catacumbas, Basso et Tusco consulibus». Un terzo documento di grande importanza è costituito dal testo di un epigramma composto da papa Damaso (366-384) e fatto apporre – secondo alcuni – nella basilica di San Sebastiano, nel luogo presso cui avrebbero trovato ricovero le reliquie dei due apostoli<sup>4</sup>.

Un possibile riscontro alla teoria della traslazione è venuto, alcuni anni dopo la sua formulazione, dagli scavi condotti sotto il ciborio della basilica di San Pietro in Vaticano (1940-41)<sup>5</sup>. Gli archeologi hanno potuto osservare come, ad un certo momento della sua storia, la tomba sottostante il trofeo di Gaio, segnacolo della tradizionale sepoltura di Pietro prima dell'erezione della basilica, fosse stata manomessa e i suoi livelli più bassi sconvolti. Alcuni hanno proposto di individuare in questa manomissione la traccia del recupero delle reliquie all'inizio della persecuzione di Valeriano e la prova del loro trasferimento *ad Catacumbas*<sup>6</sup>.

La teoria della traslazione, che pure appare affascinante e non priva di alcuni riscontri, presenta la grave pecca di non potersi fondare su evidenze archeologiche. Infatti, né presso la memoria di Pietro e Paolo né presso la basilica *Apostolorum* sono state individuate tracce della momentanea presenza delle reliquie degli apostoli. I graffiti ad essi riferiti presenti sulla parete e sui pilastri della *triclia* rappresentano la testimonianza di un culto radicato *ad Catacumbas* già dalla metà del III secolo d.C. e di una tradizione che legava questo luogo alle due figure venerate, ma non provano l'effettiva presenza delle loro spoglie mortali.

## ► PERIODO 2 (INIZI IV SECOLO D.C.)

Agli inizi del IV secolo, analogamente a quanto avvenne per la costruzione della basilica di San Pietro in Vaticano, l'intera area funeraria e, con essa, il complesso della *memoria Apostolorum* furono interrati. Sopra il complesso fu edificata una basilica cimiteriale che ne ereditò la funzione commemorativa: appunto la basilica *Apostolorum*<sup>7</sup> (fig. 24).

Non sappiamo con precisione quando fu edificata. Una prima ipotesi, ormai definitivamente abbandonata, la attribuiva a papa Damaso (366-384)<sup>8</sup>. Studi recenti hanno dimostrato come, considerato l'impegno per la sua realizzazione, la committenza sia certamente di natura imperiale e da attribuire, con ogni probabilità, ai primi anni del regno di Costantino<sup>9</sup>.

La basilica *Apostolorum* era a pianta circiforme, o a deambulatorio, con le due navate laterali che giravano intorno a quella centrale, più alta, raccordandosi sia in corrispondenza dell'abside che presso la facciata. Quest'ultima non era perpendicolare rispetto ai muri laterali, ma sporgeva verso est di circa m 2,60 in più rispetto che ad ovest. Era lunga m 65 e larga 30,50, per una superficie di circa 2000 mq. L'ingresso alla basilica avveniva da est, dal lato dell'Appia, attraverso cinque grandi aperture arcuate; tre immettevano nella navata centrale, mentre le due più esterne nelle navatelle laterali. La navata centrale, più ampia delle laterali, era dotata di cleristorio nel quale si aprivano una serie di finestre che consentivano l'illuminazione degli ambienti. Il lato interno dei muri perimetrali era dotato di una serie di grandi nicchie, ornate da pilastri. La scansione tra le navi era ottenuta tramite una serie di arcate poggianti su venticinque pilastri a sezione rettangolare<sup>10</sup> (fig. 24). Questi presentavano una decorazione



pittorica a riquadri rossi, bianchi e verdi ad imitazione di un rivestimento marmoreo. Il lato orientale della navata centrale era costituito da un muro nel quale si aprivano tre archi e altrettante finestre. Lo spazio antistante la basilica, compreso tra la sua facciata e la via Appia, era occupato da un cortile chiuso da un muro di cinta.

È probabile che il nuovo monumento sia sorto in relazione, oltre che alla memoria degli apostoli, anche ad un secondo luogo di venerazione: la tomba di san Sebastiano, morto sotto Diocleziano. Il luogo della sua sepoltura fu inglobato all'interno della navata centrale della basilica. Per lungo tempo, la presenza della tomba di san Sebastiano *ad Catacumbas* non eclissò il ricordo degli apostoli, ai quali il nuovo monumento fu dedicato<sup>11</sup> e che, ancora nel V secolo, costituiva una delle tre stazioni – assieme a quelle del Vaticano e dell'Ostiense – presso cui i fedeli commemoravano Pietro e Paolo<sup>12</sup>.

Non sappiamo dove precisamente si concentrasse il culto agli apostoli. Una iscrizione metrica di papa Damaso, conservata in alcune raccolte medievali, sembrerebbe fare riferimento ad esso<sup>13</sup>. Tuttavia, a differenza che presso le basiliche di San Pietro, di San Paolo e, da ultimo, quella di Filippo a *Hierapolis*, di tale memoria non è stata individuata alcuna traccia. Tutte le basiliche citate si incentrano sopra un oggetto di culto – i luoghi delle tombe – relativo al personaggio venerato e ne conservano la memoria mantenendo tale oggetto anche solo parzialmente in vista. *Ad Catacumbas* ciò non avviene. Dunque, nonostante le testimonianze letterarie che, a partire dal IV fino a tutto il XVI secolo testimoniano una simile presenza, non siamo in grado di determinarne la natura e la collocazione. Ciò detto, bisogna anche considerare che la quantità di risorse stanziata per la realizzazione della basilica da parte dell'imperatore – con ogni probabilità Costantino –

e il ricorso, come per San Pietro, alla sua autorità di *pontifex maximus* al fine di derogare al diritto sacrale e manomettere un'area tutelata quale una necropoli si spiegano soltanto con l'importanza del luogo dal punto di vista cultuale e con la grande devozione di cui era oggetto già dai primordi della storia della Chiesa.

## ELENA, ANASTASIA E COSTANTINA A ROMA

Elena morì intorno al 329 d.C., in un luogo imprecisato presso cui si trovava anche suo figlio l'imperatore Costantino. Le spoglie di Elena, che solo un anno prima aveva terminato il suo viaggio in Palestina, furono condotte a Roma con una scorta militare e deposte nel mausoleo<sup>1</sup> che, forse, originariamente avrebbe dovuto ospitare il corpo dello stesso Costantino.

Al momento della morte di Elena, l'imperatore aveva già istituito la fondazione di Costantinopoli, che sarebbe stata dedicata l'anno successivo (330 d.C.). Dunque, la scelta di collocare le spoglie di sua madre a Roma, e non nella nuova capitale dell'impero, sembra potersi spiegare con la volontà, da parte di Costantino, di perpetuare una presenza imperiale in quella che era la sede tradizionale dei Cesari<sup>2</sup>. Un intento che sembra essere stato perseguito anche dalla figlia dell'imperatore, Costantina, la quale, circa venti anni dopo, si fece costruire un ancor più sontuoso mausoleo sulla via Nomentana.

La tradizione di seppellire le donne della casa imperiale nell'Urbe sembra essersi ormai radicata quando anche Elena, altra figlia di Costantino e moglie di Giuliano l'Apostata, fu sepolta nello stesso mausoleo della sorella (360 d.C.)<sup>3</sup>. Appare chiaro come a motivare la scelta di questa sepoltura sia il carattere dinastico che il grandioso sepolcro sulla Nomentana aveva assunto<sup>4</sup>.

Entrambi i mausolei, quello di Elena meno sfarzoso, e quel-

lo di Costantina, furono edificati in prossimità di sepolture di martiri cristiani: Elena presso quelle di Marcellino e Pietro, Costantina presso quella di Agnese. Queste sepolture vennero connesse a basiliche circolari, anch'esse di committenza imperiale, a cui i mausolei vennero architettonicamente collegati.

Come Roma fu la sede privilegiata delle sepolture delle donne della famiglia di Costantino, così Costantinopoli divenne la sede di quelle degli imperatori (morti di morte naturale). Costantino creò sulla collina più alta di Costantinopoli l'*Apostoleion*, un santuario che accolse le reliquie dei dodici apostoli, al centro del quale, probabilmente, era collocata la sepoltura dello stesso imperatore, almeno fino al 359, quando suo figlio Costanzo ne fece traslare le spoglie nel mausoleo fatto edificare in connessione alla basilica dei Santi Apostoli.

#### 5A. ELENA E LA BASILICA «HIERUSALEM»

La tradizione relativa all'*invenctio crucis*, al rinvenimento della croce sulla quale fu ucciso Gesù, risale certamente al IV secolo d.C.<sup>5</sup>. Essa, tuttavia, era sconosciuta ad Eusebio di Cesarea, il quale, pur descrivendo i lavori promossi da Costantino nella zona del Golgota, non accenna al sensazionale rinvenimento<sup>6</sup>. La prima attestazione del ritrovamento della reliquia è una lettera di Cirillo, vescovo di Gerusalemme (348-387), indirizzata all'imperatore Costanzo<sup>7</sup>. Da notare il fatto che Cirillo, pur facendo risalire il rinvenimento all'epoca di Costantino, non menzioni Elena, che è invece l'attrice principale – e anzi la promotrice – della ricerca e del ritrovamento della croce nei racconti di Ambrogio, Paolino da Nola e Rufino<sup>8</sup>.

Negli ultimi anni della sua vita, l'imperatrice intraprese un pellegrinaggio che la portò a visitare i luoghi più sacri della Terra Santa. Uno dei momenti più significativi del viaggio fu

senza dubbio il rinvenimento della croce di Gesù. Giunta sul Golgota, inizia le ricerche che conducono al ritrovamento di tre croci, sepolte dalle macerie. Dopo una iniziale esitazione, è la stessa Elena a riconoscere miracolosamente la vera croce. L'imperatrice, prima di lasciare la Terra Santa, avrebbe inviato alcune reliquie della croce – un chiodo incastonato in un elmo e uno in un morso per cavallo – a Costantinopoli, in dono al figlio Costantino. Altri frammenti furono invece portati a Roma, e custoditi in una chiesa fatta edificare probabilmente dalla stessa Elena assieme al figlio Costantino<sup>9</sup>.

La basilica, che prese il nome di *Hierusalem*, fu eretta in un anno non precisato dalle fonti antiche all'interno del palazzo imperiale del Sessorio, presso gli antichi *horti Spei Veteris*<sup>10</sup> (fig. 25). Questo palazzo – il cui nucleo originario risaliva a Settimio Severo – era dotato di un anfiteatro, di un circo, di un impianto termale, di aule di rappresentanza e di assemblea. Fu la residenza privilegiata di Elena e, secondo alcuni, sede imperiale romana di Costantino, in antitesi rispetto al Palatino, troppo legato all'antica tradizione pagana.

La chiesa – che non è comunque da intendersi come una cappella palatina<sup>11</sup> – a differenza degli altri luoghi di culto fatti costruire dall'imperatore non fu dunque edificata *ex novo*, bensì ricavata all'interno di un'aula del *Palatium Sessorianum*<sup>12</sup>. Questo grande ambiente (m 36x25) era in origine un atrio o vestibolo del palazzo. Era di forma quadrangolare e aperto sui lati lunghi tramite cinque grandi archi, di cui quello centrale di maggiori dimensioni, sormontati da altrettante finestre quadrangolari. Sul lato meridionale, le arcate immettevano all'interno di un corridoio lungo circa m 300 che collegava l'aula con l'anfiteatro e il circo. Il lato settentrionale era forse ornato da un portico, al quale appartenerebbero le mensole ancora presenti sulla facciata della parete nord.

Al momento della rifunzionalizzazione dell'ambiente come luogo di culto cristiano, fu innanzitutto necessario modificarne l'orientamento per fare in modo che l'aula si sviluppasse in senso longitudinale (fig. 25). Il lato occidentale fu dotato di cinque accessi, mentre nel lato orientale fu edificata un'abside ampia quasi quanto l'intera aula. Alle spalle di quest'ultima, connessi ad essa tramite due corridoi, erano due ambienti. Il primo, quadrangolare, accolse le reliquie gerosolimitane; il secondo, probabilmente fin dal primo impianto della basilica, fu adoperato come battistero<sup>13</sup>. Prima della creazione della chiesa quest'ambiente era pertinente ad un impianto termale, di cui si sono individuati i resti del pavimento con *suspensurae* e dei tubuli fittili<sup>14</sup>. Inoltre la grande aula, originariamente unitaria, fu suddivisa in tre parti tramite l'edificazione di due setti trasversali, posti in corrispondenza dei pilastri che sostenevano l'arco maggiore dei cinque ancora aperti sui lati lunghi. Questi setti, che delimitavano un ambiente mediano tra la zona di ingresso ad ovest e la zona absidata ad est, erano scanditi da tre grandi archi sostenuti da colonne o pilastri. Le pareti di questi setti non arrivavano fin sotto le capriate del tetto, dunque non sorreggevano nulla e la loro funzione non era statica<sup>15</sup>.

Ricche incrostazioni marmoree rivestivano le pareti della nuova chiesa, che subì diversi restauri e modificazioni tra il XII e il XVIII secolo. L'aspetto attuale della basilica, in stile barocco, risale alla ristrutturazione promossa da papa Benedetto XIV e realizzata da Pietro Passalacqua e Domenico Gregorini tra il 1740 e il 1758.

## 5B. ELENA E IL MAUSOLEO «AD DUAS LAUROS»

## ► LA BASILICA DEI SS. MARCELLINO E PIETRO

Tra il 313 e il 325<sup>16</sup>, al III miglio della via Labicana, nella località *ad – o inter – duas lauros*, Costantino fece edificare una basilica in onore dei martiri *Marcellinus presbyter* e *Petrus exorcista*, morti durante la persecuzione di Diocleziano (304-305 d.C.), e un mausoleo connesso al fronte della basilica (fig. 26). Il luogo di culto e il sepolcro monumentale furono costruiti presso le catacombe dove erano stati seppelliti i due martiri Marcellino e Pietro, e orientati parallelamente al tracciato della via Labicana, da cui distavano circa m 60. Questa zona era parte di un ampio *fundus*, il *Fundus Laurentus*, connesso al *Palatium Sessorianum*, di proprietà di Elena, il quale si estendeva, a partire da porta Sessoriana (porta Maggiore), su un'ampia area compresa tra la via Praenestina e la via Latina fino al IV miglio del Suburbio<sup>17</sup>.

In località *ad duas lauros*, a partire dal I secolo a.C. era sorta un'area funeraria che successivamente fu in parte destinata alle sepolture degli *equites singulares Augusti*, la guardia imperiale che verrà sciolta dallo stesso Costantino dopo la battaglia di ponte Milvio. A partire dalla seconda metà del III secolo d.C. la zona fu occupata anche da alcune catacombe cristiane, presso le quali furono sepolti diversi martiri, come Gorgonio, Tiburzio e, appunto, Marcellino e Pietro<sup>18</sup>. Per costruire il monumento in onore dei due martiri Costantino distrusse il cimitero della ormai sciolta guardia imperiale<sup>19</sup> e anche ricchi sepolcri monumentali privati disposti lungo la via Labicana.

La basilica era di tipo circiforme, o «a deambulatorio», dello stesso tipo di altri edifici sorti nel corso del IV e poi del V secolo a Roma presso le sepolture dei martiri. Essa, assieme alla basilica *Apostolorum ad Catacumbas*, ha una particolarità

tà: le pareti del cleristorio poggiavano, non su colonne, ma su arcate sorrette da pilastri quadrangolari. Il fronte orientale era occupato da un nartece, conservato solo in fondazione, profondo m 6,70. Ad esso, al momento della costruzione del mausoleo di Elena, fu unito l'atrio rettangolare del sepolcro dell'imperatrice, profondo m 9,50. La basilica aveva l'abside rivolta ad ovest, in prossimità dei monumenti funebri dei martiri Marcellino e Pietro, monumentalizzati con un mausoleo all'epoca di papa Damaso (366-384). Sui lati lunghi la basilica era fiancheggiata da due cortili. Quello meridionale era porticato sui lati sud, est ed ovest. Nel corso del IV secolo, alcuni piccoli sepolcri monumentali sorsero all'interno di questi cortili, adiacenti ai muri perimetrali della chiesa. L'accesso alla basilica avveniva da sud, attraverso una porta situata nel braccio orientale del cortile porticato, alla quale si arrivava tramite una scalinata che collegava l'accesso con la via Labicana<sup>20</sup>. Questa porta immetteva direttamente all'interno della navata sud della chiesa.

#### ► IL MAUSOLEO DI ELENA

La costruzione del mausoleo *ad duas lauros* fu iniziata intorno al 320 d.C.<sup>21</sup>, circa sette anni dopo l'inizio dei lavori per l'edificazione della basilica di Marcellino e Pietro. A quest'epoca, Costantino non aveva ancora riportato i suoi successi su Licinio e dunque non aveva ancora esteso il suo dominio anche all'Oriente e la fondazione di Costantinopoli, probabilmente, non era ancora stata concepita. Per questo motivo, è ipotizzabile che in origine il mausoleo di Tor Pignattara fosse destinato ad accogliere le spoglie mortali di Costantino, e quelle dei suoi familiari. Il sarcofago decorato con scene di vittoria sui barbari, nel quale fu deposta sua madre Elena, potrebbe essere stato originariamente destinato alla sepoltura dell'impe-



ratore stesso<sup>22</sup> (fig. 27). Lo svolgersi delle vicende successive, che videro Costantino riunificare il potere imperiale nella sua sola persona e intraprendere la fondazione di Costantinopoli, determinarono, forse, un ripensamento nell'imperatore, che avrebbe deciso di collocare la propria sepoltura nel grande santuario che si stava facendo costruire nella sua nuova capitale, presso «il luogo più sacro del mondo»<sup>23</sup>. Il mausoleo *ad duas lauros* avrebbe accolto la sepoltura di Elena<sup>24</sup>.

Il mausoleo di Elena Augusta è un monumento a pianta circolare orientato in senso nord/ovest-sud/est, sull'asse ingresso-nicchia principale (fig. 26). Si sviluppava su due livelli, articolati tramite due tamburi sovrapposti e concentrici, i quali, esternamente, presentavano una decorazione ad intonaco imitante lastre di marmo. Il livello inferiore consiste in un basamento cilindrico del diametro di circa m 30. La sua planimetria interna prevedeva sette nicchie, quattro a pianta semicircolare con copertura a calotta e tre a pianta rettangolare con copertura a volta. La nicchia principale, che fronteggia l'ingresso al monumento, era a pianta rettangolare, di dimensioni leggermente maggiori rispetto alle altre e ospitava il sarcofago di porfido nel quale fu deposto il corpo di Elena. Innanzi ad esso, Costantino – che in onore della madre donò molti e sontuosi arredi al mausoleo – avrebbe posto un altare d'argento<sup>25</sup>.

L'apparato decorativo del mausoleo era costituito da rivestimenti marmorei. Il pavimento consisteva in un *opus sectile* che si articolava in una serie di riquadri in marmo cipollino scanditi da fasce di marmo bianco. Le nicchie erano rivestite da lastre rettangolari di cui rimangono ancora *in situ* alcuni frammenti di giallo antico e di marmo bianco, le quali marcavano il limite con il pavimento della rotonda, mentre uno zoccolo di pavonazzetto costituiva la parte inferiore del

rivestimento parietale. Le volte delle nicchie erano, invece, rivestite da mosaici di colore verde e azzurro.

Il tamburo superiore, rialzato, misurava un diametro interno di circa m 19,5. Ad esso si accedeva tramite una scala inclusa nella nicchia semicircolare nord del piano inferiore, la quale conduceva ad una porta esterna che immetteva al secondo livello. Il tamburo superiore era dotato di sei nicchie esterne, all'interno delle quali si aprivano altrettanti finestroni. Sulla base di recenti rinvenimenti archeologici, è stato ipotizzato che tali finestre potessero essere inframmezzate con transenne di marmo proconnesio sulle quali si sarebbe impostata una grata metallica, probabilmente in bronzo.

La cupola era formata da quattro costolature laterizie. Un particolare del sistema costruttivo della volta è la doppia fila concentrica di anfore Dressel 20, inserite nella muratura immediatamente al di sopra della nicchia esterna. La decorazione interna della cupola, come per le volte delle nicchie, era caratterizzata da un rivestimento musivo. Ne sopravvive un brandello nella porzione ancora in piedi della struttura.

Si accedeva al monumento tramite un atrio connesso alla basilica<sup>26</sup>. Era a pianta rettangolare e dotato di due accessi: uno, tripartito e ornato da pilastri o colonne, connesso alla basilica; l'altro sul lato sud, aperto sul diverticolo che collegava il monumento alla via Labicana. Una porticina, ricavata nella parete di fondo dell'atrio, immetteva nella nicchia semicircolare nord nella quale era la scala per il piano superiore. Anche questa parte del monumento era decorata con ricchi rivestimenti marmorei.

## 5C. ANASTASIA E IL SUO TITULUS

## (BETLEMME?) SUL «PALATIUM»

Il *titulus Anastasiae* sorse, probabilmente all'epoca di Costantino, alle pendici sud-occidentali del Palatino, in un contesto monumentale non identificato fino ad epoca recente<sup>27</sup>. Stupiva la presenza di una chiesa in posizione così centrale e sovrapposta ad edifici che sembrava avessero una destinazione commerciale<sup>28</sup>. Essa, infatti, fu realizzata al di sopra di un podio, ora riconosciuto come una balconata della casa di Augusto<sup>29</sup>, affacciata sul circo Massimo, il cosiddetto *maenianum*<sup>30</sup> (fig. 28).

Per accogliere il nuovo edificio, la sostruzione<sup>31</sup> fu abbassata di due piani, preservando solo quello inferiore. Le fonti antiche non forniscono indicazioni circa la data di fondazione della chiesa, la quale doveva esistere intorno alla metà del IV secolo. Infatti, la prima menzione dell'esistenza del *titulus Anastasiae* risale al pontificato di Damaso (366-384) e consiste in un'iscrizione in versi che papa Ilaro (461-468), circa un secolo dopo, avrebbe fatto apporre sulla volta dell'abside a ricordo dell'apparato decorativo apportato da Damaso e sostituito da mosaici dallo stesso Ilaro<sup>32</sup>. Recenti analisi sulle strutture superstiti del monumento hanno messo in luce come a Santa Anastasia sia riconoscibile una prima fase edilizia, in *opus vittatum*, e una seconda fase, risalente all'epoca di Teodorico<sup>33</sup>.

L'originario *titulus* doveva presentarsi come un'aula a pianta cruciforme con abside, priva di navate laterali<sup>34</sup>, e di dimensioni relativamente modeste. Ad esso si accedeva tramite una stradina parallela alla via «*ad Veneris circa foros publicos*», attraverso una scalinata in travertino già parte della balconata (figg. 28-29). La dedica del *titulus*, in età altome-

dievale, era messa in connessione con la martire Anastasia, venerata a Smirne e a Costantinopoli<sup>35</sup>. È stato tuttavia osservato come la collocazione topografica della chiesa, di fatto ricadente nell'area della casa di Augusto, e la cronologia alta della sua fondazione rispetto all'inizio del culto della martire Anastasia a Roma, risalente solo al VI secolo<sup>36</sup>, siano indizio del fatto che, in origine, l'Anastasia da cui il *titulus* trasse il nome non fosse la martire, bensì un'altra. È stato proposto di identificare in questa figura la sorellastra di Costantino, Anastasia appunto, la quale può aver abitato, per un periodo, proprio nella casa privata di Augusto sul Palatino e potrebbe essere stata la promotrice della creazione del *titulus*<sup>37</sup>.

Ciò che è certo è la sua straordinaria importanza, che contrasta con questo piccolo luogo di culto situato nel cuore simbolico del potere imperiale. Infatti, dopo la basilica di San Pietro, fu la più antica chiesa romana ad essere dotata di un battistero, e quindi ad assumere i compiti pastorali fino a quel momento deputati alla basilica *Salvatoris*<sup>38</sup>. Presso di essa erano custodite le sette croci stazionali, simbolo delle sette regioni ecclesiastiche<sup>39</sup>. Un calendario liturgico databile al VII secolo annovera il *titulus Anastasiae* al terzo posto, dopo la sede episcopale lateranense e Santa Maria Maggiore<sup>40</sup>. A partire dal V secolo, la chiesa era la seconda delle tre sedi presso cui il vescovo di Roma celebrava una messa a Natale, assieme alla basilica di Santa Maria Maggiore e, per ultima, a San Pietro in Vaticano. A Santa Maria Maggiore e presso il *titulus Anastasiae* la cerimonia avveniva prima dell'alba, mentre a San Pietro all'alba. Se ne ricava che, prima dell'edificazione della basilica di Santa Maria Maggiore, databile al secondo quarto del V secolo, la prima messa della notte di Natale veniva celebrata nel *titulus Anastasiae*. Ciò si spiega solamente ipotizzando che il primo Natale – fissato al 25 di

dicembre, tra il 326 e il 336, quindi per volontà di Costantino – sia stato celebrato in quella che appare la cappella del palazzo imperiale<sup>41</sup>.

È stato anche osservato come il *titulus* sorgesse vicino (m 80 ca.) al ninfeo rotondo recentemente scoperto dalla Soprintendenza e interpretato come il *Lupercal*<sup>42</sup>. Qui, secondo il mito, Remo e Romolo sarebbero «apparsi» al pastore Faustolo e agli altri pastori. Tale nesso richiamerebbe la grotta di Betlemme nella quale Gesù si sarebbe manifestato, anche lui ai pastori<sup>43</sup>. Per cui, come la basilica del Sessorio rimandava a *Hierusalem*, questo *titulus* potrebbe rimandare a *Bethlehem*<sup>44</sup>. Se così fosse, il *titulus* potrebbe apparire come un tentativo di cristianizzare il luogo del *Lupercal*<sup>45</sup>.

## 5D. COSTANTINA E IL MAUSOLEO SULLA VIA NOMENTANA

### ► LA BASILICA DI SANT'AGNESE SULLA VIA NONENTANA

Costantina era la figlia maggiore dell'imperatore Costantino e di Fausta. Nel 335 d.C. sposò il cugino, Annibaliano, divenuto re di Armenia. Due anni dopo, Annibaliano fu assassinato e Costantina fece ritorno a Roma. Qui rimase per circa quattordici anni, fino al 351, quando suo fratello Costanzo la diede in moglie a Costanzo Gallo, il quale, in quell'anno, fu nominato Cesare d'Oriente. Tre anni dopo, nel 354, Costantina – definita da Ammiano Marcellino come una «Megera»<sup>46</sup> – morì in Bitinia, lungo il tragitto di un viaggio che avrebbe dovuto condurla a Roma, dal fratello Costanzo<sup>47</sup>. Fu probabilmente nei quindici anni di vedovanza trascorsi nell'Urbe, che Costantina promosse la costruzione, sulla via Nomentana, della basilica dedicata alla

martire Agnese, ivi sepolta, e del mausoleo presso cui si sarebbe fatta seppellire<sup>48</sup>.

La basilica di Sant'Agnese fu costruita su terreni di proprietà imperiale, presso le catacombe che ospitavano la sepoltura della martire, alla quale Costantina era particolarmente devota<sup>49</sup>. Secondo il *Liber Pontificalis*, a commissionare la costruzione sarebbe stato Costantino «*ex rogatu filiae suae*»<sup>50</sup>. Tuttavia, l'iscrizione dedicatoria del monumento assegna esclusivamente a Costantina il merito della sua edificazione<sup>51</sup>.

La basilica è «a deambulatorio», o circiforme, in parte simile alle più antiche omologhe (SS. Marcellino e Pietro, basilica *Apostolorum*, San Marco sull'Ardeatina, forse Tor de' Schiavi<sup>52</sup>) e, come le altre, assolveva sia a funzioni liturgiche che cimiteriali<sup>53</sup>. Rispetto alle precedenti basiliche circiformi di Sant'Agnese presenta alcune differenze (fig. 30). È di dimensioni notevolmente maggiori delle altre, con una superficie di circa 3500 mq. Il suo fronte non è obliquo, ma ortogonale alle pareti laterali. All'interno, l'estremità absidata della navata centrale è di tipo basilicale, cioè la conca, congiungendosi con i setti laterali della navata, forma un angolo di 90°<sup>54</sup>. Quest'ultimo doveva essere sormontato da un arco trionfale, sorretto da due paraste di cui permangono i resti.

Un'altra peculiarità di questo monumento è costituita dai potenti contrafforti che caratterizzano la zona esterna absidale, dovuti al forte salto di quota che si registra proprio in corrispondenza di questo settore della basilica. Queste caratteristiche, in parte riscontrabili anche nella basilica circiforme di San Lorenzo, si spiegano con la receniorità del monumento rispetto ai primi impianti dello stesso tipo<sup>55</sup>.

► IL MAUSOLEO DI COSTANTINA  
SULLA VIA NOMENTANA

Il mausoleo di Costantina<sup>56</sup> fu costruito in una fase successiva, anche se solo di pochi anni, rispetto alla basilica dedicata ad Agnese<sup>57</sup>. Si tratta di un sontuoso edificio a pianta circolare del diametro di circa m 72, esternamente circondato da un portico anulare che lo abbraccia quasi per intero (fig. 30). Esso era sorretto da un circuito di ventidue colonne a fusto liscio e sormontate da capitelli compositi che delimitavano un ambulacro non collegato con gli ambienti interni. Lo spazio interno del mausoleo – primo caso nell'architettura imperiale e tardoantica di Roma<sup>58</sup> – era suddiviso in due settori: una *ambulatio*, coperta da una volta a botte e nella cui parete perimetrale erano ricavate quindici nicchie; e uno spazio centrale, delimitato da una peristasi circolare formata da dodici colonne gemellate, sulla quale si impostava il tamburo della cupola. Il sistema delle nicchie era costituito da nove vani absidati, di cui i due dell'asse trasversale avevano dimensioni notevolmente maggiori rispetto agli altri. Le nicchie semicirculari erano alternate da cinque di forma rettangolare, tra cui quella principale, nella quale era alloggiato il sarcofago della figlia dell'imperatore (fig. 31), e una (quella di sud-ovest) in cui si trovava una scala. Al di sopra della nicchia del sarcofago, era un lucernario che interrompeva il soffitto voltato dell'ambulacro, tagliandolo. Il colonnato centrale era costituito da una doppia fila di dodici colonne ciascuna, sormontate da capitelli<sup>59</sup> compositi e da corte trabeazioni, sulle quali si impostavano le arcate dell'imponente tamburo centrale. Quest'ultimo era dotato di undici finestrone. In questo modo il centro del mausoleo risplendeva di luce, soprattutto rispetto all'*ambulatio* illuminata solo da piccole finestre

aperte nell'imposta della volta a botte. L'asse del monumento fu impostato sul sistema ingresso-nicchia maggiore. Esso era enfatizzato tramite un più ampio intercolumnnio rispetto alle corrispondenti colonne della peristasi interna. Più in generale l'impianto di assi ortogonali era accentuato tramite l'uso di colonne con fusti in granito rosso.

L'intero complesso monumentale presentava una ricca decorazione, costituita principalmente da pannelli musivi. Una differenziazione dei temi e delle scene caratterizzava la zona centrale del mausoleo rispetto a quella periferica dell'ambulacro. La volta di quest'ultimo era scandita da ampi riquadri, corrispondenti agli intercolumnni del colonnato centrale. I motivi ornamentali che campeggiavano all'interno di questi riquadri sono quelli tipici della tradizione romana: busti, amorini, genietti, elementi floreali, animali vari, inseriti all'interno di tondi, riquadri e altri elementi geometrici. Questo schema cambia nei riquadri dell'asse trasversale e in quelli ai lati della nicchia del sarcofago. Nei primi è raffigurata una scena di vendemmia inserita in un tortuoso tralcio di vite che occupa gran parte della superficie del pannello e che incornicia due busti, posti al centro, in cui si è voluto riconoscere Costantina e Annibaliano<sup>60</sup>. Sui riquadri ai lati della nicchia maggiore campeggia, su un fondo chiaro, una grande quantità di arbusti, uccelli, piatti, ciotole, brocche, conchiglie, che sono stati interpretati come la rappresentazione dei resti del banchetto funebre<sup>61</sup>.

Ai motivi decorativi, sostanzialmente ancora pagani e legati alla più tradizionale arte decorativa romana, si contrapponevano i temi delle parti principali del monumento, le nicchie (sia di quelle principali che di quelle secondarie<sup>62</sup>), la volta del lucernario posto sopra il sarcofago di Costantina e la volta della cupola centrale, tutti a soggetto cristiano. Nella nicchia



principale, al di sopra della tomba della figlia di Costantino, campeggiava, su un fondo stellato, il monogramma di Cristo. La decorazione delle calotte delle due nicchie trasversali era caratterizzata da due scene simili: in quella occidentale, Cristo, assiso sul globo e circondato da palme, è raffigurato nell'atto di consegnare a Pietro la chiave; in quella orientale, Cristo è sul monte del paradiso e porge al capo degli apostoli, accompagnato da Paolo, il rotolo della Legge. La volta della cupola del mausoleo era decorata da una fascia inferiore in cui era riprodotto un paesaggio fluviale, identificabile con il paradiso, sul quale si impostavano dodici riquadri, scanditi da candelabri acantiformi. All'interno erano immagini dell'Antico e del Nuovo Testamento<sup>63</sup>.

## LA RISCOPERTA DEI LUOGHI SANTI IN PALESTINA

### 6A. IL SANTO SEPOLCRO («ANASTASIS»)

#### A GERUSALEMME

All'epoca di Costantino, la zona presso cui si riteneva fosse stato crocifisso e sepolto Gesù era occupata da un complesso cultuale pagano – il *Capitolium* e un luogo sacro a Venere<sup>1</sup> – fatto edificare da Adriano al momento della fondazione della colonia romana di *Aelia Capitolina*. Questo complesso si trovava fra il cardo massimo di Gerusalemme e una via parallela che correva ad ovest, alle spalle del *Capitolium*.

Per restituire alla vista dei fedeli i luoghi della Passione di Cristo, Costantino fece demolire il santuario romano che li obliterava e riportò alla luce, isolandoli, la cima del Golgota, dove Gesù fu crocifisso, e il vicino sepolcro presso cui il suo corpo fu deposto. Il rinvenimento di quest'ultimo, stando alle parole di Eusebio di Cesarea, fu il risultato, inaspettato, di un vero e proprio scavo. Infatti, al fine di «exaugurare» il luogo presso cui si erano compiuti riti in onore di divinità pagane, Costantino fece scavare in profondità e asportare anche molti strati di terreno, finché, giunti al livello più basso, riapparve il sepolcro<sup>2</sup>.

All'epoca di Gesù, il promontorio del Golgota e la grotta del Santo Sepolcro erano situati fuori dall'area urbana, ma in prossimità di essa<sup>3</sup>, vicino alla cosiddetta «porta del Giu-

dizio», a breve distanza l'uno dall'altra (fig. 10). I vangeli riferiscono che la tomba, che era nuova e apparteneva a Giuseppe d'Arimatea<sup>4</sup>, si trovava in un orto<sup>5</sup> ed era stata scavata nella roccia<sup>6</sup>.

Le indagini archeologiche<sup>7</sup> hanno evidenziato come l'area del Golgota nel I secolo d.C. fosse sgombra da edifici e che il suo limite occidentale era costituito da una collina presso cui si trovava una cava dismessa di pietra malaky, in uso dal VII al I secolo a.C. Questa cava, una volta abbandonata, sarebbe stata convertita in area coltivata e inclusa in un orto<sup>8</sup>. Presso di essa sarebbero state ricavate delle sepolture<sup>9</sup>, tra cui quella, fatta scavare, di Giuseppe d'Arimatea. Quest'ultima consisteva in un sepolcro ad arcosolio<sup>10</sup> costituito da un piccolo ingresso, ostruibile con una pietra molare, da un vestibolo<sup>11</sup>, da un breve corridoio e dalla camera funeraria vera e propria, nella quale si trovava il letto funebre, scavato nella roccia, sul quale fu adagiato il corpo di Gesù<sup>12</sup>.

In quel luogo Costantino decise di edificare un monumento che testimoniassse il trionfo che Gesù aveva riportato sulla morte<sup>13</sup>, dunque un *tropaion* simile a quelli che sarebbero sorti a Roma, sulle tombe di Pietro e Paolo. Una lettera dello stesso Costantino indirizzata al vescovo di Gerusalemme, Macario, illustra quali fossero le intenzioni dell'imperatore in merito al luogo sacro: «[edificare] una basilica migliore di tutte le altre, ma che pure il resto [*Anastasis*] sia tale che tutti i monumenti più belli di questa città siano superati da questo edificio»<sup>14</sup>.

Il complesso monumentale del Santo Sepolcro fu realizzato tra il 325 e il 335 d.C. Era costituito da tre grandi corpi di fabbrica che si sviluppavano in sequenza: la basilica del *Martyrium*, il cosiddetto Triportico e l'*Anastasis*<sup>15</sup>. L'intero complesso era orientato in senso est-ovest e si affacciava sulla

*via tecta* che era stata il cardo massimo della colonia romana e che anche all'epoca di Costantino era la via principale di Gerusalemme. Da questa strada, tramite una scalinata, si accedeva ad un grande atrio che ricalcava parte del *temenos* del *capitolium*<sup>16</sup>.

L'atrio immetteva, attraverso tre ingressi, nella basilica, «opera straordinaria, di immensa altezza e di somma lunghezza e larghezza»<sup>17</sup>. Era un'aula divisa in cinque navate, di cui quella centrale ampia circa m 15 e più alta delle altre, mentre quelle laterali erano articolate su due livelli con gallerie inferiori e superiori. I soffitti di queste navate erano costituiti da lacunari rivestiti d'oro, mentre l'arredo interno era caratterizzato da marmi policromi, mosaici, oro, pietre preziose e sontuosi panneggi<sup>18</sup>. Al culmine della nave maggiore si apriva l'abside. Ricavata all'interno di un grosso muro rettilineo, era ampia circa m 8,20. Addossate alla parete del suo emiciclo svettavano dodici colonne, simboleggianti gli apostoli, sulle quali erano altrettanti crateri d'argento.

Dalla basilica del *Martyrium*, procedendo verso ovest, si accedeva, tramite la navata est, al Triportico. Si trattava di un'ampia area quadrangolare scoperta al centro, pavimentata «con pietra lucida» e circondata sui lati nord, sud ed est da un portico che forse si sviluppava su due livelli. Nell'angolo sud-orientale di quest'ultimo si trovavano i resti del Golgota, «il luogo più centrale della Terra»<sup>19</sup>. Rimossa la statua di Venere che vi aveva fatto collocare Adriano, fu circondato da una cancellata e sulla sua sommità fu posta una croce. Il Triportico fungeva allo stesso tempo da atrio per l'adiacente *Anàstasis* e da elemento di cerniera tra questa e la basilica del *Martyrium*. Otto porte, sei dal cortile e due dal portico stesso, situate sul suo lato occidentale<sup>20</sup>, lo mettevano in col-

legamento con quello che era il fulcro del grande complesso monumentale, l'*Anastasis*.

Era una struttura composta da un'aula quadrangolare, stretta e lunga, il cosiddetto «transetto» e da un'enorme abside, la cosiddetta «conca». Questa era dotata di tre absidi minori, due situate a nord e a sud, nel punto di giunzione tra il settore quadrangolare e la conca, e una posta nel centro della curvatura di quest'ultima. Il transetto era il luogo presso cui si radunavano i fedeli, era dotato di due accessi all'ambulacro della conca ed era separato dalla conca tramite una cancellata<sup>21</sup>. Esso si affiancava alle colonne della cosiddetta rotonda. Il cuore di questa imponente struttura era costituito dalla teca in cui Costantino, alla stessa maniera della memoria di Pietro, aveva racchiuso il sepolcro di Gesù, dopo averne demolito parte dell'originario vestibolo<sup>22</sup>. L'aspetto di questo monumento è ricostruibile grazie ad alcuni documenti iconografici e a testimonianze letterarie. Infatti, esso è riprodotto sul lato destro della capsella eburnea di Samagher, databile agli inizi del V secolo<sup>23</sup>, e sulle ampolle di Monza, sedici contenitori di «olio santificato» donati da Gregorio Magno a Teodolinda all'inizio del VII secolo e decorate a rilievo. Sei di esse riproducono, con diversa dovizia di particolari, la teca costantiniana.

Oltre a queste importanti raffigurazioni, disponiamo delle testimonianze di diversi autori antichi, che nel corso dei secoli visitarono l'*Anastasis* e la descrissero. Era una struttura a pianta ottagonale<sup>24</sup>, o meno probabilmente circolare, che rivestiva completamente il sepolcro, isolato dagli architetti di Costantino tramite il taglio di tutta la parte di roccia che non sarebbe rientrata nella teca. Le pareti dell'edicola, ornate da fregi e colonne, erano rivestite di marmo e la copertura, «simile ad una meta», era decorata in oro e argento. Sulla sua

sommità svettava una croce. Al di sopra di questa ardeva notte e giorno una lucerna di bronzo. Una seconda cancellata, a cui erano appesi numerosi *ex voto*, circondava il perimetro del monumento. Al pari dell'edicola che racchiuse la memoria di Pietro, anche questa era dotata di una porta a doppio battente che consentiva ai fedeli di poter penetrare con lo sguardo il contenuto della sontuosa teca e osservare l'interno del sepolcro. Era uno spazio relativamente angusto, lasciato volontariamente disadorno. Sul lato nord, quello di destra rispetto all'entrata, era situato il letto funebre; scavato nella roccia, era lungo m 2,10 (7 piedi) e alto da terra m 0,75 e sormontato da un arcosolio. Sul lato sud, a sinistra della porta, era uno spazio libero presso cui avrebbero potuto sostare nove persone. L'edicola del Santo Sepolcro era circondata dalla cosiddetta «Rotonda», una peristasi del diametro di m 22, costituita da dodici colonne<sup>25</sup>, disposte a gruppi di tre, alternati da altrettante coppie di pilastri. Essa occupava per due terzi lo spazio centrale della conca e per un terzo quello del transetto. Non sappiamo con certezza se essa fosse coperta o, originariamente, scoperta. Al suo interno erano due altari, uno posto innanzi all'edicola – tra la cancellata e il muro del transetto? –, e un secondo addossato alla parete di facciata del transetto; entrambi erano stati ricavati dalla pietra molare che originariamente chiudeva il sepolcro<sup>26</sup>.

A nord-ovest dell'*Anastasis* Costantino fece edificare la sede del vescovo di Gerusalemme, il Patriρχio<sup>27</sup>. Esso era separato dal Santo Sepolcro da un cortile a forma di L, un'area scoperta che forniva luce sia alle finestre che si aprivano nelle pareti della conca sia alla stessa sede vescovile.

Il complesso monumentale edificato da Costantino sul sepolcro di Gesù visse, attraverso varie vicissitudini, fino al 18 ottobre 1009, quando fu completamente distrutto per opera

dell'imam al-Hakim bi-Amr Allah. Da allora il sito del Santo Sepolcro fu oggetto di aspre contese tra cristiani e musulmani, subendo diversi interventi edilizi, incendi e saccheggi, ma restando costantemente per coloro che vi si recavano in preghiera «il luogo più centrale della Terra».

## 6B. LA BASILICA DELLA NATIVITÀ A BETLEMME

I testi canonici che parlano della nascita di Gesù sono i vangeli di Luca e Matteo<sup>28</sup>. Entrambi riferiscono che egli sarebbe nato a Betlemme: secondo il primo, in una casa; per il secondo, in una stalla, in quanto il bambino sarebbe stato posto all'interno di una mangiatoia. Il protovangelo di Giacomo, un apocrifo del II secolo d.C., è il primo documento letterario che colloca il luogo della Natività in una grotta<sup>29</sup>.

La grotta di Betlemme, in cui sarebbe nato Gesù, dall'epoca di Adriano era occupata da un boschetto sacro a Tammuz-Adone<sup>30</sup>. L'imperatrice Elena, durante il suo viaggio in Terra Santa, visitò Betlemme e, con l'assenso del figlio Costantino, promosse l'abolizione del boschetto e probabilmente rinvenne la grotta. Al di sopra di essa, fece costruire una basilica<sup>31</sup>.

Il monumento fu dedicato nel maggio del 339 d.C. – Costantino era morto da due anni ed Elena da circa dieci –, mentre l'inizio dei lavori dovrebbe datarsi intorno al 326 d.C., o poco dopo, periodo nel quale la madre dell'imperatore visitò il sito.

La basilica della Natività dell'epoca di Costantino, nonostante sia stata visitata e citata da diversi autori antichi – tra cui Gerolamo, il quale si stabilì a Betlemme e fu sepolto all'interno della stessa basilica –, non è mai stata descritta in alcuna opera<sup>32</sup>. Di conseguenza, fino alle indagini archeologiche,

iniziate nel 1932 e protrattesi a più riprese fino al 1964, nulla si sapeva dell'aspetto originario del monumento<sup>33</sup>.

Edificata in pietra calcarea e orientata in senso est-ovest, la basilica era costituita da tre elementi: un atrio porticato, l'aula basilicale, e un grande ambiente ottagonale situato esattamente al di sopra della grotta e organicamente connesso alla basilica.

L'ingresso era ad ovest: qui, affacciati sulla strada principale di Betlemme, erano tre accessi che immettevano nel grande atrio quadrangolare della basilica. Esso era costituito da uno spiazzo centrale, a cielo aperto, leggermente incassato nel terreno e dotato di gradini, e da un portico che lo circondava su tutti e quattro i lati. Nel braccio orientale di questo portico si aprivano tre porte che consentivano l'accesso all'aula basilicale. Era un ambiente quadrangolare, diviso in cinque navate scandite da quattro file di nove pilastri ciascuna. La navata centrale era la più ampia e dotata di cleristorio.

Dell'arredo interno della basilica e delle suppellettili che dovevano arricchirla non sappiamo nulla, oltre quanto testimoniati dall'archeologia. Suntuosi mosaici costituivano la sua pavimentazione<sup>34</sup>, mentre le pareti dovevano essere rivestite di incrostazioni marmoree, mosaici e intonaci dipinti<sup>35</sup>.

All'estremità orientale – che era priva di abside – erano situate tre porte a cui si accedeva salendo altrettanti gradini. La porta centrale, di dimensioni maggiori delle altre, immetteva direttamente all'interno del grande ambiente ottagonale. Le due porte laterali, corrispondenti alle navatelle che fiancheggiavano la maggiore, immettevano in due ambienti di forma triangolare. Questi erano dotati rispettivamente di due porte. Una dava all'interno di una stanzetta rettangolare, l'altra all'interno dell'ottagono.

Questo era il luogo più importante, e anche architettoni-



camente più rilevante, dell'intero complesso monumentale. Era situato esattamente al di sopra della grotta della Natività e consisteva in un unico grande ambiente al centro del quale si apriva un *oculus* ricavato nel soffitto della sottostante grotta. Attraverso di esso i fedeli potevano contemplare il luogo venerato. Questo grande foro era circondato da gradini, anch'essi di forma ottagonale, e lungo il suo perimetro era una serie di fori, probabilmente utili a sostenere una balaustra o un baldacchino. L'*oculus* non era funzionale solo alla contemplazione del luogo della Natività, esso era dotato anche di una scalinata che consentiva la discesa all'interno della grotta<sup>36</sup>. L'ottagono era pavimentato con mosaici e le sue pareti rivestite di marmi pregiati.

La basilica della Natività costantiniana visse per circa due secoli, fino al 529 d.C., quando fu completamente distrutta nel corso della rivolta dei Samaritani. Fu ricostruita nel 540 d.C. da Giustiniano e da allora il suo impianto si è conservato sostanzialmente inalterato. La basilica rischiò di essere distrutta una seconda volta nel 614 d.C. dai Persiani, i quali la risparmiarono perché sulla sua facciata videro raffigurati alcuni uomini vestiti alla maniera persiana, erano i Re Magi.

## *HIERAPOLIS (FRIGIA), LA TOMBA DI FILIPPO*

Filippo era nativo di Betsaida, lo stesso villaggio da cui provenivano Pietro e Andrea, prima di trasferirsi a Cafarnaon. Fu uno dei dodici apostoli, chiamato direttamente da Gesù e quinto nell'elenco dei vangeli di Marco, Matteo e Luca.

Le informazioni dei testi canonici riguardanti Filippo sono scarse: dopo la chiamata, viene menzionato in occasione del miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci e al momento dell'ingresso di Gesù a Gerusalemme, quando presenta alcuni fedeli greci a Cristo. Gli *Atti degli Apostoli* parlano dell'opera di evangelizzazione della Samaria e di Cesarea, città dove risiederà e presso cui ospita Paolo<sup>1</sup>.

Testimonianze letterarie, più tarde, contengono altre informazioni sulla vita dell'apostolo. La più antica di queste fonti, databile al 190 d.C., è una lettera di Policrate, vescovo di Efeso, a Vittore, vescovo di Roma. L'oggetto principale dell'epistola è la scelta della data della celebrazione della Pasqua, ma, in un passaggio, Policrate fa menzione della presenza, ad Efeso, delle spoglie di Giovanni e, a *Hierapolis*, l'odierna Pamukkale, di quelle di Filippo. Di pochi anni successiva alla lettera di Policrate a Vittore è la polemica tra il presbitero Gaio e l'eretico montanista Proclo (200 d.C.), che rivendica nella sua città, appunto *Hierapolis*, la presenza della tomba di Filippo. Eusebio di Cesarea afferma che l'apostolo era sposato e che aveva delle figlie, le quali avrebbero

anche conosciuto Papia, vescovo di *Hierapolis* all'inizio del II secolo d.C.<sup>2</sup>.

Testimonianze più tarde, databili al IV secolo, sono gli apocrifi Atti di Filippo e il vangelo di Filippo. Questi testi, largamente fantasiosi, raccontano le vicende dell'apostolo dopo la morte e resurrezione di Gesù. Egli si sarebbe dedicato all'evangelizzazione della Grecia, della Siria e, infine, dell'Asia Minore. A *Hierapolis*, in Frigia, avrebbe trovato la morte, per opera dei romani, in seguito a un contrasto sorto con i seguaci pagani del dio Serpente.

Le indagini archeologiche sul sito dell'antica città, condotte dalla missione italiana<sup>3</sup>, hanno apportato nuovi, fondamentali, elementi circa la tradizione della presenza di Filippo a *Hierapolis*. In particolare, le ricerche condotte tra il 2010 e il 2011 hanno portato alla scoperta del santuario dedicato all'apostolo e, soprattutto, al rinvenimento di quello che veniva identificato come il suo sepolcro, inserito in una basilica<sup>4</sup>.

Il luogo di culto sorse probabilmente in età teodosiana, sulla collina orientale situata al di fuori della cinta muraria di *Hierapolis*. Il santuario fu edificato dove precedentemente era una delle necropoli della città, qui – è presumibile – già doveva esistere un culto legato all'apostolo e alla sua sepoltura. Essa era identificata con un sepolcro di età romana, databile al I secolo d.C., del tipo cosiddetto «a sacello», con camera rettangolare e letti funebri collocati lungo tre dei quattro lati e copertura a doppia falda.

Tra la fine del IV e l'inizio del V secolo, l'area funeraria venne dismessa e sul sepolcro di Filippo fu edificata, probabilmente da Teodosio, una basilica<sup>5</sup>. Era una chiesa a tre navate, ognuna terminante in un'abside dal profilo esterno poligonale. Il suo arredo interno era costituito da capitelli e decorazioni marmoree, pavimenti in *opus sectile* con marmi

policromi, fregi con tralci vegetali. Dal nartece si poteva accedere alla navata settentrionale, dal pavimento della quale emergeva l'antico sepolcro. Esso, come la memoria di Pietro in Vaticano e il Santo Sepolcro a Gerusalemme, fu incluso in una sorta di teca. Era accessibile tramite una scala di marmo e dotata di una copertura piana. È ipotizzabile che al di sopra di essa i fedeli potessero pregare e venerare il sepolcro dell'apostolo. Inoltre, la sua facciata, rivolta verso l'ingresso della basilica, era stata dotata di un rivestimento metallico, di cui gli archeologi hanno potuto intuire la presenza grazie alla quantità di fori, in alcuni dei quali erano ancora i chiodi, che ne costellavano la superficie. Una seconda porta, probabilmente lignea, doveva chiudere la teca; di essa sono stati rinvenuti gli incassi nel pavimento. Accanto alla teca, nella navata centrale, erano quattro vasche, due, rettangolari, di dimensioni maggiori e rivestite di marmo, alle quali erano connesse altre due più piccole. Questi bacini dovevano servire per immersioni rituali. I fedeli, dopo aver pregato sulla tomba dell'apostolo, dovevano bagnarsi in queste vasche per ottenere la guarigione dai propri mali. È ipotizzabile che in concomitanza con la costruzione della basilica, i resti di Filippo siano stati prelevati dal sepolcro e collocati all'interno di una nuova sepoltura. Essa era situata nel punto focale del monumento, davanti all'abside maggiore, circondata da un recinto colonnato. Qui, al di sotto di una lastra monolitica di marmo, su cui era collocato l'altare, è stato scoperto una specie di loculo. Che esso abbia contenuto le reliquie dell'apostolo è testimoniato dal fatto che un tubo di terracotta collegava tale vano con il soprastante livello dell'altare, in modo da poter introdurre al suo interno *brandea*.

Questa chiesa – scoperta al di sotto di un enorme cumulo di pietre soltanto tra il 2010 e il 2011, grazie all'utilizzo di

moderne tecniche di telerilevamento e analisi delle immagini satellitari – era inserita in un più ampio complesso santuarioale, che costituiva il culmine di un percorso processionale ben più ampio, il quale attraversava il centro urbano di *Hierapolis* da ovest verso est e conduceva, tramite un ponte, fino alle pendici della collina extraurbana dove si trovava il santuario. Qui era un impianto termale di forma ottagonale, dove i pellegrini potevano lavarsi e rigenerarsi dopo le fatiche del viaggio e compiere abluzioni rituali. Innanzi a questa struttura era una lunga scalinata in blocchi di travertino, la quale facilitava l'ascensione verso la sommità del rilievo. Poco prima di terminare la salita, i fedeli potevano detergersi una seconda volta presso una fontana. La gradinata terminava in uno spiazzo sul quale si affacciavano la basilica con la tomba dell'apostolo e un secondo grande edificio, il *Martyrion*: un complesso a pianta centrale, databile agli inizi del V secolo costituito da una chiesa ottagonale inserita in un edificio dotato di quattro bracci. La chiesa era composta da un ambiente centrale, delimitato da un sistema di pilastri e colonne, circondato da otto grandi vani radiali, uno per lato, inframmezzati da altrettante stanzette più piccole di forma irregolare e dotate di tre absidi. Quattro piccoli cortili triangolari si aprivano in corrispondenza degli assi trasversali dell'ottagono e fungevano da pozzi di luce. La chiesa era coperta da una cupola con estradosso in lamine bronzee. La sua pavimentazione era costituita da lastre di marmo e da mosaici. Questa struttura era circondata da quattro bracci che formavano un quadrato il quale cingeva interamente la chiesa. All'interno dei bracci si aprivano ventotto camerette, più i quattro ingressi al monumento. Questi erano situati in posizione assiale, al centro di ogni braccio, ed erano dotati di un vestibolo, con nicchie inquadrare da edicole nelle pareti laterali, che immetteva

all'interno della chiesa. Un portico correva lungo i bracci est e ovest di questa struttura quadrangolare. Le ventotto camere che circondavano il luogo sacro non erano dotate di alcun tipo di pavimentazione, anzi, in alcune di esse il terreno non era in piano e seguiva l'andamento della collina. Questi ambienti dovevano fungere da alloggio per i pellegrini che si recavano al santuario, e il fatto che essi fossero sprovvisti di pavimento è forse riconducibile alla pratica dell'incubazione. Secondo questo rito, già praticato in ambito pagano per il culto di Asclepio, i fedeli, addormentandosi a contatto con la nuda roccia, avrebbero ricevuto, durante il sonno, la visione di Filippo, il quale li avrebbe guariti dai loro mali.

Un'immagine del santuario è riprodotta su un sigillo bronzeo col quale si santificavano i pani da distribuire ai pellegrini, databile al VI secolo d.C. Su di esso è raffigurato un santo con il mantello da pellegrino, identificato da un'iscrizione come san Filippo. A sinistra di questa figura è un edificio sormontato da una cupola con una croce, nel quale si può riconoscere il *Martyrion*; a destra è un secondo edificio, coperto da un tetto a doppio spiovente e anch'esso sormontato da una croce, nel quale si può identificare la basilica. Di essa è riprodotto anche l'ingresso, voltato, attraverso il quale si può intravedere un lampadario, simile a quello della basilica di San Pietro o a quello del Santo Sepolcro, indice della presenza all'interno del monumento delle reliquie del santo.



# NOTE

## PREMESSA

1. Carandini 2006b, 2010. 2. Barthes 1957. 3. Carandini 2006a, p. 88. 4. Carandini 2002, p. 223. 5. Ivi, p. 154. 6. Si veda la *Conclusione*. 7. Carandini 2007. 8. Carandini, Bruno 2008; Carandini, Bruno, Fraioli 2010. 9. Carandini, Carafa 2012, tavv. 255-258.

## 1. LE IDEE TEOLOGICHE DI GESÙ

1. Mt 15, 6. 2. Mt 5, 17. 3. Martinetti 1934, pp. 162-166. 4. *Ep.* 75, 4, 15. 5. Lc 9, 20 e 23, 35. 6. Mt 2, 6. 7. Gv 18, 36. 8. 7, 13-14. 9. Boyarin 2012. 10. Mc 14, 62. 11. 3, 14. 12. 7, 27, la cui fonte sono probabilmente *I vigilanti*, sezione del *Libro di Henoch* risalente al III-II secolo a.C. 13. Questi brani del libro di *Isaia* sulla figura del «servo» vengono assegnati agli anni 550-540 a.C. 14. Mc 8, 30. 15. Mc 11, 10; sul suo rifondare il regno di Israele: *At* 1, 6. 16. Mc 15, 16 ss.; Mt 27, 27 ss.; Gv 19, 2. 17. Mt 27, 37. 18. Gv 11, 48. 19. Gv 18, 14. 20. Gv 18, 12 ss. 21. *At* 17, 7. 22. Mt 19, 28; anche Lc 22, 28-30. 23. Mc 13, 1-2; 14, 58; 15, 29; Mt 24, 1-2; 26, 61; 27, 39; Lc 19, 43-44; 21, 20 ss.; Gv 2, 18-20; *At* 6, 14. 24. Boyarin 2012. 25. *Osea* 6, 6. 26. Mc 7, 1 ss.; Mt 15, 8 ss. 27. Mc 1, 40-45 e 7, 36. 28. 14, 15 ss. 29. Mc 10, 18; Lc 18, 19. 30. Mt 5, 44; Lc 6, 27. 31. Lc 16, 15.

## 2. GESÙ E PIETRO

### § 2A. NASCITA E FORMAZIONE DI GESÙ

1. MacGregor 2012, pp. 195 ss. 2. Lc 2, 1-7. 3. *Res gestae divi Augusti*, 8. 4. Lc 2, 2. 5. 2, 1-5. 6. Mt 2, 1. 7. Gv 7, 42. 8. Mc 6, 4. 9. Mt 13, 57. 10. Mt 2, 1. 11. Lc 3, 23; 3, 1-2. 12. Carandini, Bruno 2008. Si veda l'Appendice 5c. 13. 2, 13-25; 6, 4; 11, 55. 14. Gv 2, 21. 15. Martinetti 1934, p. 176. 16. Mc 6, 3; Gv 7, 3; *At* 1, 14; 1 *Cor* 9, 5. 17. Mc 3, 20-21; 31-35 e Gv 7, 3-5. 18. Mc 3, 33; Mt 12, 48; Lc 8, 19. 19. Mc 12, 35-37. 20. *At* 2, 22. 21. *At* 3, 13 e 26; 4, 27 e 30. 22. Mt 1, 25. 23. Giuseppe Flavio,



*Guerra Giudaica*, 2, 57-59; *Antichità Giudaiche*, 17, 273-277. **24.** Giuseppe Flavio, *Guerra Giudaica*, 2, 60-65; *Antichità Giudaiche*, 17, 278-284. **25.** *At* 5, 36-37. **26.** Mc 15, 7; Lc 23, 19. **27.** *At* 21, 38. **28.** Lc 1, 39. **29.** Mt 11, 14. **30.** Lc 3, 15. **31.** Mc 1, 6. **32.** *Antichità Giudaiche*, 18, 116-119. **33.** Mt 3, 2, 7-12. **34.** Mc 1, 5; Mt 3, 1-6. **35.** Gv 3, 23. **36.** Manns 2009. **37.** Mt 23, 5-15; Lc 14, 7 ss. **38.** Lc 16, 16. **39.** Mc 1, 14. **40.** Mc 6, 14-16; 8, 28; Mt 14, 2; 16, 14; Lc 1, 17; 9, 7-8. **41.** Giuseppe Flavio, *Antichità Giudaiche*, 18, 166-169. **42.** *Isaia* 24-27. **43.** Mc 4, 22; Lc 8, 16-17; 12, 2; Gv 18, 20. **44.** Mt 19, 12. **45.** Mt 22, 30; Lc 20, 36. **46.** Mc 6, 14-33. **47.** Lc 13, 31. **48.** Mt 11, 18-19; Lc 5, 33 ss. **49.** Mt 12, 7; Lc 7, 33 ss. **50.** Mc 1, 44; 5, 43; 7, 36; Mt 8, 4; 12, 16. **51.** Mc 8, 29-30; Mt 9, 30; 16, 20; Lc 9, 20. **52.** Mc 3, 11-12; 9, 9. **53.** Mc 7, 24. **54.** Mt 10, 5-7. **55.** Mt 15, 21 ss. **56.** Mc 7, 24 ss. **57.** Mt 7, 6. **58.** Mc 7, 24 ss. **59.** Mt 8, 5-14. **60.** Mt 11, 22; Lc 10, 13 ss. **61.** Lc 10, 33; Gv 4, 39. **62.** Gv 4, 9. **63.** Liverani M. 2007. **64.** Mc 12, 9; Lc 20, 16. **65.** Mc 13, 10. **66.** Mt 8, 5-14. **67.** Lc 13, 29. **68.** Mt 24, 14. **69.** Mt 28, 18. **70.** Lc 24, 47. **71.** Lc 2, 31. **72.** Penna 2009.

## § 2B. GESÙ, PIETRO E GLI ALTRI APOSTOLI

**73.** Mt 2, 23; Lc 2, 51. **74.** Mc 9, 2-8; Mt 17, 1-8; Lc 9, 28-36. **75.** Mt 12, 18. **76.** Mt 11, 27; Lc 10, 27. **77.** Gv 14, 28; Mt 12, 32; Lc 12, 9. **78.** Gv 8, 28. **79.** Gv 8, 12-14. **80.** Gv 13, 3; 16, 28; 14, 6. **81.** Gv 14, 8-10. **82.** Gv 14, 20. **83.** Gv 17, 18; 20, 21. **84.** Gv 8, 1 ss. **85.** Mc 1, 14; Mt 2, 12. **86.** Gv 3, 22-26. **87.** Mc 16, 16; Mt 28, 19. **88.** De Luca 2013a e 2013b. **89.** Gv 1, 44. **90.** Lc 5, 8. **91.** 1, 40-42. **92.** Mc 15, 40-41; Mt 27, 55-56. **93.** Mc 3, 17. **94.** Mt 10, 2. **95.** Mc 4, 11 e 34; Mt 13, 10-13 e 34; Lc 8, 9-10. **96.** Sull'argomento, si vedano anche Journet 1954; Cullmann 1960; Cullmann, Journet, Afanassief 1965; Ghiberti 1992 con ampia bibliografia; Pesch 2002. **97.** Mc 5, 21-24 e 35, 43; 9, 2-8; 13, 1-36; 14, 32-34 e 37-38. **98.** 1 *Cor* 9, 4-5. **99.** Mc 9, 1; 13, 30. **100.** Mt 19, 28; Lc 22, 28-30. **101.** Mc 13, 3. **102.** Mc 3, 16-19; Mt 10, 2. **103.** Mc 10, 35 ss.; Mt 20, 20 ss.

## § 2C. LA CASA DI PIETRO E GESÙ A CAFARNAO

**104.** Sulla casa di Cafarnao si veda anche l'Appendice 1b. **105.** Mc 1, 29. **106.** Mt 10, 11. **107.** Lc 5, 10. **108.** *At* 4, 13. **109.** Si veda l'Appendice 1a. **110.** Mc 3, 9; 4, 1; Mt 13, 2; Lc 5, 1 ss. **111.** Mc 1, 33. **112.** Mc 6, 44; 8, 9; 8, 19-20; Mt 14, 21; 15, 32 ss.; Lc 9, 14; 12, 1; Gv 6, 10. **113.** Mc 3, 7-8; Mt 4, 25; Lc 5, 17, 6, 17. **114.** Mt 8, 20. **115.** Anonimo Piacentino, LS, p. 276, n. 403, 570 d.C.

## § 2D. L'APOSTOLO FRAGILE

**116.** Lc 9, 20; Gv 6, 66-71. **117.** Mt 14, 22-23. **118.** Mc 8, 27-29. **119.** Gv 6, 68-69. **120.** Sul primato di Pietro, si vedano anche Journet 1954; Cullmann, Journet, Afanassief 1965; Pesch 1980; Feuillet 1992; Pesch 2002. **121.** Mt 16, 13-19. **122.** Mt 19, 28; Lc 22, 28-30. **123.** Mt 7, 24 ss.; Lc 6, 48. **124.** Mc 12, 10; Mt 21, 42; Lc 20, 17. **125.** Mc 2, 10; Mt 1, 21; 9, 6; 29, 19. **126.** Mc

2, 28; Mt 12, 8; Lc 6, 5. **127.** Mt 10, 1; Lc 9, 1-2. **128.** Mt 18, 18. **129.** Gv 20, 23. **130.** Brown, Meier 1987; Martinetti (1934) dubitava dell'autenticità del passo, che a suo giudizio ricordava il linguaggio di un presbitero ebraizzante del II secolo d.C. **131.** Mc 8, 31 ss. **132.** Mc 9, 5-7. **133.** Mt 14, 22 ss. **134.** Mc 10, 18; Lc 18, 19. **135.** Mt 18, 1-3.

## § 2E. LA PASSIONE DI GESÙ

**136.** Gv 7, 1. **137.** Gv 10, 39-42. **138.** 21, 17, 6-8. **139.** Gv 2, 13-25; 6, 4; 11, 55. **140.** Mc 10, 46-52. **141.** Lc 22, 31-34; Gv 13, 36-38. **142.** Mc 14, 34. **143.** Gv 18, 10. **144.** Lc 22, 36; Mc 14, 47. **145.** Gv 18, 17. **146.** Mc 14, 53. **147.** Gv 18, 17. **148.** Mt 26, 73. **149.** Mc 14, 66-72; Mt 26, 69-75; Lc 22, 54-62; Gv 18, 17-18 e 25-27. **150.** Lc 23, 49. **151.** Gv 19, 25. **152.** Gv 19, 38-42. **153.** 1 *Cor* 15, 3-8; 35 ss. **154.** Lc 24; *At* 1, 3; *Ascensione di Isaia*, 9, 16. **155.** Mc 16, 5. **156.** Lc 20, 11. **157.** Lc 24, 4. **158.** Gv 20, 19. **159.** Mc 16, 5. **160.** Lc 8, 1-3. **161.** Sulla questione, si veda anche Ehrman 2008. **162.** Lc 24, 11.

## § 2F. IL PRIMATO RIBADITO

**163.** Lc 22, 23. **164.** 13, 36-38. **165.** Gv 21, 15-19. **166.** Cullmann 1960. **167.** Lc 22, 31-32. **168.** Lc 5, 32.

## 3. PIETRO DOPO GESÙ

**1.** *At* 1,3, 10,41, 13, 30. **2.** Su Giacomo, da ultimo, Gianotto 2013. **3.** *At* 1, 4. **4.** *At* 1, 8. **5.** Eus., *Hist. Eccl.* 3, 5. **6.** Lc 9, 58. **7.** Geremia 1, 5; Isaia 42, 6; 45, 23; 49, 5-6; 52, 10; 56, 3 ss., 59, 9-10; Salmi 22, 17-21 e 28-29. **8.** Mc 6, 4; Mt 13, 57; Lc 4, 24; Gv 4, 44. **9.** *Gal* 1, 6. **10.** Gianotto 2013. **11.** Brown, Meier 1987.

## § 3A. ESORDI DI PIETRO E FORMAZIONE DI SAULO (28/29-34 D.C.)

**12.** Pesch 1971; 1980; 2002. **13.** *At* 1, 13-14. **14.** *At* 1, 23-26. **15.** Mc 10, 35-40. **16.** 1 *Cor* 15, 3-8; Vangelo degli Ebrei, in Girolamo, *De viris illustribus*, 2. **17.** Lc 10, 1-12. **18.** Mc 13, 119; Mt 10, 20. **19.** *At* 2, 13 e 2, 33. **20.** *At* 19, 6. **21.** *At* 2, 9 ss. **22.** *At* 2, 14-16, 37-40 e 4, 34. **23.** *At* 4, 34. **24.** *At* 5, 1-6. **25.** Lc 19, 8. **26.** *At* 3, 1-8. **27.** Gv 10, 23. **28.** *At* 3, 11-16. **29.** *At* 5, 14-15. **30.** *At* 5, 19-21. **31.** Mc 2, 21-22. Cfr. Brown, Meier 1987. **32.** *At* 11, 19. **33.** Origene, *Contra Celsum* 1, 57; 6, 11. **34.** *At* 8, 14-17. **35.** *At* 22, 3; 22, 25.

### § 3B. LA CONVERSIONE DI SAULO-PAOLO (34-37 D.C.)

36. *At* 26, 12-18. 37. *Gal* 1, 17-18. 38. *At* 9, 23-30. 39. Brown, Meier 1987. 40. *Gal* 1, 15-17; 1 *Cor* 15, 3-10. 41. 1 *Ts* 4, 14-17. 42. *At* 10, 10. 43. Cullmann 1960; Brown, Meier 1987; Ghiberti 1992; Pesch 1971.

### § 3C. PAOLO, DA PIETRO, E I PAGANI CONVERTITI (37-41 D.C.)

44. *At* 9, 1-25. 45. *At* 13, 1. 46. *At* 15, 36. 47. *Gal* 1, 18. 48. *At* 9, 27. 49. 1 *Cor* 15, 3-8. Cfr. Gianotto 2013. 50. *At* 9, 32-35. 51. *At* 9, 36-42. 52. *At* 10, 17-23. 53. *At* 10, 26-35. 54. *At* 10, 44-48. 55. *At* 11, 9-17. 56. *At* 11, 19. 57. *At* 11, 19-26. 58. *At* 11, 27-30. 59. *At* 22, 17-18. 60. *At* 12, 24-25.

### § 3D. PIETRO FUGGE DALLA GIUDEA (41-44 D.C.)

61. Eus., *Hist. Eccl.* 3, 39, 3-7. 62. *At* 12, 1-4. 63. Penna 2009. 64. *At* 12, 17. 65. *At* 12, 16-17. 66. Pseudo-clementine, *Lettera di Clemente a Giacomo*, 1 (300-350 d.C.). 67. *Ric.* 4, 35. 68. Eus., *Hist. Eccl.* 2, 23. 69. Eus., *Hist. Eccl.* 7, 19.

### § 3E. PAOLO IN VIAGGIO E AD ANTIOCHIA, DOVE LITIGA CON PIETRO (44-51 D.C.)

70. *At* 15, 36 ss. 71. *At* 15, 1. 72. *At* 13, 38-39. 73. *Gal* 1, 13 e 2, 1. 74. *At* 16, 4. 75. *At* 15, 7. 76. *At* 15, 19 ss. 77. *Gal* 2, 9. 78. *At* 15, 30. 79. *Gal* 2, 11-14. 80. Böttger 1991, pp. 77-100. 81. Origene, su Luca, *Hom.* 7 (245 d.C.). L'episcopato di Pietro sarebbe durato sette anni: *Liber Pontificalis, Vita Petri*, 1, (VI sec.); Cronaca di Malala, 242,8-22 (VI sec. d.C.); a Pietro sarebbe succeduto Ignazio, che fu probabilmente il primo vescovo: Eusebio, *Hist. Eccl.* 3, 36. 82. *Gal* 2, 7-8. 83. 15, 6-11. 84. *Rom* 1, 16. 85. 13, 14-17; 17, 2-6. 86. *At* 13, 46-47; vedi anche 14, 1-5 e 17, 1-12. 87. *At* 1, 8 e 13, 47. 88. *Gal* 2, 11-14. 89. 1 *Pt* 1-2. 90. *At* 16, 6-7. 91. Barrett 1963, pp. 1-12. 92. Apollo era un ebreo alessandrino, ferrato nei testi sacri: *At* 18, 24-28. 93. 1 *Cor* 1, 11-12; 3, 22; 9, 5; 15, 5. 94. 1 *Cor* 9, 4-5. 95. 1 *Cor* 7, 7; 25-26.

### § 3G. PAOLO ARRESTATO, PIETRO SCOMPARSO (55-57 D.C.)

96. *At* 21, 18. 97. *At* 21, 28. 98. *At* 26, 32. 99. L'ipotesi di una fine di Pietro a Gerusalemme è sostenuta da Zwierlein (2009). Per lo stato della questione, si veda, da ultimo, Heid 2011. 100. Bauckham 2006, pp. 539-595.

## § 3H. PAOLO A ROMA (57-60 D.C.)

**101.** *At* 27, 1 ss. **102.** *At* 19, 21. **103.** *At* 23, 11. **104.** *At* 28, 16 ss. **105.** Sull'argomento, si veda Brown, Meier 1987. **106.** *At* 18, 1. **107.** *Rom* 16, 13-15; vedi anche *2 Tim* 4, 11. **108.** *De viris illustribus* 1; cfr. Eus., *Hist. Eccl.* 2, 15. Eusebio, a differenza di Gerolamo, di cui è la fonte, non cita esplicitamente Roma; tuttavia, afferma che Pietro avrebbe lasciato l'Oriente e si sarebbe recato in Occidente per affrontare Simon Mago, il quale era giunto a Roma, dove faceva proseliti. **109.** *Rom* 1, 7; 16, 1-15. **110.** *At* 28, 15. **111.** *At* 28, 167 ss. **112.** In questo capitolo è stata accolta la cronologia proposta da M.-F. Baslez, *Saint Paul*, Fayard, Paris 2008.

## 4. PIETRO E ROMA

## § 4A. PIETRO È ARRIVATO A ROMA?

**1.** Giuseppe Flavio, AG, 20, 9, 1; Eus., *Hist. Eccl.* 2, 1, 2 e 23. Cfr. Gianotto 2013, pp. 59 ss. **2.** Eus., *Hist. Eccl.* 3, 32, 6. **3.** Eus., *Hist. Eccl.* 3, 5. **4.** Gv 10, 39-42. **5.** Eus., *Hist. Eccl.* 4, 22, 4. **6.** *Col* 4, 10. **7.** Eus., *Hist. Eccl.* 2, 24, 1. **8.** *At* 12, 12. **9.** *2 Tm* 4, 11. **10.** Si vedano le fonti 10 e 18; cfr. Brown, Meier 1987. **11.** *At* 15, 22-27; *1 Ts* 1.1. **12.** 23-29. **13.** 2, 3-5. **14.** *Omelie Clementine*, 17, 19 (III/IV secolo d.C.). **15.** Vedi *Rom* 15, 19-20. **16.** Sull'argomento, Wehr 1996. **17.** Cfr. Brown, Meier 1987. **18.** Cfr. Brown, Meier 1987; Ehrman 2008; Heid 2011. **19.** *Contra* Zwierlein 2009. **20.** *Mc* 9, 1; 13, 30. **21.** *2 Ts* 2, 1-2. **22.** Agamben 2013; Cacciari 2013, pp. 141 ss. **23.** *At* 9, 15. **24.** *Lc* 22, 33. **25.** *Mc* 8, 35. **26.** *Lc* 22, 23. **27.** *Lc* 22; *Mc* 10, 39; *Gal* 2, 12. **28.** 10, 35-40. **29.** Eus., *Hist. Eccl.* 3, 40. **30.** Brown, Meier 1987. **31.** *De civitate Dei* 20, 19, 1-3. **32.** Guarducci 1968, pp. 84 ss. **33.** Lo riferisce san Girolamo, in una lettera (*Ep.* 58) a Paolino da Nola. **34.** *Mt* 16, 17; *Gv* 1, 42. **35.** Riporto un giudizio sull'intera questione inviati cortesemente dall'archeologo Stefano De Luca, allievo del padre francescano Michele Piccirillo: «L'impiego di ossuari di pietra tenera o, più raramente, in argilla, attesta la pratica della sepoltura secondaria, attuata in Palestina tra la seconda metà del I secolo a.C. e il III secolo d.C. (R. Hachlili, *Jewish Funerary Customs Practices and Rites in the Second Temple Period*, Brill, Leiden-Boston-Köln 2005, p. 520) dalle correnti giudaiche farisaiche e da quelle che ammettevano la credenza nella resurrezione corporale. Il Monte degli Ulivi, ad est di Gerusalemme, oltre la valle di Giosafat, è sempre stato – e lo è tutt'oggi – la più ambita area di sepoltura della comunità giudaica perché, secondo la tradizione ebraica, i primi a risorgere, all'arrivo del Messia, saranno i giusti ivi sepolti (*Zaccaria* 14, 4). La porta d'oro nel recinto dell'attigua area del Tempio, secondo la leggenda, nell'occasione verrà riaperta "dall'unto di Dio". Il cimitero del *Dominus Flevit*, scoperto tra il 1953 e il 1955 e pubblicato nel 1958 da B. Bagatti e J.T. Milik (*Gli scavi del 'Dominus Flevit', Monte Oliveto – Gerusalemme*, I. *La Necropoli del Periodo Romano*, Gerusalemme 1958), riveste una triplice importanza: 1) perché rappresenta l'unico settore investigato archeologicamente dell'intera area il cui continuo uso a scopo sepolcrale preclude le indagini archeologiche; 2) per il numero di ossua-

ri – 122 – ivi rinvenuti, alcuni dei quali con iscrizioni; 3) perché alcune di queste iscrizioni, accompagnate da simboli cristiani, riflettono la precoce conversione al cristianesimo – probabilmente durante il regno dell'imperatore Adriano – da parte degli utilizzatori del sepolcreto. Sebbene la maggioranza degli ossuari, ad oggi noti, siano generalmente aniconici o, nei casi di personaggi molto abbienti, con decorazioni geometriche, un buon numero reca inciso o graffito il nome del/dei defunti. L'onomastica ricavabile dalle epigrafi (L.Y. Rahmani, *A Catalogue of Jewish Ossuaries*, Jerusalem 1994), in lingua aramaica ma anche in greco, presenta un relativamente vasto campionario di nomi propri, non di rado con la specificazione del patronimico, secondo la nota formula semitica “x ben ('figlio di') y”. Non sorprende il fatto che della maggioranza dei nomi, per la loro ampia diffusione, si trovano molteplici attestazioni nei testi giudaici, a partire dai testi biblici, tanto dell'Antico che del Nuovo Testamento. Per esempio i nomi famigliari ai lettori del Nuovo Testamento, cioè Salome (attestato 26 volte), Simone (26 volte), Maria (20 volte), Giuseppe (19 volte), Giuda (18 volte), sono i nomi che maggiormente ricorrono nei *corpora* degli ossuari iscritti e rappresentano il 38% di tutto il repertorio. Evidentemente dovevano essere i nomi propri più diffusi tra I secolo a.C. e II secolo d.C. Altri nomi con maggiore ricorrenza sono Lazzaro (16 volte), Giovanni (12 volte), Marta (11 volte) e Gesù (10 volte). Come si vede, quindi, il nome Shim'on (Simone) è in assoluto il nome maschile più attestato. Perciò la casuale combinazione “Simone figlio di Giona” (cfr. Matteo 16,17; Giovanni 1,42) che si legge su uno degli ossuari del *Dominus Flevit* non permette in alcun modo di sostenere l'esistenza di una sepoltura di Pietro sul Monte degli Ulivi. Le considerazioni statistiche escludono anche ogni supposta sensazionale attribuzione della tomba di Talpiot, presso Gerusalemme, alla famiglia di Gesù, sulla scorta della menzione dei nomi riportati sugli ossuari, riposti nella camera funeraria (cfr. C.A. Rollston, *Inscribed Ossuaries: Personal names, statistic, and laboratory tests*, 'Near Eastern Archaeology', 69, 3-4 [2006]: 125-129): Mariamenou (Mariamne) detta Mara, Yehuda bar Yeshua (Giuda figlio di Gesù), Mattyah (Mattia), Yeshuabar Yehosep (Gesù figlio di Giuseppe), Yoseh (Iose), Maryah (Maria)».

#### § 4B. LE TOMBE DI PIETRO E DI PAOLO

36. Si vedano anche le Appendici 2b e 2c. 37. Mc 6, 29; 15, 43; Mt 14, 12; 27, 58; Lc 23, 50 ss. 38. Si veda l'Appendice 2. 39. Si veda l'Appendice 4. 40. Carandini 2007.

#### § 4C. LE BASILICHE DI PAOLO E DI PIETRO

41. Si veda l'Appendice 3. 42. De Rosa 2009, pp. 522-525. 43. Guarducci 1965; 1968. 44. Si veda l'Appendice 3. 45. Guarducci 1965. 46. Gv 15, 5. 47. Nabiloni 1997, pp. 81-142; Liverani 2011, pp. 699-704. 48. Vedi l'Appendice 7. 49. Guarducci 1978, pp. 5-141.

## CONCLUSIONE

1. Eusebio, *Vita di Costantino* 71, 2. 2. Gregorio di Nazianzo, *Sogno della chiesa di Anastasia* 59 ss. 3. Eusebio, *Vita di Costantino* 58-59. 4. Si veda l'Appendice 6b. 5. Ambrogio, *De obitu Theodosii* 40-51; Carandini, Carafa 2012, tav. 132. 6. Carandini, Bruno 2008; Carandini, Bruno 2012, pp. 145-149. 7. 2 Tim 4, 9-16. 8. Löwith 1949, p. 212. 9. Löwith 1949. 10. *Gal* 2, 7-8.

## APPENDICI

1. PIETRO E GESÙ A CAFARNAO  
IN PALESTINA

## § 1A. LA SINAGOGA DI CAFARNAO

1. Mc 1, 21-28, Mt 7, 28; 12, 9-14; Lc 4, 31-37; 6, 6-11; Gv 6, 22-59. 2. Lc 7, 5. 3. Baldi 1955, p. 443; Leyerle 1999, pp. 348-353. 4. Per una completa bibliografia sulla sinagoga di Cafarnao, cfr. De Luca 2013a e 2013b. In questa sede ci limitiamo a segnalare Corbo 1975, pp. 115 ss.; 1982; De Luca 2002; Runesson 2007. 5. Corbo 1975, pp. 118 ss.; De Luca 2013b, p. 174. 6. Corbo 1975, pp. 115 ss.; De Luca 2013a, p. 45; 2013b, pp. 174-175. 7. De Luca 2013b. 8. De Luca 2013a, p. 43. 9. Ivi, p. 46. 10. Ivi, p. 44. 11. *Ibid.* 12. De Luca 2013a, p. 46; 2013b, p. 175.

## § 1B. LA CASA DI PIETRO E DI GESÙ A CAFARNAO

13. Mc 1, 19; 2, 12; 2, 15-17; 3, 20-35; 4, 10-11; 5, 22-24; 9, 33; 5, 35-43; 17, 25; Mt 4, 13; 8, 5; 9, 1; 17, 24-27; Lc 7, 1. 14. Baldi 1955, p. 281, n. 412. 15. Cfr. Leyerle 1999; Baldi 1955, p. 443. 16. Baldi 1955, p. 276, n. 403. Per un esame complessivo delle testimonianze antiche e medievali circa la casa di Pietro a Cafarnao, cfr. De Luca 2013b, p. 176. 17. La sintesi di queste ricerche è costituita dalla pubblicazione degli scavi, Corbo 1975. 18. De Luca 2013a, p. 35. 19. Per una sintesi della storia degli studi sul sito, cfr. Loffreda 1993. 20. Ivi, p. 60. 21. Cfr. il paragrafo sulla sinagoga di Cafarnao. 22. Sulla casa di Pietro e Gesù a Cafarnao, cfr. Corbo 1975, pp. 59 ss.; Loffreda 1993; De Luca 2013a e 2013b, con bibliografia precedente. 23. De Luca 2013b, p. 176. 24. Una seconda possibilità è che, originariamente, l'ambiente fosse più piccolo e di forma rettangolare e che solo successivamente venisse ampliato verso ovest (Loffreda 1993, pp. 52-53). 25. Complessivamente, gli archeologi hanno individuato sei sovrapposti battuti di calce. 26. Loffreda 1993, pp. 52-53. 27. Cfr. Testa 1972. 28. I suoi muri sono rimasti in piedi per un'altezza di circa cm 40-50. 29. Corbo 1975, pp. 26 ss. 30. Il pavimento musivo si è conservato per un buon tratto nel lato settentrionale del portico. 31. Questo pavimento musivo si è conservato per un breve settore nel lato orientale dell'ambiente. 32. Corbo 1993, p. 76.

## 2. PIETRO A ROMA

### § 2B. IL SEPOLCRO IN VATICANO

1. Cfr. l'Appendice 7. 2. Eus., *Hist. Eccl.* II, 25, 7. 3. I risultati degli scavi furono pubblicati nel 1951, di seguito si farà riferimento ad essi come *Esplorazioni*. Le ricerche investirono la zona occidentale della basilica e non si estesero oltre il mausoleo A, l'ultimo individuato verso est, poiché tutta la porzione orientale della chiesa non si fonda, come quella occidentale, sulle volte delle grotte, ma su un terrapieno. Dunque, per poter estendere gli scavi anche a questa zona della basilica sarebbe stato necessario smontarne il pavimento (Liverani, Spinola 2010, p. 48). 4. Cfr. capitolo 4. 5. *Esplorazioni*, p. 119. 6. *Esplorazioni*, p. 135. 7. La prima consiste in una fossa coperta da tegoloni, di cui uno conserva un bollo databile all'età di Vespasiano. Tuttavia, è possibile, anche in virtù del livello stratigrafico in cui la tomba è stata individuata, che il bollo sia di reimpiego (*Corpus Inscriptiones Latinarum* [d'ora in avanti CIL] XVI, 1237). La tomba gamma è, invece, costituita da una specie di urna in terracotta coperta da tegole che si data, anche in questo caso grazie ad un bollo, tra il 115 e il 123 d.C. (CIL XVI, 1120a). 8. A conferma di ciò, gli archeologi hanno osservato come esso sia stato costruito contro la terra che aveva sovrastato il lato settentrionale della tomba γ. 9. La cronologia è ricavabile da una serie di bolli laterizi (*Esplorazioni* 1951, pp. 102-104; Prandi 1963, pp. 348-353). 10. *Esplorazioni*, p. 120. 11. *Esplorazioni*, p. 122. 12. Cfr. capitolo 4. Guarducci 1965; per una sintesi della questione si veda anche Guarducci 1968. 13. Il frammento, purtroppo, non è stato rinvenuto *in situ*, il punto da cui dovrebbe essersi staccato è l'angolo di congiunzione tra la superficie intonacata del muro rosso e il «muro g». 14. Guarducci 1958; 1959; 1989. Circa la nota epigrafe sono state proposte anche altre interpretazioni, per le quali rimando a Liverani, Spinola 2010, p. 52, n. 17. 15. Liverani, Spinola 2010, p. 52. 16. Per una sintesi circa la teoria della traslazione, cfr. O'Connor 1969, pp. 126-134. 17. Cfr. l'Appendice 4.

### § 2C. LA BASILICA DI PIETRO

18. Krautheimer, Frazer 1977; Carpicci, Krautheimer 1995; 1996. Sull'edilizia sacra di Costantino, si veda Krautheimer 1969 e 1993b. 19. Cfr. il paragrafo precedente. 20. Brandenburg 2004, p. 94. 21. 27, 3, 5. 22. *Ibid.* 23. Ringrazio il professor Paolo Liverani per i preziosi consigli che ha voluto offrirmi sull'argomento. 24. Per una più ampia trattazione della complessa questione inerente la data di edificazione della basilica, cfr. Brandenburg 2004, p. 94. 25. Sulle necropoli Vaticane, Liverani 2006; Liverani, Spinola 2010. 26. de Blaauw 1994, II, pp. 451-756. 27. I lati nord e sud furono dotati di portici solo all'epoca di papa Simplicio (468-483). 28. Brandenburg 2004, p. 98. 29. *Quod duce te mundus surreni in astra triumphans hanc Constantinus victor tibi condidit aulam.* 30. Brandenburg 2004, p. 135. 31. Brandenburg 2004, p. 98. 32. Nabiloni 1997; Liverani 2011. 33. Sulla capsella di Samagher, si veda, da ultimo, Longhi 2006. 34. Poi rifatto da Callisto II (1119-1124). 35. *Liber Pontificalis*, Vita di Gregorio III (731-741); Liverani 2011. 36. Sul *tigurium* e sulla fabbrica di San Pietro, cfr. Carlo-Stella, Liverani, Polichetti 2006.

### 3. IL SEPOLCRO E LA BASILICA DI PAOLO SULLA VIA OSTIENSE

#### PRIMA DELLA BASILICA

1. Come riferito nella *Passio sanctorum Petri et Pauli* (Lipsius 1891, p. 240, 80). Il luogo del martirio distava circa 2,6 chilometri da quello della sepoltura. Sulla questione si veda Filippi 2011, con bibliografia precedente. 2. Eus. *Hist. Eccl.* 2, 25, 6-7. 3. Sul contesto topografico della tomba di Paolo, si veda Missi 2009. 4. Probabilmente attribuibile alla potente famiglia dei Pisoni. A partire dal III secolo d.C. anche la villa, ormai dismessa, fu adoperata come sepolcreto (Filippi 2011, pp. 101-104). 5. Le prime strutture funerarie consistono in edifici in opera quadrata di blocchi di tufo (von Hesberg 1994, pp. 73-189). 6. Secondo alcuni studiosi l'area funeraria – la cosiddetta necropoli Ostiense – si sarebbe estesa da via delle Sette Chiese, verso sud, fin oltre la basilica (Docci 2006, p. 15). Per una ricostruzione del contesto tra il I secolo a.C. e il III d.C., Filippi 2011, pp. 99-102. 7. Filippi 2011, p. 102. 8. Fiocchi Nicolai 2009, pp. 313-353. 9. Filippi, de Blaauw 2000, pp. 5-25; Filippi 2004, pp. 187-224; Filippi 2006, pp. 3-12, 99-106; Filippi 2007-2008, pp. 321-352; 2011. 10. De Visscher 1963, pp. 43-82.

#### LA BASILICA COSTANTINIANA

11. *Lib. Pont.* 34, 21. Cfr. Krautheimer 1980-82, pp. 207-220. 12. Già individuata durante gli scavi condotti per la costruzione dell'attuale basilica, tra il 1838 e il 1850, documentata nel corso dei nuovi saggi di scavo tra il 2002 e il 2003. 13. Si tratta di una struttura in cortina laterizia costituita da frammenti di tegole smarginate, mentre il nucleo interno era costituito da malta e scaglie di tufo. 14. Fin dal XIX secolo, molti studiosi hanno cercato di fornire una ricostruzione del sistema viario della zona rispetto alle diverse fasi del monumento apostolico. I dati a disposizione sono costituiti dalla menzione di un doppio asse viario, il cosiddetto *iter vetus* e la cosiddetta *praesens via*, all'interno del Rescritto dei Tre imperatori (si veda il paragrafo successivo), e delle evidenze archeologiche via via emerse. Da ultimo, l'argomento è stato affrontato da Liverani (1989). Per una sintesi della questione e per la bibliografia generale, si vedano Docci 2006; Brandenburg 2009; Filippi 2011, pp. 106-109. 15. Cfr. Fiocchi Nicolai 2001, p. 13; 2009, p. 320, n. 24. 16. De Rosa S.J. 2009, pp. 522-525. 17. Guarducci 1965.

#### LA BASILICA DEI TRE IMPERATORI

18. *Epistulae imperatorum pontificum aliorum* [...], a cura di O. Günther in CSEL, 1895, t. 35, pp. 46-47. 19. Una iscrizione dedicatoria di papa Siricio (384-399 d.C.) incisa sulla base della prima colonna del transetto laterale sinistro indica la data del 390 d.C. Oltre a questa epigrafe, due distici, ora posti sull'arco trionfale della basilica, uno di Onorio e l'altro di Galla Placidia, testimoniano come il monumento fu terminato sotto Onorio e restaurato all'epoca di Leone



Magno. 20. Krautheimer 1980-82, pp. 207-220; Brandenburg 2004, p. 114-115. 21. Brandenburg 2004, pp. 115-116. 22. Il transetto della basilica dei Tre Imperatori risulta rialzato rispetto al livello pavimentale delle navate di m 0,54. 23. Il punto in cui il sarcofago è stato ritrovato durante i recenti scavi diretti da Giorgio Filippi è risultato essere il frutto di una risistemazione risalente alla fine degli anni '30 del XIX secolo. Tale sistemazione certamente ha ricalcato quella antica. Cfr. Focchi Nicolai 2009, pp. 319-320. 24. Filippi 2007, pp. 129-130. 25. Filippi 2004, pp. 217-220. 26. Filippi 2007, p. 132. 27. Ivi, p. 134.

#### 4. LA BASILICA «APOSTOLORUM» SULLA VIA APPIA

1. Per una trattazione analitica dell'area cimiteriale e delle diverse strutture in essa presenti, si vedano Nieddu 2009 e Tacalite 2009 con bibliografia precedente. Imprescindibili i lavori di Tolotti 1953 e 1984. 2. Styger 1924, pp. 57-90. 3. Duchesne 1886-1892; 1923. Per una sintesi della questione, cfr. O'Connor 1969. 4. Una copia, databile al XIII secolo, di tale iscrizione è oggi murata nella parete del mausoleo, denominato Platonio. 5. Cfr. l'Appendice 2b. 6. Ferrua 1990, p. 20. 7. Dell'ampia bibliografia inerente la basilica *Apostolorum*, cito il fondamentale lavoro di Tolotti (1953) e, da ultimo, l'ampia trattazione che le ha dedicato Anna Maria Nieddu (2009). 8. Questa ipotesi era frutto di una scorretta interpretazione di un passo della vita di papa Damaso del *Liber Pontificalis* (I, p. 212). Si deve a Duchesne (1923, pp. 2-5) la corretta lettura del passo. 9. Nieddu 2009, pp. 140-148. 10. Circa m 1,53x0,90. 11. Il *Liber Pontificalis*, nella *Vita* di Adriano I (772-795), fa riferimento alla basilica chiamandola ancora *Apostolorum*. 12. Duchesne 1923, vol. I, I, p. 2; Tolotti 1953, p. 5. 13. L'iscrizione recita: «*Hic habitasse prius sanctos conoscere debes – Nomina quisque Petri pariter Paulique requiris. – Discipulos Oriens misit quod sponte fatemur – Sanguinis ob meritum Christum qui per astra secuti – Aetherios petiere sinus regnaque piorum. – Roma suos potius meruit defendere cives – Haec Damasus vestras referat nova sydera laudes*». Nella silloge di Einsiedlen è riferito che tale epigrafe si trovava nella basilica di San Sebastiano. Per questa ed altre fonti inerenti l'*epigrammata Damasi*, cfr. Tolotti 1953, pp. 5 ss.

#### 5. ELENA, ANASTASIA E COSTANTINA A ROMA

1. La notizia è riportata nel *Liber Pontificalis* (I, 182) nella *Vita* di papa Silvestro (314-335). 2. Delogu 2011, p. 25. 3. Amm. Marc. 21, 1. 4. Ivi, p. 26.

## § 5A. ELENA E LA BASILICA «HIERUSALEM»

5. Secondo M. Sordi, questa tradizione nacque all'epoca dell'imperatore Costanzo II, il quale avrebbe voluto attribuire alla propria famiglia il merito dell'eccezionale scoperta (2008, p. 152). 6. È da notare come nemmeno l'*Itinerarium Burdigalense* (333 d.C.) faccia alcuna menzione della preziosa reliquia. 7. *Ep. ad Constantium* 3. 8. *De obitu Theodosii* 40-51; *Epistula* 31; *Historia ecclesiastica* I, 7-8. 9. Il *Liber Pontificalis* (34, 22) cita esclusivamente Costantino e non la madre Elena. 10. Fraioli 2012; Barbera 2012. 11. Krautheimer 1981, 1993; Cecchelli 2001; Barbera 2012; de Blaauw 2012; David 2012; Accorsi 2012. 12. Brandenburg 2004, p. 105. 13. Cecchelli 2004, p. 347. 14. Cecchelli 2001, p. 629; 2004, p. 346. 15. Questo tipo di scansione planimetrica rappresenta un *unicum* nel panorama delle basiliche cristiane. È stato sottolineato come un valido confronto possa essere rappresentato dalla coeva basilica di Massenzio (Cecchelli 1997 e 2001).

## § 5B. ELENA E IL MAUSOLEO «AD DUAS LAUROS»

16. Secondo Krautheimer (1987, p. 21) i lavori iniziarono nel 313 d.C. 17. Guyon 1986; 2004a; 2004b; Brandenburg 2004, p. 55. 18. Guyon 1987. 19. Reimpiegando largamente i materiali marmorei provenienti dalle sepolture. 20. È stato ipotizzato che questa disposizione dipendesse dalla delimitazione delle strutture, riutilizzate, della precedente area cimiteriale degli *equites singulares* (Brandenburg 2004, p. 56). 21. Delogu 2011, p. 18. 22. Il sarcofago rimase all'interno del mausoleo fino al 1154, quando fu riutilizzato per accogliere le spoglie di papa Anastasio IV e traslato nella basilica di San Giovanni in Laterano. Dopo varie vicissitudini, nel 1778, per ordine di papa Pio VI, fu collocato nei Giardini Vaticani, dove fu restaurato e integrato. 23. Eus., *Vita di Costantino*, III, 33, 3. 24. Sul mausoleo di Elena, si veda, da ultimo, la pubblicazione degli scavi, Venditelli 2011. 25. *Liber Pontificalis*, 44, I, pp. 182 ss. 26. Venditelli 2011, pp. 34-37.

§ 5C. ANASTASIA E IL SUO TITULUS (BETLEMME?)  
SUL «PALATIUM»

27. Carandini, Bruno 2008. 28. L'ipotesi è che la chiesa fosse stata costruita nelle vicinanze di un magazzino commerciale al primo piano di una grande *insula* di II-III secolo. In questo caso, l'impianto planimetrico originario del *titulus* sarebbe consistito in un'aula a navata unica, a cui sarebbero poi stati aggiunti un transetto e un'abside (Brandenburg 2004, pp. 134-135). Su Santa Anastasia si vedano anche i contributi di Whitehead 1927; Krautheimer 1937; Deichmann 1943; Cecchelli 1993; 2000. 29. La struttura sarebbe stata poi ampliata in età severiana (Carandini, Bruno 2008). 30. Questa ipotesi è il risultato delle recenti ricerche condotte da Andrea Carandini e Daniela Bruno sul complesso monumentale della casa di Augusto (Carandini, Bruno 2008). 31. Qualora questa ipotesi fosse confermata, testimonierebbe come il *titulus* fosse sorto su un'area di proprietà imperiale (Carandini, Bruno 2008, p. 105). 32. L'iscrizione, oggi perduta, è contenuta in una raccolta medievale di iscrizioni in

versi (*Inscriptiones Latinae Veteres*, d'ora in avanti ILCV 1782). Cfr. Whitehead 1927. 33. Carandini, Bruno 2008, con bibliografia precedente. 34. Già Krauthheimer (1937) aveva ipotizzato che in origine il *titulus Anastasiae* fosse privo delle navate laterali, rivedendo poi questa ipotesi sulla base di alcuni resti murari presenti nella navata meridionale attribuiti, in base alla tecnica costruttiva, alla prima fase. Brandenburg (2004, p. 135) ha sottolineato come la tipologia basilicale cruciforme sia attestata solo a partire dalla fine del IV secolo in chiese dedicate ai martiri e che soltanto la basilica di San Pietro, dotata di transetto, presentava analoghe caratteristiche. Il *titulus Anastasiae*, dunque, rappresenterebbe una delle prime attestazioni di questo tipo architettonico. Sull'argomento si vedano anche Deichmann 1943; Apollonj Ghetti 1956, p. 93; Petri 1976. 35. «Mgh», aa XII, 410 ss. 36. Come proposto da Carandini, Bruno (2008, p. 106). 37. Anastasia fu moglie di Bassiano il Cesare a cui Costantino affidò il governo dell'Italia. Cfr. Carandini, Bruno 2008, pp. 106-107; Carandini, Bruno 2012, p. 146. 38. *Inscriptiones Christianae Urbis Romae*, d'ora in avanti ICUR, II nn. 24 e 25; ICUR, II 1, 150, n. 18. 39. Carandini, Bruno 2012, p. 106. 40. Brandenburg 2004, p. 134. 41. È da ricordare che Costantino aveva fatto stabilire la data della Pasqua al Concilio di Nicea. Carandini, Bruno 2008, pp. 112-116. 42. Interpretazione sostenuta anche da Carandini, Bruno 2008; 2012. 43. Carandini, Bruno 2008; Carandini, Bruno 2012, p. 147. 44. A questo proposito, osserva Carandini: «Che le due grotte delle due epifanie fondatrici, pagana e cristiana, potessero essere collegate nelle menti dei cristiani del IV secolo, trova un indizio in San Girolamo. Di ritorno a Gerusalemme – dopo alcuni anni passati a Roma (382-385), ove secondo una tradizione avrebbe detto messa proprio nella chiesa di Anastasia – Gerolamo aveva comparato entità pagane di Roma a entità cristiane della Giudea: da una parte la *casa Romuli* con il *diversorium Mariae* e dall'altra il *Lupercal* con la *Salvatoris Spelunca* (*Interpretatio libri Didymi Alexandrini de Spiritu Sancto*, 105). 45. Si veda nota precedente e anche Brandenburg 2004, p. 135.

## § 5D. COSTANTINA E IL MAUSOLEO SULLA VIA NOMENTANA

46. *Storie* XIV, 1. 47. Ivi, 14, 11, 6; 21, 1, 5. 48. Ivi, 15, 8. 49. Come testimoniato dall'iscrizione dedicatoria della basilica. Sulla basilica, da ultimo Magnani Cianetti, Pavolini 2004 e Brandenburg 2006. 50. *Liber Pontificalis*, 42, I, p. 180. 51. ICUR, II, p. 44. 52. Focchi Nicolai 1995-96. 53. Indagini archeologiche hanno portato alla luce una grande quantità di sepolture disposte su tutta la superficie del pavimento della basilica (Brandenburg 2004, p. 71). 54. Analoga planimetria è riscontrabile presso la basilica a deambulatorio di San Lorenzo, la cui attribuzione a Costantino è stata messa in discussione. 55. Brandenburg 2004, p. 72. Secondo l'autore, Sant'Agnes rappresenterebbe una versione più evoluta, e più recente, della basilica di tipo circiforme o «a deambulatorio». 56. Sul mausoleo di Costantina, si veda da ultimo Rasch, Arbeiter 2007. 57. Il dato è testimoniato dal fatto che le strutture del mausoleo si appoggiano a quelle della basilica. Inoltre, anche la tecnica costruttiva, in *opus listatum* quella della basilica, in ricorsi regolari di soli laterizi quella del mausoleo, confermerebbe questa considerazione. Sul mausoleo, cfr. Brandenburg

2006. **58.** Brandenburg 2004, p. 76. **59.** I capitelli della cerchia interna sono databili al I secolo d.C., quelli della cerchia esterna ad età severiana (Brandenburg 2004, p. 81). **60.** *Contra* Brandenburg 2004, p. 82; Id., 2006. **61.** *Ibid.* **62.** Da ultimo, Ciancio 2002. **63.** Brandenburg 2004, p. 86.

## 6. LA RISCOPERTA DEI LUOGHI SANTI IN PALESTINA

### § 6A. IL SANTO SEPOLCRO («ANASTASIS») A GERUSALEMME

**1.** Queste testimonianze ci vengono fornite da Eusebio di Cesarea (V.C. III, 26) e da Girolamo (J. Labourt, a cura di, *Saint Jérôme. Lettres*, t. III, LVIII, p. 77, Paris 1953). **2.** Eus. V.C. III, 25-28. **3.** Le fonti più antiche relative al Golgota e al Santo Sepolcro sono rappresentate dai vangeli (Mc 15, 22; 16, 3-5; Mt 27, 33; 27, 59-61; Lc 23, 33; 24, 2; Gv 19, 17-18; 19, 20; 19, 41; 20, 12; 20, 15). **4.** Mt 27, 59-60. **5.** Gv 19, 41; 20, 15. **6.** Mt 27, 59-61; Mc 16, 3-5; Lc 23, 53. **7.** Condotti da V. Corbo tra il 1960 e il 1980 nel perimetro degli edifici del Santo Sepolcro (Corbo 1982b). **8.** Corbo 1982b, p. 29. **9.** Una sepoltura è stata individuata dagli scavatori al di sotto della cisterna A, situata nell'attuale piazzale sud e un'altra, la tomba 28, è stata scavata nelle vicinanze del Santo Sepolcro (Corbo 1982b, p. 31). **10.** Gv 20, 12. Un possibile confronto tipologico è individuato dagli stessi scavatori nella tomba di Elena di Adiabene (Tombe dei Re). **11.** Che la tomba fosse dotata di un vestibolo, lo sappiamo grazie a un passo di Cirillo di Gerusalemme (*Cat.* XIV, 9; p. 291). **12.** Una descrizione del Santo Sepolcro all'epoca di Costantino è presente nell'opera del monaco della fine del VII secolo Adamnano, *De locis sanctis libri tres*, in cui è descritto il pellegrinaggio in Palestina del vescovo Arculfo (Geyer, 227-235; cfr. Corbo 1982b, pp. 47-50). Falla Castelfranchi 2005, p. 118. **13.** Eus. V.C. III, 33, 2. **14.** Eus. V.C. III, 30-32. **15.** Il complesso degli edifici fatti edificare da Costantino presso il sepolcro che si riteneva fosse di Gesù sono descritti da Eusebio (V.C. III, 34-40). **16.** Corbo 1982b, pp. 115 ss. **17.** Eus. V.C. III, 36. **18.** Egeria, *Itinerarium*, XXIV-XXV. **19.** Secondo l'espressione di Cirillo di Gerusalemme (*Cat.* XIII, 28; p. 272). **20.** Lungo m 46 e corrispondente alla facciata dell'*Anastasis*. **21.** Corbo 1982b, p. 55. **22.** Vedi nota 11. **23.** Guarducci 1978. Cfr., da ultimo, Longhi 2006. **24.** Questo dato si ricava dalle raffigurazioni presenti sulle ampolle di Monza. Un'altra possibilità è che l'edicola fosse a pianta circolare, come sembra essere testimoniato dalla descrizione che ne fa il monaco Arculfo, che visitò il Santo Sepolcro alla fine del VII secolo, e che è confluita nell'opera del vescovo gallo Adamnano (fine VII secolo), *De locis sanctis libri tres* (Geyer, 227-235). **25.** Corbo 1982b, p. 80. **26.** La raccolta e l'analisi dell'insieme delle testimonianze degli autori antichi sull'edicola del Santo Sepolcro sono in Corbo 1982b, pp. 71 ss. **27.** Cfr. Corbo 1982b, pp. 119 ss.

## § 6B. LA BASILICA DELLA NATIVITÀ A BETLEMME

28. Mt 2, Lc 2. 29. 17-18. 30. Girolamo, *Ep.* 58 a Paolino da Nola. 31. Eus. *V.C.* III, 41-43. 32. Gli autori antichi che fanno riferimento alla grotta di Betlemme oppure alla basilica della Natività dell'età di Costantino sono Origene, *Contra Cels.* 1, 51, Eusebio di Cesarea, *V.C.* III, 41-43, l'Anonimo di Bordeaux, la pellegrina Egeria, XXV, 12 e Girolamo, *Ep.* 58 a Paolino da Nola. 33. Gli scavi che evidenziarono in maniera particolare l'assetto del monumento all'epoca di Costantino sono quelli condotti tra il 1932 e il 1934 ad opera di W. Harvey, E.T. Richmond, H. Vincent, R.W. Hamilton. Essi misero in luce i mosaici della navata centrale, alcuni setti murari dell'ottagono, delle navate laterali e del fronte della basilica e una porzione del cortile ad essa antistante. Sulla basilica della Natività, Baldi 1954; Hamilton 1947; 1968; Harvey 1935; Richmond 1936; 1937; Vincent 1936; 1937. 34. Madden 2012, con bibliografia precedente. 35. Hamilton 1947, p. 14. 36. La questione dell'ubicazione della scalinata all'epoca di Costantino è ancora aperta. L'ipotesi più probabile è che essa sia da individuare nella scala occidentale di età giustiniana, la quale rappresenterebbe un rifacimento di quella originaria (Hamilton 1947, p. 14).

## 7. «HIERAPOLIS» (FRIGIA), LA TOMBA DI FILIPPO

1. At 8, 4-40; 21, 8. 2. Eus. *Hist. Eccl.* III, 39. 3. Le indagini archeologiche sono iniziate nel 1957 sotto la direzione di P. Verzone e dal 2000 sono dirette dal professor Francesco D'Andria. 4. I risultati dei recenti scavi sono in via di pubblicazione, tutte le informazioni presenti in questo contributo sono state attinte da due articoli, di cui uno apparso sul numero di luglio-agosto 2011 (vol. 37, n. 4) della «Biblical Archaeology Review» (pp. 34-46) e un altro sul numero di aprile di «Archeo» (pp. 29-43). 5. Gli archeologi hanno individuato un architrave di marmo di ciborio con un monogramma sul quale si leggeva il nome di Teodosio.

## BIBLIOGRAFIA

Agamben G.

2013 *Il mistero del male. Benedetto XVI e la fine dei tempi*, Laterza, Roma-Bari.

Apollonj Ghetti B.M.

1956 *Conversazione*, in «Rivista di archeologia cristiana», 32, p. 93.

Apollonj Ghetti B.M., Ferrua A. S.I., Josi E., Kirschbaum E. S.I.  
(a cura di)

1951 *Esplorazioni sotto la confessione di San Pietro in Vaticano eseguite negli anni 1940-1949*, I-II, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano.

Bagatti B., Saller S.J., Milik J.T.

1958-64 *Gli scavi del Dominus Flevit (Monte Oliveto, Gerusalemme)*, Tipografia dei PP. Francescani, Gerusalemme.

Bahat D.

2011 *Atlante di Gerusalemme. Archeologia e storia*, EMP, Padova.

Baldi D.

1954 *La questione dei Luoghi Santi: In generale; In particolare – Santo Sepolcro, Natività, Assunzione*, Franciscan Printing Press, Gerusalemme.

1955 *Enchiridion locorum sanctorum. Documenta S. Evangelii loca respicientia*, Typis PP. Franciscanorum, Gerusalemme.

Barbera M.

2012 *La fase del «Sessorio» nel complesso di Santa Croce in Gerusalemme*, in P. Biscottini (a cura di), *Costantino 313 d.C.:*

*l'editto di Milano e il tempo della tolleranza*, mostra a Milano, Palazzo Reale, 25 ottobre 2012-17 marzo 2013; Roma, Colosseo e Curia Iulia, 27 marzo-15 settembre 2013, Electa, Milano.

Barrett C.K.

1963 *Cephas and Corinth*, in *Abraham unser Vater, Juden und Christen im Gespräch über die Bibel. Festschrift für Otto Michel zum 60. Geburtstag*, E.J. Brill, Leiden, pp. 1-12.

Barthes R.

1957 *Mythologies*, Éditions du Seuil, Paris.

Baslez F.Z.

2008 *Saint Paul*, Fayard, Paris.

Bauckham J.R.

2006 *The martyrdom of Peter in Early Christian literature*, in «Aufstieg und Niedergang der römischen Welt», 2, 26, 1, pp. 539-595.

Biscottini P., Sena Chiesa G. (a cura di)

2012 *Costantino 313 d.C.: l'editto di Milano e il tempo della tolleranza*, mostra a Milano, Palazzo Reale, 25 ottobre 2012-17 marzo 2013; Roma, Colosseo e Curia Iulia, 27 marzo-15 settembre 2013, Electa, Milano.

Böttger P.C.

1991 *Paulus und Petrus in Antiochien. Zum Verständnis von Galater 2,11-21*, in «NTS», 37, pp. 77-100.

Boyarín D.

2012 *Il Vangelo ebraico. Le vere origini del cristianesimo*, Castelvecchi, Roma.

Brandenburg H.

2004 *Le prime chiese di Roma. IV-VII secolo*, Jaca Book, Milano.

2006 *Die Basilika von S. Agnese und das Mausoleum der Constantina Augusta (S. Costanza)*, Schnell & Steiner, Regensburg.

2009 *La basilica teodosiana di S. Paolo fuori le mura, articolazione, decorazione, funzione*, in U. Utro (a cura di), *San Paolo in*

Vaticano. *La figura e la parola dell'apostolo delle Genti nelle raccolte pontificie*, Tau editrice, Todi.

Brown R.E., Meier J.P.

1987 *Antiochia e Roma: chiese madri della cattolicità antica*, Cittadella, Assisi.

Cacciari M.

2013 *Il potere che frena*, Adelphi, Roma.

Carandini A.

2002 *Archeologia del mito. Emozione e ragione fra primitivi e moderni*, con un contributo iconografico di Marco Pacciarelli e uno scambio di lettere con Giancarlo G.M. Scoditti, Einaudi, Torino.

2006a *Remo e Romolo. Dai rioni dei Quiriti alla città dei Romani (775/750-700/675 a.C. circa)*, Einaudi, Torino.

2006b (a cura di), *La leggenda di Roma, I: Dalla nascita dei gemelli alla fondazione della città*, Fondazione Lorenzo Valla, Milano.

2007 *Roma il primo giorno*, Laterza, Roma-Bari.

2010 (a cura di), *La leggenda di Roma, II: Dal ratto delle donne al regno di Romolo e Tito Tazio*, Fondazione Lorenzo Valla, Milano.

Carandini A., Bruno D.

2008 *La casa di Augusto. Dai Lupercalia al Natale*, Laterza, Roma-Bari.

2012 *La basilica del Primo Natale di Cristo in Roma antica*, in P. Biscottini, G. Sena Chiesa (a cura di), *Costantino 313 d.C.: l'editto di Milano e il tempo della tolleranza*, mostra a Milano, Palazzo Reale, 25 ottobre 2012-17 marzo 2013; Roma, Colosseo e Curia Iulia, 27 marzo-15 settembre 2013, Electa, Milano, pp. 145-149.

Carandini A., Bruno D., Fraioli F.

2010 *Le case del potere nell'antica Roma*, Laterza, Roma-Bari.

Carandini A., Carafa P. (a cura di)

2012 *Atlante di Roma antica. Biografia e ritratti della città*, Electa, Milano.



- Carlo-Stella M.C., Liverani P., Polichetti M.L. (a cura di)  
2006 *Petros eni = Pietro è qui*, catalogo della mostra, Città del Vaticano, Braccio di Carlo Magno, 11 ottobre 2006-8 marzo 2007, Edindustria, Roma.
- Carpiceci A.C., Krautheimer R.  
1995 *Nuovi dati sull'antica basilica di San Pietro in Vaticano*, 1, in «Bollettino d'Arte», 93, pp. 1-70.  
1996 *Nuovi dati sull'antica basilica di San Pietro in Vaticano*, 2, in «Bollettino d'Arte», 95, pp. 1-84.
- Cecchelli M.  
1993 s.v. *S. Anastasia titulus*, in *LTUR*, Suburbium, I, pp. 37-38.  
1997 *S. Croce in Gerusalemme: nuove considerazioni*, in A.M. Af-fanni (a cura di), *La basilica di S. Croce in Gerusalemme a Roma. Quando l'antico è futuro*, Betagamma, Viterbo, pp. 25-30.  
2000 *Interventi edilizi di papa Simmaco*, in *Il papato di San Sim-macho*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Oristano 1998, Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna, Cagliari, pp. 111-128.  
2001 *Santa Croce in Gerusalemme*, in Arena et al. (a cura di), *Roma dall'antichità al medioevo. Archeologia e storia nel Museo Na-zionale Romano-Crypta Balbi*, Electa, Milano, pp. 628-630.  
2004 *Santa Croce in Gerusalemme*, in L. Paroli, L. Venditelli (a cura di), *Roma dall'antichità al medioevo*, 2. *Contesti tardo-antichi e altomedievali*, Electa, Milano, pp. 344-348.
- Ciancio S.  
2002 *Mosaici delle absidiole del mausoleo di Costantina: nuove proposte interpretative*, in F. Guidobaldi, A.G. Guidobaldi (a cura di), *Ecclesiae urbis: Atti del congresso internazionale di studi sulle chiese di Roma (IV-X secolo)*, Studi di antichità cristiana, 59, pp. 1847-1862, Pontificio Istituto di Archeolo-gia Cristiana, Città del Vaticano.
- Cipriani S.  
2006 *La figura di Pietro nel Nuovo Testamento*, Ancora, Milano.

Corbo V.C.

1975 *Cafarnao I. Gli edifici della città*, Franciscan Printing Press, Gerusalemme.

1982a *Resti della sinagoga del primo secolo a Cafarnao*, in *Studia Hierosolymitana*, III: *Nell'Ottavo Centenario Francese (1182-1982)*, a cura di G.C. Bottini, Franciscan Printing Press, Gerusalemme, pp. 313-357.

1982b *Il Santo Sepolcro di Gerusalemme. Aspetti archeologici dalle origini al periodo crociato*, Franciscan Printing Press, Gerusalemme.

1993 *The Church of the House of St. Peter at Capernaum*, in *Ancient Churches Revealed*, Tsafirir Yoram, Israel Exploration Society, Gerusalemme, pp. 71-76.

Cullmann O.

1960 *Saint Pierre, disciple, apôtre, martyr* (trad. francese), Delachaux & Niestlé, Neuchâtel-Paris.

Cullmann O., Journet Ch., Afanassief N.

1965 *Il primato di Pietro nel pensiero cristiano contemporaneo*, Il Mulino, Bologna.

D'Andria F.

2012 *Hierapolis. Nella città dell'apostolo Filippo*, in «Archeo. Attualità del passato», aprile 2012, pp. 25-55.

de Blaauw S.

1994 *Cultus et decor*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano.

De Luca S.

2002 *La sinagoga di Cafarnao: coordinate storico-archeologiche*, tesi in Architettura cristiana antica, relatore prof. F. Guidobaldi, Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, Roma-Città del Vaticano.

2013a *Scoperte archeologiche recenti attorno al lago di Galilea. Contributo allo studio dell'ambiente del Nuovo Testamento e del Gesù storico*, in *Terra Sancta: archeologia ed esegesi*, Atti dei

- Convegni 2008-2010, IS CAB, serie archeologica 1 (Lugano 2013), pp. 16-111.
- 2013b s.v. *Capernaum*, in *The Oxford Encyclopedia of the Bible and Archaeology*, vol. 1, Oxford.
- De Rosa G. S.I.
- 2009 *Il sarcofago di S. Paolo e la sua più antica immagine*, in «La Civiltà Cattolica», 160, n. 3822, pp. 522-525.
- De Visscher F.
- 1963 *Le droit des tombeaux romains*, Giuffrè, Milano.
- Deichmann F.W.
- 1943 *Zu S. Anastasia in Rom*, in «Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung», 58, pp. 151-152.
- Delogu P.
- 2011 *Costantino, Elena e il mausoleo sulla via Labicana*, in L. Venditelli (a cura di), *Il Mausoleo di Sant'Elena: gli scavi*, Electa, Milano, pp. 12-29.
- Docci M.
- 2006 *San Paolo fuori le mura: dalle origini alla basilica delle origini*, Gangemi, Roma.
- Duchesne L. (a cura di)
- 1886-92 *Le Liber Pontificalis. Texte, introduction et commentaire*, I-II, Paris.
- 1923 *Histoire ancienne de l'Église*, 1-3, De Boccard, Paris.
- Ehrman B.
- 2008 *Pietro, Paolo e Maria Maddalena. Storia e leggenda dei primi seguaci di Gesù*, Mondadori, Milano.
- Falla Castelfranchi M.
- 2005 *Costantino e l'edilizia cristiana in Oriente*, in A. Donati, G. Gentili, *Costantino il Grande. La civiltà antica al bivio tra Occidente e Oriente*, Silvana, Cinisello Balsamo (Milano), pp. 106-123.

Ferrua A.

- 1990 *La basilica e la catacomba di S. Sebastiano*, Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, Città del Vaticano.

Feuillet A.

- 1992 *La primauté de Pierre: Essai*, Desclée-Mame, Paris.

Filippi G.

- 2004 *La tomba di San Paolo e le fasi della basilica tra il IV e VII secolo. Primi risultati di indagini archeologiche e ricerche d'archivio*, in «Bollettino dei monumenti, musei e gallerie pontificie», 24, pp. 187-224.
- 2006 *La tomba di San Paolo alla luce delle recenti scoperte*, in J. Azopardi (a cura di), *Il culto di San Paolo nelle chiese cristiane e nella tradizione maltese*, Wignacourt Museum, Malta, pp. 3-12, 99-106.
- 2007 *Recenti ricerche nella Basilica di San Paolo fuori le mura*, in M. De Matteis, A. Trinchese (a cura di), *Il complesso basilicale di Cimitile: Patrimonio culturale dell'umanità?*, Arte Tipografica Editrice, Cimitile, pp. 123-137.
- 2007-08 *La tomba di San Paolo: i dati archeologici del 2006 e il Taccuino Moreschi del 1850*, in «Bollettino dei monumenti, musei e gallerie pontificie», 26, pp. 321-352.
- 2009 *Un decennio di ricerche e studi nella basilica Ostiense*, in *San Paolo in Vaticano. La figura dell'Apostolo delle Genti nelle raccolte pontificie*, catalogo della mostra, Città del Vaticano, 26 giugno-27 settembre 2009, a cura di U. Utro, Tau editrice, Todi, pp. 29-45.
- 2011 *La tomba dell'Apostolo Paolo: nuovi dati dai recenti scavi. Note storiche e archeologiche*, Gregorian & Biblical Press, Roma.

Filippi G., de Blaauw S.

- 2000 *San Paolo fuori le mura: la disposizione liturgica fino a Gregorio Magno*, in «Mededelingen van het Nederlands Instituut te Rome», 59, pp. 1-25.

Fiocchi Nicolai V.

- 1995-96 *La nuova basilica circiforme della via Ardeatina*, in «Atti

- della Pontificia accademia romana di archeologia. *Rendiconti*, 68, pp. 69-233.
- 2001 *Strutture funerarie ed edifici di culto paleocristiani di Roma dal IV al VI secolo*, IGER, Città del Vaticano.
- 2009 *Vocazione funeraria della Basilica di S. Paolo sulla Via Ostiense (Roma)*, in «Rivista di Archeologia Cristiana», 85, pp. 313-354.
- Fraioli F.
- 2012 *Regio V*, in A. Carandini, P. Carafa (a cura di), *Atlante di Roma antica. Biografia e ritratti della città*, Electa, Milano.
- Geyer P.
- 1964 *Itinera Hierosolymitana Saeculi III-VIII*, Johnson Reprint Corp., New York.
- Ghiberti G.
- 1992 *L'Apostolo Pietro nel Nuovo Testamento. La discussione e i testi*, in *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt*, II, Principat, Berlin-New York, pp. 462-538.
- Gianotto C.
- 2013 *Giacomo, il fratello di Gesù*, Il Mulino, Bologna.
- Guarducci M.
- 1958 *I graffiti sotto la confessione di San Pietro in Vaticano*, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano.
- 1959 *La tomba di Pietro. Notizie antiche e nuove scoperte*, Editrice Studium, Roma.
- 1965 *La reliquia di Pietro sotto la confessione della basilica vaticana*, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano.
- 1968 *La data del martirio di Pietro*, in «La parola del passato», 23, pp. 81-117.
- 1978 *La cappella eburnea di Samagher*, in «Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria», 78, pp. 5-141.
- 1989 *La tomba di San Pietro. Una straordinaria vicenda*, Milano.
- Guyon J.
- 1986 *Dal praedium imperiale al santuario dei martiri. Il territorio ad duas lauros*, in A. Giardina (a cura di), *Società romana e*

- impero tardo antico*, II: *Roma: politica, economia, paesaggio urbano*, Laterza, Roma-Bari, pp. 299-332.
- 1987 *Le cimetière aux deux lauriers. Recherches sur les catacombes romaines* (Bibliothèque Ecole Française Rome, 264), Città del Vaticano.
- 2004a s.v. *Duas lauros (inter), coemeterium*, in *LTUR*, Suburbium, II, pp. 209-215.
- 2004b s.v. *Duas lauros (inter, ad), territorium*, in *LTUR*, Suburbium, II, pp. 215-218.
- Hamilton R.W.
- 1947 *The church of the nativity Bethlehem: a guide*, Department of Antiquities and Museums, Gerusalemme.
- 1968 *The church of the nativity Bethlehem: a guide*, Department of Antiquities and Museums, Gerusalemme (2 ed.).
- Harvey W.
- 1935 *Structural survey of the church of the nativity Bethlehem*, University Press, Oxford.
- 1937 *Recent Discoveries at the Church of the Nativity, Bethlehem*, in «Archaeologia», 87, pp. 7-18.
- Heid S. (a cura di)
- 2011 *Petrus und Paulus in Rom: Eine interdisziplinäre Debatte*, Herder, Berlin.
- Hesberg H. von
- 1994 *Formen privater Repräsentation in der Baukunst des 2 und 1 Jahrhunderts v. Chr.*, Böhlau, Köln.
- Journet Ch.
- 1954 *The Primacy of Peter from the Protestant and from the Catholic Point of View*, Westminster, Madison.
- Krautheimer R.
- 1937 *Corpus Basilicarum Christianarum Romae: The early Christian basilicas of Rome*, V, Città del Vaticano, pp. 43-63.
- 1969 *Constantine's church foundations*, in *Akten des VII. «Internationalen Kongresses für Christliche Archäologie»*, Trier 5.-11. September 1965, Città del Vaticano.

- 1980-82 *Intorno alla fondazione di San Paolo fuori le mura*, in «Atti della Pontificia accademia romana di archeologia. Rendiconti», 53, pp. 207-220.
- 1981 *Roma. Profilo di una città, 312-1308*, Ed. dell'Elefante, Roma.
- 1987 *Tre capitali cristiane. Topografia e politica*, Einaudi, Torino.
- 1993a *Architettura sacra paleocristiana e medievale e altri saggi sul barocco*, Bollati Boringhieri, Torino.
- 1993b *The ecclesiastical building policy of Constantine*, in G. Bonamente, F. Fusco (a cura di), *Costantino il Grande. Dall'antichità all'umanesimo. Colloquio sul cristianesimo nel mondo antico*, Macerata, 18-20 dicembre 1990, Università degli Studi di Macerata, pp. 509-552.
- Krautheimer R., Corbett S., Frazer A.K., Frankl W.
- 1977 *Corpus Basilicarum Christianarum Romae*, V, Città del Vaticano.
- La Rocca E.
- 2002 *Le basiliche cristiane a deambulatorio e la sopravvivenza del culto eroico*, in *Ecclesiae urbis: Atti del congresso internazionale di studi sulle chiese di Roma (IV-X secolo)*, Roma, 4-10 settembre 2000, Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, Città del Vaticano, pp. 1109-1140.
- Leyerle B.
- 1999 *Pilgrims to the Land. Early Christian Perceptions of the Galilee*, in E.M. Meyers (a cura di), *Galilee through the Centuries. Confluence of Cultures*, Eisenbrauns, Winona Lake, pp. 345-357.
- Liverani M.
- 2007 *Oltre la Bibbia. Storia antica di Israele*, Laterza, Roma-Bari.
- Liverani P.
- 2006 *La basilica di S. Pietro e l'orografia del colle Vaticano*, in *Acta Congressus Internationalis 14. Archaeologiae Christianae, Vindobonae 19-26.9.1999 – Akten des 14. Internationalen Kongresses für christliche Archäologie*, Wien 19-26.9.1999: *Frühes Christentum zwischen Rom und Konstantinopel*, Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, Città del Vaticano.

- 2011 De lapide onychio. *La provenienza delle colonne vitinee di S. Pietro in Vaticano*, in *Zbornik u čast Emilija Marina za 60. rođendan = Miscellanea Emilio Marin sexagenario dicata*, Presv. Otkupitelja, Split, pp. 699-704.
- Liverani P., Spinola G.
- 2010 *Le necropoli vaticane: la città dei morti di Roma*, con un contributo di P. Zander; introduzione di F. Buranelli, Jaca Book, Milano.
- Liverani P.G.
- 1989 *San Paolo fuori le mura e l'«iter vetus»*, in «Bollettino dei monumenti, musei e gallerie pontificie», 9, pp. 79-84.
- Loffreda S.
- 1993 *La tradizionale casa di Simon Pietro a Cafarnao a 25 anni dalla sua scoperta*, in *Early Christianity in Context. Monuments and Documents. Essays in Honour of E. Testa*, a cura di F. Manns, E.E. Alliaia, Franciscan Printing Press, Gerusalemme, pp. 37-67.
- Longhi D.
- 2006 *La cappella eburnea di Samagher: iconografia e committenza*, Edizioni del Girasole, Ravenna.
- Löwith K.
- 1949 *Significato e fine della storia*, Il Saggiatore, Milano.
- MacGregor N.
- 2012 *The History of the World in 100 Objects*, Penguin Books, London.
- Madden A.
- 2012 *A Revised Date for the Mosaic Pavements of the Church of the Nativity, Bethlehem*, in «Ancient West & East», 11, pp. 147-190.
- Magnani Cianetti M., Pavolini C. (a cura di)
- 2004 *La basilica costantiniana di Sant'Agnese: lavori archeologici e di restauro*, Electa, Milano.



Manns G.

2009 *Shaoul de Tarsos, l'appel du Large*, Editions du Paraclet, Brive-la-Gaillarde Cedex (Corrèze).

Martinetti P.

1934 *Gesù Cristo e il Cristianesimo*, Edizioni della Rivista di filosofia, Milano.

Missi F.

2009 *Il contesto topografico della sepoltura di Paolo*, in U. Utro (a cura di), *San Paolo in Vaticano. La figura e la parola dell'apostolo delle Genti nelle raccolte pontificie*, Tau editrice, Todi.

Nabiloni B.

1997 *Le colonne vitinee della basilica di San Pietro a Roma*, in «Xenia antiqua», 6, pp. 81-142.

Nieddu A.M.

2009 *La Basilica Apostolorum sulla Via Appia e l'area cimiteriale circostante*, Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, Città del Vaticano.

O'Connor D.W.

1969 *Peter in Rome*, Columbia University Press, New York.

Penna R.

2009 *La missione di Paolo nel quadro delle origini cristiane: antefatti e novità*, in L. Padovese (a cura di), *Paolo di Tarso, archeologia, storia, ricezione*, Effata, Torino.

Pesch R.

1971 *The position and the significance of Peter in the Church of the New Testament. A survey of current research*, in *Papal Ministry in the Church*, «Concilium», 64, pp. 21-35.

1980 *Simon-Petrus. Geschichte und geschichtliche Bedeutung des ersten Jüngers Jesu Christi*, Hiersemann, Stuttgart.

2002 *I fondamenti biblici del primato*, Queriniana, Brescia.

Petri Ch.

1976 *Roma Christiana: recherches sur l'Eglise de Rome, son organisation, sa politique, son idéologie de Miltiade à Sixte III (311-440)*, Ecole Française de Rome, Roma.

Prandi A.

- 1963 *La tomba di San Pietro nei pellegrinaggi dell'età medievale*, Accademia Tudertina, Todi.

Rasch J., Arbeiter A.

- 2007 *Das Mausoleum der Constantina in Rom*, mit Beiträgen von Friedrich Wilhelm Deichmann und Jens Rohmann, von Zabern, Mainz.

Richmond E.T.

- 1936 *Basilica of the Nativity: Discovery of the Remains of an Earlier Church*, in «Quarterly of the Department of Antiquities in Palestine», 5, pp. 75-81.  
1937 *The Church of the Nativity: The Plan of the Constantinian Building*, in «Quarterly of the Department of Antiquities in Palestine», 6, pp. 63-66.

Runesson A.

- 2007 *Architecture, Conflict, and Identity Formation. Jews and Christians in Capernaum from the First to the Sixth Century*, in J.J. Zangenberg, H.W. Attridge, D.B. Martin (a cura di), *Religion, Ethnicity, and Identity in Ancient Galilee: A Region in Transition*, «Wissenschaftliche Untersuchungen zum Neuen Testament», 210, Mohr Siebeck, Tübingen, pp. 231-257.

Sordi M.

- 2008 *Sant' Ambrogio e la tradizione di Roma*, in «Studia Ephemeridis Augustianum», 111, Roma.

Styger P.

- 1924 *Das Apostel-Monument in Sankt Sebastian an der Via Appia*, P. Sansaini, Roma.

Taccalite F.

- 2009 *I colombari sotto la Basilica di San Sebastiano fuori le mura*, Quasar, Roma.

Testa E.

- 1972 *Cafarnao 4: i graffiti della casa di S. Pietro*, Franciscan Printing Press, Gerusalemme.

Tolotti F.

- 1953 *Memorie degli apostoli in Catacumbas: rilievo critico della Memoria e della Basilica Apostolorum al II miglio della Via Appia*, Società «Amici delle catacombe» presso Pontificio istituto di archeologia cristiana, Città del Vaticano.
- 1984 *Sguardo d'insieme al monumento sotto S. Sebastiano e nuovo tentativo di interpretarlo*, in «Rivista di archeologia cristiana», 60, pp. 123-161.

Torelli M.

- 1992 *Le basiliche circiformi di Roma. Iconografia, funzione, simbolo*, in *Milano capitale dell'impero romano. Felix temporis reparatio*, Atti del convegno archeologico internazionale, Milano, 8-11 marzo 1990, Ed. Et., Milano, pp. 203-211.
- 2002 *Le basiliche circiformi. Iconografia e forme mentali*, in *Ecclesiae urbis: Atti del congresso internazionale di studi sulle chiese di Roma (IV-X secolo)*, Roma, 4-10 settembre 2000, Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, Città del Vaticano, pp. 1097-1108.

Venditelli L. (a cura di)

- 2011 *Il Mausoleo di Sant'Elena: gli scavi*, Electa, Milano.

Vincent L.H.

- 1936 *Bethléem: le sanctuaire de la nativité d'après les fouilles récentes*, in «Revue Biblique», 45, pp. 551-574.
- 1937 *Bethléem: le sanctuaire de la nativité d'après les fouilles récentes*, in «Revue Biblique», 46, pp. 93-121.

Wehr L.

- 1996 *Petrus und Paulus – Contrahenten und Partner. Die beiden Apostel im Spiegel des N. Testament, der apostolischen Väter und früher Zeugnisse ihrer Verehrung*, Aschendorff, Münster.

Whitehead T.P.

- 1927 *The Church of St. Anastasia in Rome*, in «American Journal of Archaeology», 31, pp. 405-420.

Zwierlein O.

- 2009 *Petrus in Rom. Die literarischen Zeugnisse*, de Gruyter, Berlin.

## ELENCO E REFERENZE DELLE ILLUSTRAZIONI

### FIGURE

1. La Palestina nell'Impero romano, al tempo di Augusto.
2. Palestina, regno di Erode il Grande (37-4 a.C.) e dei figli.
3. Coppa Warren, da Bittir presso Gerusalemme, 10 d.C. ca. Scene di amplessi fra adulti e adolescenti. Londra, © The Trustees of the British Museum.
4. Aree di predicazione di Gesù e degli apostoli.
5. Cafarnao, sinagoga e casa di Pietro e di Gesù (I sec. d.C.).
6. Cafarnao, casa di Pietro e di Gesù.
7. Cafarnao, casa di Pietro e di Gesù e sinagoga.
8. Cafarnao, basilica (450 d.C. ca.) sovrapposta alla casa di Pietro e di Gesù.
9. Cafarnao, basilica, mosaici del pavone e del paesaggio nilotico.
10. Gerusalemme al tempo di Gesù.
11. Primo e secondo viaggio di Paolo.
12. Terzo viaggio, e viaggio a Roma di Paolo.
13. Asia Minore (Turchia), zone delle comunità destinarie della *Prima lettera di Pietro*, 62-64 d.C.?
14. Vaticano, necropoli, campo P, tomba e iscrizione di Pietro e costruzione del recinto Q.
15. Vaticano, basilica e tomba di Pietro (319-337 d.C.) e precedenti circo e necropoli.
16. Basilica di Pietro, ciborio e teca dell'edicola-tomba (trofeo) di Pietro.
17. Basilica di Pietro, ciborio e teca dell'edicola-tomba (trofeo) di Pietro.

18. Venezia, Museo Archeologico Nazionale, reliquiario eburneo da Pola (400 d.C. ca.), particolare con raffigurazione della teca e del ciborio di Pietro (319-337 d.C. ca.). Per concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici di Venezia.
19. Basilica di San Pietro, altare, ciborio e confessione di Gregorio Magno (600 d.C. ca.), protetti dall'abside costantiniana superstite e dalla custodia (cosiddetto *Tigurium*) di Bramante (1513).
20. Basilica di San Pietro, teca della tomba di Pietro, nicchia, confessione, altari e ciborio (600 d.C. ca.).
21. Edicola di Pietro, «muro g» (200 d.C.), graffiti a Gesù e a Maria (200-319 d.C. ca.) e sottostante loculo di Pietro (319-337 d.C.). L'apertura che si vede è stata praticata dagli scavatori. A destra e in primo piano, il muro della teca dell'edicola (319-337 d.C.).
22. Biglietto della cassetta lignea rinvenuta da M. Guarducci nel 1965 nelle Grotte Vaticane. Conteneva, a suo avviso, quanto prelevato da monsignor L. Kaas, durante gli scavi, dal loculo del «muro g» dell'edicola di Pietro: ossa umane, una fascetta di piombo, due matassine di fili d'oro e una moneta dei visconti di Limoges (X-XII secc.). Il biglietto, mal conservato, attribuito al rinvenitore, reca scritto: *ossa urna graff[fiti]*, interpretabile come «ossa della teca nel muro dei graffiti».
23. Via Ostiense, III miglio, sepolcro e basiliche di Paolo.
24. Via Appia, II miglio, *memoria e basilica Apostolorum* (San Sebastiano).
25. Esquilino, *Sessorium*, basilica *Hierusalem*, fondata da Elena, madre di Costantino.
26. Via Labicana, III miglio, basilica di Marcellino e Pietro e mausoleo di Elena.
27. Musei Vaticani, sarcofago di Elena, dal mausoleo sulla via Labicana. Sotto, Piranesi, incisione, mausoleo sulla via Labicana. Fratelli Alinari, Firenze.
28. Palatino, Casa di Augusto (ora di Anastasia?), *titulus Anastasiae* (326-336 d.C.).
29. Palatino, Casa di Augusto (ora di Anastasia?), *titulus Anastasiae* (326-336 d.C.).

30. Via Nomentana, basilica di Sant'Agnese e mausoleo di Costantina, figlia di Costantino.
31. Musei Vaticani, sarcofago di Costantina, dal mausoleo sulla Nomentana (Santa Costanza, dal 1254). Archivi Alinari - Archivio Anderson, Firenze.
32. Gerusalemme, Santo Sepolcro, rotonda dell'*Anastasis* e basilica del *Martyrium*.
33. Betlemme, basilica della Natività (326-333 d.C.).
34. *Hierapolis*, collina fuori le mura, sepolcro dell'apostolo Filippo (I sec. d.C.) e basilica (400 d.C. ca.).

#### TAVOLE IN APERTURA DEL VOLUME

- I. Vaticano, necropoli, trofeo (edicola) di Pietro (150 d.C. ca.).
- II. Basilica di Pietro (319-326 d.C.), ciborio, teca marmorea del trofeo di Pietro.
- III. Basilica di Pietro (319-326 d.C.), ciborio, teca marmorea del trofeo di Pietro.
- IV. Basilica di Pietro (319-326 d.C.), ciborio e teca del trofeo di Pietro.

(Le quattro tavole sono state realizzate dallo Studio Inklank)



## INDICE ANALITICO\*

- Abramo, 49.  
 Acaia, 55, 60, 61.  
 Acque Salvie, 139.  
 Ad duas Lauros/Tor Pignattara, 94, 156.  
 Adone/Tammuz, 78, 94.  
 Adriano (Publio Elio Adriano), imperatore, 19, 27, 78, 84, 93, 94, 113, 167, 169, 172.  
*Adversus haereses*, 121, 122.  
 Aelia Capitolina, colonia romana a Gerusalemme, 167.  
 Agabo, cristiano di Gerusalemme, 52.  
 Agnese, martire, 163, 164.  
 Agostino (Aurelio Agostino di Ippona), santo, 72, 76, 97.  
 Agrippa I, nipote di Erode il Grande, 53.  
 Agrippina II, madre di Nerone imperatore, 82, 119.  
 Alessandria, 7, 45, 55, 67.  
 Alessandro, arcisacerdote di Gerusalemme, 44.  
 Alessandro I, papa, 101.  
 Amalfi, 96.  
 Ammiano Marcellino, storico, 133, 162.  
 Ampliato, cristiano di Roma, 64.  
 Ampolle di Monza, 170.  
 Anania, marito di Safira, 44.  
 Anania, sommo sacerdote, 62.  
 Anastasia, martire, 161.  
 Anastasia, sorellastra di Costantino imperatore, 95, 160, 161.  
 Andrea, apostolo, 22, 23, 24, 25, 38, 96, 110, 175.  
 Andronico, membro della comunità cristiana di Roma, 64.  
 Anfipoli, città della Macedonia, 55.  
 Aniceto, papa, 120.  
 Anna, sommo sacerdote, 33, 44.  
*Annali*, 75, 81, 84.  
 Anniano, secondo vescovo di Alessandria, 67.  
 Annibaliano, re d'Armenia, 162, 165.  
*Anonimo Piacentino/Itinerario dell'Anonimo Piacentino*, 110, 115.  
*Antico Testamento*, 11, 71.  
 Anticristo, 72, 76, 98.  
 Antiochia, 29, 45, 46, 52, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 63, 64, 73, 99, 119.  
 Antipa (Erode *Antipatros*), 12, 18, 19, 22, 35, 54.  
 Apelle, membro della comunità cristiana di Roma, 64.  
*Apocalisse di Baruch*, 19.  
*Apocalisse di Ezra*, 19.  
*Apocalisse di Pietro*, 76, 119.  
 Apollo, 60.  
 Apollonia, città della Macedonia, 55.  
*Apostoleion*, basilica, 92, 96, 153.  
 Appia, via, 86, 132, 140, 145, 147, 149, 150.  
 Aquila, compagno di Paolo, 64.

\* Per la frequenza con cui compaiono nel testo non sono indicizzati qui i nomi di Gesù/Cristo e di Pietro/Simone/Kepha. In corsivo sono indicati i titoli di opere e gli autori moderni e contemporanei.



- Arabia, 47.  
 Arcadio (Flavio Arcadio), imperatore, 142, 144.  
 Archelao, 12, 22.  
 Aristobulo, membro della comunità cristiana di Roma, 64.  
*Ascensione di Isaia*, 16, 18, 35, 65, 71, 76, 119, 120.  
*Ascensione di Mosè*, 19.  
 Asclepio, 179.  
 Asia, 43, 45, 55, 60, 61, 62, 118.  
 Asia Minore, 60, 71, 73, 90, 136, 176.  
 Asincrito, membro della comunità cristiana di Roma, 64.  
 Asso, città dell'Asia Minore, 61.  
 Atene, 55, 64, 73.  
 Athroges, 16.  
 Attico, governatore della Giudea, 66.  
*Atti degli Apostoli*, 15, 16, 35, 39, 48, 54, 59, 63, 64, 65, 73, 175.  
*Atti di Filippo*, 176.  
*Atti di Paolo*, 120.  
*Atti di Pietro*, 68, 121.  
*Atti di Pietro e Paolo*, 125.  
*Atti di San Sebastiano*, 126.  
 Augusto, 13, 160, 161.  
 Azoto, città della Palestina, 46.  
  
 Ba' al, 5.  
 Babilonia, 3, 5, 51, 67, 70, 71, 95, 118.  
 Bannus, eremita, 17.  
 Barabba, 16.  
 Barnaba, cugino di Marco e compagno di Paolo, 41, 48, 50, 52, 53, 55, 56, 58, 61, 67, 99.  
 Bartimeo, 31.  
 Bartolomeo, apostolo, 23, 24.  
 Basilica dei Tre Imperatori, 142, 144.  
 Basilica della Natività, 172, 174.  
 Basso (Mummio Basso), console, 147.  
 Beliar, 18, 119.  
 Benedetto XIV (Prospero Lorenzo Lambertini), papa, 154.  
 Benedetto XVI (Joseph Aloisius Ratzinger), papa, 102.  
 Berea, città della Macedonia, 73.  
 Bernini G.L., architetto, pittore e scultore, 90.  
 Betania, località della Giudea, 31, 33.  
 Bethsaida, villaggio della Galilea, 22, 23, 28, 175.  
 Betlemme, 12, 13, 14, 15, 78, 93, 94, 95, 160, 162, 172, 173.  
 Bibbia, 7.  
 Bitinia, 55, 60, 118, 124, 162.  
 Bittir, località nei dintorni di Gerusalemme, 12.  
 Boanarges, 23.  
 Borea, città della Macedonia, 55.  
*Bossuet J.*, 97.  
 Bramante (Donato di Angelo di Pascuccio), architetto e pittore, 137, 138.  
 Burckhardt J., 97.  
  
 Cafarnao, 12, 20, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 30, 38, 40, 42, 71, 90, 91, 95, 105, 106, 108, 109, 110, 111, 113, 114, 115, 117, 175.  
 Caifa, 10, 34, 44.  
 Caligola (Gaio Giulio Cesare Germanico), imperatore, 53, 82.  
 Cana, città della Galilea, 23.  
 Candace, regina di Nubia, 46.  
*Canone Muratoriano*, 121.  
 Capo dei giorni, 7.  
 Cappadocia, 60, 118, 124.  
 Capri, 15.  
 Catakumbas, ad, 87, 124, 132, 145, 147, 148, 150.  
*Catalogo Liberiano*, 123.  
 Cesare, 10.  
 Cesarea di Filippo, 10, 28, 29.  
 Cesarea Marittima, 50, 51, 55, 61, 62, 121.  
 Chio, 61.  
 Cilicia, 45, 47, 55, 57, 60.  
 Cipro, 46, 50, 52, 55, 60, 61.  
 Circo Massimo, 77, 81, 84, 95, 160.  
 Circo Vaticano, 78.  
 Cirene, 43, 45, 52.  
 Cirillo, vescovo di Gerusalemme, 153.  
 Ciro, 3.  
 Claudio (Tiberio Claudio Nerone Germanico), imperatore, 52, 53, 64, 68.  
 Claudio Lisia, tribuno della coorte di Gerusalemme, 62.  
 Clemente Alessandrino, 118, 122.

- Clemente Romano, papa, 29, 74, 75, 118.  
 Cleto, papa, 101.  
 Clopas, padre di Simeone secondo vescovo di Gerusalemme, *vedi*, 66.  
*Commentari alla Genesi*, 123.  
 Condorcet J., 97.  
*Contro i Carpocriziani*, 124.  
 Corbo V., 110.  
 Corinto, 55, 60, 61, 64, 68, 73, 121.  
 Cornelio, centurione romano convertito da Pietro, 51, 58.  
 Cos, 61.  
 Costantina, figlia di Costantino, imperatore, 92, 95, 152, 153, 162, 163, 165.  
 Costantino (Flavio Valerio Costantino), imperatore, 14, 27, 78, 81, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 132, 133, 134, 140, 141, 147, 149, 150, 152, 153, 154, 156, 157, 158, 160, 162, 163, 166, 167, 168, 169, 170, 171, 172.  
 Costantinopoli, 92, 93, 95, 96, 152, 153, 154, 157, 158, 161.  
 Costanzo Gallo, Cesare d'Oriente, 162.  
 Costanzo II (Flavio Giulio Costanzo), imperatore, 96, 153, 162.  
 Cristiani, 82.  
 Curia, 100.  
 Custodia Franciscana di Terra Santa, 105.  
 Cuza, amministratore di Antipa, 35.  
 Damasco, 47, 49, 52, 69, 73.  
 Damaso I, papa, 124, 148, 149, 150, 157, 160.  
 Davide, 4, 5, 6, 10, 12, 13, 15, 66.  
*De locis Sanctis*, 110, 115.  
*De morti bus persecutorum*, 123.  
*Depositio Martyrum*, 124, 147, 148.  
*De praescriptione haereticorum*, 118, 122.  
 Derbe, città della Cilicia, 55.  
*De viris illustribus*, 124.  
*Dialogo del Salvatore*, 36.  
*Didascalia Etiopica*, 123.  
*Didascalia Siriaca*, 31.  
 Dio, 3, 4, 5, 6, 7, 9, 11, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 23, 24, 28, 29, 30, 38, 43, 46, 48, 49, 51, 52, 54, 56, 57, 59, 65, 70, 72, 73, 77, 80, 95, 118.  
 Diocleziano (Gaio Aurelio Valerio Diocleziano), imperatore, 150, 156.  
 Dionisio, vescovo di Corinto, 120.  
 Dioniso, 98.  
 Discepolo «che Gesù amava», 37.  
 Docimion, 136.  
 Dodecapoli, 26.  
 Domiziano (Tito Flavio Domiziano), imperatore, 75, 86, 119.  
 Domus Augusti, 95.  
 Dositeo, profeta e discepolo di Giovanni Battista, 18.  
 Druso, fratello di Caligola, 53.  
*Duchesne L.*, 147.  
 Ebioniti, 16.  
*Ecce homo*, 98.  
 Efeso, città dell'Asia Minore, 43, 55, 61, 73, 75, 96, 122.  
*Egeria*, pellegrina e scrittrice/*Itinerario di Egeria*, 27, 105, 106, 110, 115.  
 Egesippo, scrittore, 120, 121.  
 Egitto, 43.  
 'El, divinità, 5.  
 Elena, figlia di Costantino imperatore, 152.  
 Elena (Flavia Giulia Elena), madre di Costantino imperatore, 92, 93, 94, 152, 153, 154, 156, 157, 158, 172.  
 Elia, 9, 17, 18, 30.  
 Emmaus, città della Giudea, 35.  
 Enea, paralitico guarito da Pietro, 50.  
 Enon, villaggio della Samaria, 17.  
 Epafrodito, compagno di Paolo, 48.  
 Epeneto, membro della comunità cristiana di Roma, 64.  
 Epifanio, scrittore, 124.  
*Epigrammata*, 124.  
*Epistola a Giacomo*, 121.  
 Erma, membro della comunità cristiana di Roma, 64.  
 Erme, membro della comunità cristiana di Roma, 64.  
 Erode il Grande, 12, 14, 15, 22, 53, 62, 68.  
 Erodione, membro della comunità cristiana di Roma, 64.

- Erodoto, 97.  
*Esodo*, 6.  
 Esseni, 17, 19, 61.  
 Europa, 55, 60.  
 Eusebio, scrittore e vescovo di Cesarea, 93, 120, 122, 127, 153, 167, 175.  
 Eutychio, esarca di Ravenna, 137.  
 Evaristo, papa, 101.  
 Evodio, vescovo di Antiochia, 123.  
 Ezechiele il Tragico, 7.  
 Farisei, 3, 4, 8, 10, 11, 18, 21, 41, 56, 62.  
 Fausta (Fausta Massima Flavia), moglie di Costantino imperatore, 162.  
 Faustolo, 162.  
 Felice, procuratore della Giudea, 62.  
 Fenicia, 19, 40, 46, 52, 56.  
 Feste delle Capanne o dei Tabernacoli, 19.  
 Figlio dell'uomo, 7, 40, 46.  
 Filippi, città della Macedonia, 55.  
 Filippo, apostolo, 23, 24, 90, 127, 175, 176, 177, 179.  
 Filippo, diacono, 22, 46, 61, 68, 70.  
 Filisteia, 46.  
 Filologo, membro della comunità cristiana di Roma, 64.  
 Filone di Alessandria, 80.  
 Flegonte, membro della comunità cristiana di Roma, 64.  
 Fortezza Antonia, 34.  
*Frammento sui dodici apostoli*, 123.  
 Francesco I (Jorge Mario Bergoglio), papa, 102.  
 Frigia, 43, 55, 61, 90, 126, 176.  
 Fundus Laurentus, 156.  
 Gaio, presbitero/trofeo di Gaio, 65, 78, 81, 85, 122, 126, 127, 129, 130, 131, 134, 135, 139, 141, 148, 175.  
 Galazia, 41, 55, 60, 61, 118, 124.  
 Galilea, 8, 12, 18, 19, 20, 22, 23, 26, 31, 32, 34, 35, 37, 109.  
 Gamaliele, dottore della legge e rabbi di Gerusalemme, 45.  
 Gaulanite, 23, 47.  
 Gaza, 46.  
 Geremia, profeta, 18, 21.  
 Gerico, 16, 31, 44.  
 Gerizim, monte, 20.  
 Gerusalemme, 3, 5, 8, 10, 12, 17, 19, 20, 24, 26, 27, 31, 35, 39, 40, 41, 42, 43, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 61, 63, 66, 67, 68, 70, 71, 72, 73, 78, 80, 90, 93, 94, 95, 99, 100, 107, 123, 127, 153, 167, 168, 169, 171, 175, 177.  
 Getsemani/Monte o Orto degli Ulivi, 32, 33, 44, 80.  
 Giacobbe, 24, 42.  
 Giacomo, fratello di Gesù e primo vescovo di Gerusalemme, 15, 16, 39, 41, 43, 49, 50, 53, 54, 56, 57, 58, 61, 66, 68, 99, 123.  
 Giacomo di Alfeo, apostolo, 23, 24.  
 Giacomo di Zebedeo, apostolo, 23, 24, 25, 26, 30, 33, 37, 42, 44, 46, 53, 75, 101, 175.  
 Giocondo G. (fra' Giocondo), domenicano, architetto, 137.  
 Giordano, 9, 17, 21, 23, 26, 31, 66.  
 Giovanna, moglie di Cuza, 35.  
 Giovanni, arcisacerdote di Gerusalemme, 44.  
 Giovanni, evangelista/Vangelo di Giovanni, 7, 12, 14, 15, 16, 21, 22, 28, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 42, 118.  
 Giovanni Battista/Battista, 9, 14, 17, 18, 19, 21, 22, 23, 25, 31, 38, 61, 66, 84.  
 Giovanni Crisostomo, 72.  
 Giovanni di Zebedeo, apostolo, 23, 24, 25, 26, 30, 31, 32, 33, 37, 42, 44, 46, 53, 57, 75, 101, 121, 122.  
 Giovanni-Giona, padre di Pietro e Andrea, 22.  
 Giove, 78, 93.  
 Girolamo Sofrino Eusebio, santo e dottore della chiesa, 4, 64, 72, 124, 172.  
 Gitta, città della Samaria, 46.  
 Giuda, fratello di Gesù, 15, 66.  
 Giuda, ospite di Paolo a Damasco, 47.  
 Giuda Bar-Sabba, 57.  
 Giuda di Gamala, 16.  
 Giuda Iscariota, apostolo, 23, 24, 32, 33, 42.  
 Giuda Taddeo, apostolo, 23, 24.

- Giudea, 3, 4, 6, 8, 12, 13, 14, 17, 23, 26, 39, 40, 41, 43, 46, 50, 52, 53, 56, 61, 62, 71, 73, 82, 121.  
 Giudei, 10, 29, 33, 58, 59, 80.  
 Giulia, membro della comunità cristiana di Roma, 64.  
 Giuliano da Sangallo (Giuliano Giamberti da Sangallo), architetto e scultore, 137.  
 Giuliano l'Apostata (Flavio Claudio Giuliano), imperatore, 152.  
 Giulio II (Giuliano della Rovere), papa, 137.  
 Giunia, membro della comunità cristiana di Roma, 64.  
 Giuseppe, 5, 12, 13, 15, 16, 66.  
 Giuseppe, fratello di Gesù, 15.  
 Giuseppe d'Arimatea, 34, 168.  
 Giuseppe Flavio, 17.  
 Giustiniano (Flavio Pietro Sabazio Giustiniano), imperatore, 174.  
 Golgota, 34, 93, 94, 153, 154, 167, 168, 169.  
 Gorgonio, martire, 156.  
 Grecia, 61, 71, 176.  
 Gregorini D., architetto, 154.  
 Gregorio Magno (Gregorio I), papa, 89, 136, 170.  
 Gregorio III, papa, 137.  
 Gregorio VII (Ildebrando Aldobrandeschi di Soana), papa, 100.  
 Grotta della Natività, 172, 174.  
*Guarducci M.*, 89, 119, 131, 141.  
  
*Harnack A. v.*, 120.  
*Hegel G.W.*, 97.  
 Hierapolis/Pammukkale, 90, 120, 126, 150, 175, 176, 178.  
 Hierusalem, basilica, 94, 154.  
 Horti Spei Veteris, 154.  
*Hypotyposeis*, 118, 122.  
  
 Iconio, città dell'Asia Minore, 55, 73.  
 Idumea, 26.  
 Igino, papa, 101.  
 Ignazio, vescovo di Antiochia, 119.  
 Ilaro, papa, 160.  
 Impero, 6, 13, 15, 40, 80, 97.  
 Impero romano d'Oriente, 134.  
 Ippolito, santo, 123.  
 Ireneo, vescovo di Lione, 75, 121, 122.  
*Isaia*, 8, 19, 21, 97.  
 Israele, 4, 5, 8, 10, 13, 15, 16, 20, 21, 24, 42, 43, 59, 73.  
 Italia, 64.  
  
 Jona, 80.  
 Joppe, città della Samaria, 50, 51.  
  
*Kaas L.*, 89.  
 Kant I., 30.  
 Kariot, villaggio della Giudea, 23.  
*Kerygmata Petrou*, 68.  
  
 Labicana, via, 156, 159.  
 Lago di Tiberiade (o di Galilea), 22, 23, 25, 26, 28, 30, 35, 37, 111.  
 Lampadius (Gaio Ceonio Rufio Volusiano Lampadio), praefectus Urbi, 133, 134.  
 Latina, via, 156.  
 Lattanzio, scrittore, 123.  
 Laurentina, via, 139.  
 Lazzaro, 80.  
*Legatio ad Gaium*, 80.  
 Legge/Legge Mosaica, 8, 18, 41, 43, 45, 48, 49, 56, 62, 166.  
*Lettera agli abitanti di Filippi*, 120.  
*Lettera agli Ebrei*, 42.  
*Lettera ai Romani* (Dionisio), 120.  
*Lettera ai Romani* (Ignazio), 119.  
*Lettera di Clemente ai Corinzi*, 93, 118.  
*Lettera di Pietro a Giacomo*, 68.  
*Liber Pontificalis*, 124, 133, 140, 163.  
*Libro di Daniele (Daniele)*, 5, 6, 7, 19.  
*Libro di Enoch*, 19.  
 Licaonia, 55.  
 Licinio (Valerio Liciniano Licinio), imperatore, 134.  
 Lidda, 50.  
 Lino, papa, 74, 101.  
 Listra, città dell'Asia Minore, 55.  
 Luca/Vangelo di Luca, 7, 12, 13, 15, 16, 21, 26, 28, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 39, 75, 96, 105, 122, 172, 175.  
 Lucio di Cirene, compagno di Paolo, 53.  
 Lupercale/Lupercal, 95, 162.

- Macario, vescovo di Gerusalemme, 93, 168.  
Macedonia, 55, 61.  
Maestro, 24, 25, 26, 36, 38, 40.  
Malco, 33.  
Manasse, 20.  
Mandei/Sabei, 18.  
Maometto II, sultano, 92.  
Marcellino, martire, 156, 157.  
Marcione, 11.  
Marco, evangelista/Vangelo di Marco, 4, 5, 6, 7, 12, 15, 16, 20, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 50, 52, 53, 54, 55, 57, 67, 70, 71, 75, 99, 118, 120, 122, 123, 175.  
Maria, 12, 13, 15, 16, 34, 42, 43, 88.  
Maria, madre di Giacomo e Giovanni, 34.  
Maria, madre di Giacomo e Giuseppe, 35.  
Maria, madre di Marco, 53, 54, 67.  
Maria, madre di Simeone secondo vescovo di Gerusalemme, *vedi*, 66.  
Maria, membro della comunità cristiana di Roma, 64.  
Maria di Clopa, 35.  
Maria Maddalena, 34, 35, 36, 37.  
Mar Morto, 17.  
Marta, 80.  
Martyrion, santuario, 178, 179.  
*Martyrologium Hieronymianum*, 124, 147.  
*Marx K.*, 97.  
Matteo, apostolo, 23, 24, 29.  
Matteo, evangelista/Vangelo di Matteo, 7, 12, 13, 15, 16, 23, 28, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 70, 121, 172, 175.  
Mattia, apostolo, 42.  
Mausoleo di Adriano, 79.  
Mausoleo di Costantina, 164.  
Mausoleo di Elena, 157, 158.  
Mediterraneo, 40, 46, 55, 61, 65.  
Memoria Apostolorum, 149.  
Memoria di Pietro, 86, 87, 88, 138, 148, 170, 171, 177.  
Menahem, compagno di Paolo, 53.  
Messia, 17, 23, 43, 49, 60, 71, 77, 80.  
Mileto, città dell'Asia Minore, 61.  
Mishna, 3.  
Misia, 55.  
Mitilene, città dell'Asia Minore, 61.  
Monte degli Ulivi, 33.  
Moschea Blu, 92.  
Mosè, 3, 7, 30, 56, 61, 108.  
Muro rosso, 85, 88, 128, 129, 130, 131, 132, 136.  
Nabatei, 47.  
Nabucodonosor, 3, 5, 71.  
Narciso, membro della comunità cristiana di Roma, 64.  
Natanaele di Cana, apostolo, 37.  
Naumachia, 79.  
Nazareni, 4, 23, 27, 38, 39, 40, 42, 46, 47, 50, 52, 64.  
Nazareno/Nazareo, 13, 16, 34, 41, 52.  
Nazareth, 12, 13, 14, 15, 16, 21, 26.  
Neapolis, città della Macedonia, 55, 61.  
Necropoli Vaticana, 128, 133.  
Neleo, membro della comunità cristiana di Roma, 64.  
Nerone (Tiberio Claudio), imperatore/Beliar, 19, 62, 64, 67, 71, 72, 75, 76, 77, 78, 79, 81, 82, 84, 88, 119, 120, 123, 124, 127, 128.  
Nerva (Marco Cocceio Nerva), imperatore, 79.  
Nicea, 4, 96.  
Nicolò V (Tomaso Parentucelli), papa, 137.  
*Nietzsche F.*, 98.  
Nomentana, via, 152, 162, 164.  
Olimpas, membro della comunità cristiana di Roma, 64.  
Onorio (Flavio Onorio), 142.  
Origene, scrittore, 123.  
Ostiense, via, 68, 81, 87, 122, 124, 127, 132, 139, 141, 143, 147, 150.  
Padova, 96.  
Padre, 6, 9, 10, 21, 22, 39, 95.  
Palatino/Palatium, 95, 154, 160.  
Palestina, 3, 4, 5, 8, 12, 16, 18, 19, 20, 24, 27, 29, 35, 40, 41, 43, 50, 53, 54, 57, 58, 59, 61, 63, 93, 95, 105, 152.  
Panfilia, 43, 55.

- Paolo/Saulo, 7, 10, 11, 15, 16, 17, 24, 31, 35, 36, 39, 40, 41, 42, 43, 46, 47, 48, 49, 50, 52, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 67, 68, 69, 70, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 81, 86, 87, 89, 92, 96, 97, 98, 99, 101, 119, 120, 121, 122, 124, 127, 132, 135, 139, 141, 143, 144, 145, 146, 148, 150, 166, 168, 175.
- Papia, vescovo di Hierapolis, 120, 176.
- Pasqua, 14, 31, 97.
- Passalacqua P., architetto, 154.
- Patara, città dell'Asia Minore, 61.
- Patrasso, città dell'Acaia, 79, 96.
- Patroba, membro della comunità cristiana di Roma, 64.
- Pella, località della Perea, 17, 66.
- Pentecoste, 19, 43.
- Perea, 16, 17, 26, 31.
- Perge, città della Panfilia, 55.
- Peristephanon*, 125.
- Persiani, 3, 174.
- Perside, membro della comunità cristiana di Roma, 64.
- Peruzzi B.T., architetto e pittore, 137, 138.
- Pietro, martire, 156, 157.
- Pietro il Diacono*, 27, 110, 115.
- Pilato, 10.
- Pio XII (Eugenio Maria Giuseppe Giovanni Pacelli), papa, 89, 127.
- Pisidia, 55.
- Plinio il Giovane (Gaio Plinio Cecilio Secondo), 82.
- Pola, città dell'Istria, 91.
- Policarpo, vescovo di Smirne, 120.
- Policrate, vescovo di Efeso, 175.
- Pompeo, 45.
- Ponto, 43, 60, 64, 118, 124.
- Ponzio Pilato, 14, 82.
- Porcio Festo, procuratore della Giudea, 62.
- Porta Bella del Tempio, 44.
- Porta San Paolo, 139.
- Porta Septimiana, 133.
- Porta Sessoriana/Porta Maggiore, 156.
- Portico di Salomone, 44.
- Prenestina, via, 156.
- Pretorio, 10.
- Prima lettera di Clemente*, 77.
- Prima lettera di Pietro*, 29, 60, 65, 67, 68, 70, 71, 73, 118.
- Prisca, membro della comunità cristiana di Roma, 64.
- Priscilla, moglie di Aquila, *vedi*, 64.
- Proclo, eretico montanista, 126, 175.
- Profeti, 40.
- Protovangelo di Giacomo*, 16, 172.
- Prudenzio, scrittore, 125.
- Quarto libro di Ezra*, 6.
- Quirinale, 86.
- Quirino, 86, 124.
- Quirino (Publio Sulpicio Quirino), governatore della Siria, 13.
- Qumran, 17.
- Raffaello Sanzio, architetto e pittore, 137.
- Re Magi, 174.
- Remo, 162.
- Ricognizioni Clementine*, 54.
- Rodi, 61.
- Roma, 4, 16, 40, 43, 49, 51, 53, 60, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 86, 89, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 99, 100, 101, 102, 118, 119, 120, 121, 122, 127, 133, 134, 152, 153, 156, 161, 162, 164, 168.
- Romolo, 16, 86, 124, 162.
- Rufo, membro della comunità cristiana di Roma, 64.
- Rupe di San Paolo, 139.
- Sadducei, 18, 44, 62.
- Safira, moglie di Anania, 44.
- Salamina, 73.
- Salim, villaggio della Samaria, 17.
- Sallustio, praefectus Urbi, 142.
- Salmo/i, 9, 22, 40.
- Salome, 23, 34.
- Salomone, 4.
- Salvatore, 54, 94.
- Salvatore/Salvatoris, basilica, 88, 161.
- Samagher, capsella, 136, 170.
- Samaria, 8, 17, 20, 39, 46, 50, 51, 52, 56, 61, 68, 175.

- Samaritani, 20, 40, 46, 174.  
 Samo, 61.  
 San Filippo, basilica, 150.  
 San Lorenzo, basilica, 163.  
 San Marco, basilica, 163.  
 San Paolo, basilica, 87, 88, 133, 139, 142, 147, 150.  
 San Pietro, basilica, 81, 87, 88, 90, 129, 133, 135, 138, 139, 140, 142, 147, 148, 149, 150, 151, 161, 179.  
 San Sebastiano, basilica/basilica *Apostolorum*, 86, 87, 88, 124, 140, 148, 150, 156, 163.  
 Sant'Agnese, basilica/Santa Costanza, 95, 153, 162, 163.  
 Sant'Agostino, 4.  
 Santa Maria Maggiore, basilica, 161.  
 Santi Apostoli, basilica, 153.  
 Santi Marcellino e Pietro, basilica, 94.  
 Santo di Dio, 28.  
 Santo Sepolcro, 28, 90, 93, 94, 127, 133, 135, 168, 171, 172, 177, 179.  
 – Anastasis, 28, 94, 168, 169, 170, 171.  
 – Basilica del Martyrium, 168, 169.  
 – Patriarchio, 171.  
 – Rotonda, 171.  
 – Triportico, 168, 169.  
 Satana/Diavolo/Demonio, 29, 71, 72, 77.  
 Saul, 4.  
 Sebastiano, santo e martire, 86, 87, 88.  
 Seffori, villaggio della Galilea, 19, 22.  
 Serubabel, 3.  
 Sessorium/palatium Sessorianum, 94, 154, 156, 162.  
 Settimio Severo (Lucio Settimio Severo), imperatore, 154.  
 Sharon, 50.  
*Sibilla ebraica*, 19.  
 Sichem, sede di un tempio sul monte Gerizim, 20.  
 Sidone, città della Siria, 20, 26.  
 Signore, 9, 30, 37, 47, 60, 62, 118, 120.  
 Sila/Silvano, 10, 55, 57, 58, 67, 68, 70, 71.  
 Silvestro I, papa, 133, 140.  
 Simeone, 21, 53, 66.  
*Similitudini di Henoch*, 6, 7, 11.  
 Simone, 80.  
 Simone, apostolo, 23, 24.  
 Simone, conciatore ospite di Pietro, 51.  
 Simone, fratello di Gesù, 15.  
 Simone di Cirene, 34.  
 Simone il Negro, compagno di Paolo, 53.  
 Simone Mago, 46, 68, 69, 121.  
 Sinagoga dei Liberti, 45.  
 Sinai, monte dell'Egitto, 7.  
 Sinedrio, 44, 45, 46, 62.  
 Sion, 70.  
 Siria, 13, 26, 46, 52, 57, 60, 61, 71, 176.  
 Smirne (Turchia), 161.  
 Spagna, 65, 68.  
 Spirito di Dio, 9, 14, 15, 16, 21, 22, 66.  
 Spirito Santo, 16, 43, 44, 45, 46, 47, 51, 52, 55, 56, 57, 60.  
 SS. Marcellino e Pietro, basilica, 153, 156, 163.  
 Stachi, membro della comunità cristiana di Roma, 64.  
 Stefano, martire, 42, 45, 46, 47, 48, 50, 52.  
 Stio, papa, 101.  
 Susanna, 36.  
 Svetonio Tranquillo, Gaio, 64, 82.  
 Tabità, 51.  
 Tacito, Cornelio, 75, 77, 82, 84.  
 Tarso, città della Siria, 47, 50, 52.  
 Tebe, 96.  
 Telesforo, papa, 101.  
 Tempio di Gerusalemme, 10, 14, 15, 25, 30, 34, 41, 42, 45, 50, 52, 54, 62, 72, 113.  
 Teodolinda, regina dei Longobardi, 170.  
 Teodorico, re, 160.  
 Teodosio I (Flavio Teodosio), imperatore, 142, 144, 176.  
 Terebinto, 79.  
 Termoli, 96.  
 Terra Santa, 27, 93, 105, 110, 115, 117, 153, 154, 172.  
 Tertulliano (Quinto Settimio Fiorenze), 78, 118, 122.  
 Tessalonica, città della Macedonia, 10, 55, 61, 73.

- Testamenti dei dodici patriarchi*, 19.  
 Tetrarchia di Filippo, 22.  
 Teuda, 17.  
 Tevere, 80, 139, 141, 143.  
 Tiberiade, 20, 22, 107.  
 Tiberio, 14, 15, 82.  
 Tiburzio, martire, 156.  
 Timoteo, santo, 55, 96, 140.  
 Tiro, 26, 61.  
 Tito, compagno di Paolo, 56, 61.  
 Tito (Tito Flavio Vespasiano), imperatore, 19.  
 Titulus Anastasiae/Santa Anastasia, 160, 161.  
 Tolemaide, 61.  
 Tommaso, apostolo, 23, 24, 37.  
 Tor de' Schiavi, 163.  
 Traiano (Marco Ulpio), imperatore, 66, 82.  
*Trattato contro Artemone*, 121.  
 Trebellana Flacilla, 133.  
 Trifena, membro della comunità cristiana di Roma, 64.  
 Trifosa, membro della comunità cristiana di Roma, 64.  
 Troade, 61.  
 Trofeo di Pietro, 65.  
 Tusco (Marco Nummio Tusco), console, 147.  
 Urbano, membro della comunità cristiana di Roma, 64.  
 Urbano VIII (Maffeo Vincenzo Barberini), papa, 137.  
 Valentiniano II (Flavio Valentiniano), imperatore, 142, 144.  
 Valeriano (Publio Licinio Valeriano), imperatore, 86, 132, 147, 148.  
*Vangelo di Filippo*, 36, 176.  
 Vaticano, colle, 65, 68, 78, 79, 81, 82, 86, 87, 88, 91, 102, 122, 124, 126, 127, 132, 133, 134, 139, 140, 141, 147, 148, 177.  
 Venere, 78, 93, 167, 169.  
*Vita di Costantino*, 93.  
 Vittore, papa, 121, 175.  
 YHWH, 5.  
 Zaccheo, 44.  
*Zaratustra*, 98.  
 Zebedeo, 23, 35, 53.  
 Zeloti, 16.